



INTERVISTA LUCA CAVALLI SFORZA

IL SABATO SVEGLIA LA MENTE

Il grande genetista italiano che con il suo lavoro ha sgretolato i miti e le teorie del razzismo racconta i segreti degli scienziati straordinari incontrati nel suo lungo itinerario di ricerca. / P06



SPORT

"Pedalò per la giustizia, diamo un albero a Bartali"

Campione di ciclismo, campione di modestia. Il grande sportivo toscano va riscoperto. / P37

COMUNITÀ

E il sindaco di Fossano disse: "Apam, che gran bel rebus". / P30



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2010 | ניסן 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

La scuola che vogliamo

RIFORMA

Confronto di idee

In questi giorni abbiamo collazionato, con gli altri componenti della Commissione incaricata di elaborare proposte per una modifica dello Statuto, un nuovo testo che tiene conto dei rilievi avanzati nelle assemblee che hanno coinvolto tutte le Comunità d'Italia e che sono state ricche di proposte, suggerimenti e non poche critiche e polemiche. E' stata un'occasione per fermarsi a riflettere sullo stato attuale dell'ebraismo italiano, sull'assetto che vogliamo darci per i prossimi venti anni. La proposta (rielaborata dalla Commissione designa un modello di Unione e di comunità basato sulla massima inclusività e rappresentatività, senza dimenticare la governabilità. In particolare, prevede che si realizzi compiutamente l'Unione delle Comunità Ebraiche, dando spazio, nel nuovo organo consiliare ipotizzato, ai presidenti di tutte le comunità. A loro si affiancheranno 4 rabbini e 35 delegati eletti in 5 circoscrizioni: Nord-Ovest; Milano; Nord-Est; Centro; Roma. E' indubbiamente una rivoluzione istituzionale e, come tutte le rivoluzioni democratiche, per andare a buon fine, dovrà ottenere un ampio consenso. La Commissione ha lavorato intensamente e con grande unità di intenti in un arco di tempo relativamente breve. Restano da risolvere alcuni aspetti cruciali (a cominciare dai rapporti tra Comunità e rabinato) e, soprattutto, sta agli ebrei italiani ed ai loro rappresentanti comunitari decidere se quello proposto è, come crediamo, l'assetto migliore per i prossimi venti anni. ➔

Valerio Di Porto
Consigliere UCEI
Presidente della Commissione
per la riforma dello statuto

Negli ultimi mesi il dibattito sulla laicità della scuola pubblica sembra essersi sopito, ma al di là dei proclami e delle prese di posizione ufficiali c'è la vita di tutti i giorni, con le lezioni, i voti, le pagelle, gli scrutini, i conti da far quadrare. Oggi nessuno dichiara a voce alta che sarebbe giusto bocciare con più facilità gli allievi non cattolici o assegnare loro un voto di diploma più basso rispetto ai loro compagni. E' già qualcosa, ma non

basta per garantire che tali discriminazioni non si verifichino, anzi, le regole attualmente in vigore sugli scrutini (con la partecipazione degli insegnanti di religione) e sul credito scolastico (con un punto all'anno lasciato alla discrezione delle singole scuole) rendono entrambe le circostanze perfettamente plausibili. Una discriminazione possibile in teoria, se non interviene qualche legge o regolamento ad impedirla, prima o poi da qualche parte si verifica, e se ha dimen-

sioni ridotte è ancora più insidiosa perché passa inosservata. Se oggi si ammette, anche solo in teoria, che agli allievi possano essere applicati criteri di valutazione differenti a seconda delle convinzioni religiose, si lascia aperta la possibilità che in futuro si possano discriminare gli alunni sulla base delle idee politiche, del reddito o di chissà che altro. Forse è persino riduttivo parlare di laicità quando la posta in gioco è l'uguaglianza.

Anna Segre

▶ SERVIZI ALLE PAG. 2-3 ◀

Portfoli

Una sottile linea bianca



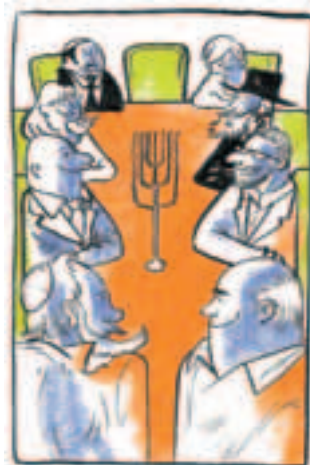
Fotografia d'autore e identità. Nella nuova rubrica Susanna Scafuri, foto editor ed esperta d'immagine di prestigiosi periodici come Bell'Italia, presenta il lavoro di Carlo Gianferro, il giovane fotografo italiano che coglie la vita quotidiana di israeliani e palestinesi.

▶ PAG. 35

Il laboratorio della riforma

Con quali strumenti si governano gli ebrei italiani? E perché oggi si interrogano e discutono di se e di come aggiornare gli istituti che regolano la loro vita comune? Interrogativi all'apparenza oziosi, o quantomeno riservati a un ridottissimo circolo di persone all'interno di una minoranza già piccola nei numeri. Che interesse può rivestire, sotto il profilo giornalistico, tutto ciò per il comune lettore? Al di là delle apparenze, il fermento che attraversa le istituzioni ebraiche riveste un interesse che va ben al di là dell'attenzione manifestata dagli addetti ai lavori. Perché intraprendere la strada difficile indicata dal mandato congressuale del 2006 che metteva l'accento sulla necessità

di aggiornare gli statuti dell'ebraismo italiano dimostra innanzitutto come questa piccola realtà continui a essere un mondo molto diversificato anche nelle proprie identità culturali, storiche e geografiche. Perché dimostra che gli ebrei italiani non hanno perso il gusto di discutere e di confrontarsi. Perché dimostra che dopo duemila anni la più antica comunità della Diaspora non ha perso la voglia di progettare il futuro, di cercare risposte adeguate alle sfide dei tempi che ci attendono. Il tracciato dei tempi e dei modi della riforma, avverte il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, resta ancora da definire. E sarà segnato tenendo sempre in vista la necessità di raggiungere



senza fretta e senza forzature intese le più largamente condivise. Il lavoro fin qui svolto e ancora non concluso, fa presente il presidente della Commissione per la riforma Valerio Di Porto, al di là di ogni pos- / P4

RENZO GATTEGNA PRESIDENTE UCEI

Spazio e tempo per il dibattito

La modifica dello Statuto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane non è un obbligo, né esiste alcun termine temporale per realizzarla. Il Congresso del 2006 approvò una specifica mozione per impegnare il Consiglio ad affrontare questo argomento. A tale scopo il Consiglio ha costituito una Commissione ampia e rappresentativa di tutte le componenti e di tutte le tendenze alla quale, ha affidato il compito di formulare una o più ipotesi, stilate in forma giuridicamente corretta, per regolamentare una materia così istituzionalmente e socialmente rilevante, così politicamente sensibile, così culturalmente coinvolgente. Può accadere che nel corso del prossimo congresso emerga un'ampia convergenza per approvare alcune modifiche o, al contrario, può accadere che, in mancanza di opinioni largamente

▶ PAG. 4



ABBONARSI

è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Un'ora di problemi

L'insegnamento religioso nelle scuole è ormai materia da tribunali, e una soluzione di questa delicata questione è ancora assai lontana

L'ora di religione. E' uno dei temi più spinosi e di difficile soluzione nella nostra scuola, che sempre più, con il passare del tempo, diventerà urgente risolvere. La multiculturalità e la pluralità delle identità presenti nel nostro Paese impongono infatti una scelta precisa su questa delicata materia. Le schermaglie giuridiche fra Tar, Consiglio di Stato, ministero, intorno all'ordinanza dell'allora ministro Fioroni, era il 2007, sono infatti destinate a continuare perché siamo in una situazione ambigua e inevitabilmente transitoria. Le Intese con lo Stato ci sono, ma non sono sufficientemente equilibrate. "Solo ai cattolici - spiega infatti il consigliere dell'UCEI Gadi Polacco - è data la facoltà di seguire la propria ora di religione che però paghiamo tutti mentre risulta praticamente inesistente la presenza di ore alternative a quella di religione cattolica".

Era stato lo stesso Consigliere a ricordare, fra i primi, gli accordi delle Comunità ebraiche italiane con lo Stato. Lo aveva fatto in un intervento sul notiziario quotidiano dell'UCEI nel periodo in cui il tema dell'ora di religione era rilevante nell'agenda pubblica. "...Vale la pena di ricordare - scriveva - cosa recitino le Intese con lo Stato (art. 10 - Istruzione religiosa nelle scuole) secondo cui 'La Repubblica italiana, nel garantire il carattere pluralista della scuola, assicura agli incaricati designati dall'Unione o dalle Comunità il diritto di rispondere a eventuali richieste provenienti dagli alunni, dalle loro famiglie o dagli organi scolastici, in ordine allo studio dell'ebraismo. Tali attività si inseriscono nell'ambito delle attività culturali previste dall'ordinamento scolastico. Gli oneri finanziari sono comunque a carico dell'Unione o delle Comunità'".

Una svolta cruciale nella questione è arrivata il 17 luglio del 2009 con la sentenza del Tar del Lazio che definiva illegittimi i crediti scolastici per l'ora di religione. La sentenza dava applicazione al principio supremo della laicità dello Stato. "L'attribuzione di un credito formativo a una scelta di carattere religioso degli studenti e dei loro genitori, quale quella di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, dà luogo a una precisa forma di discriminazione, dato che lo Stato italiano non assicura identicamente la possibilità per i cittadini di conseguire un credito formativo nelle proprie confessioni ovvero per chi dichiara di non professare alcuna religione in Etica morale pubblica". Con queste conclusioni il Tribunale amministrativo regionale approvava il

L'EGUAGLIANZA DIMENTICATA

E' ormai annosa la vicenda della cosiddetta "ora di religione" che, occorre ricordarlo per ben inquadrare il tutto, è l'unica prevista organicamente nella scuola pubblica ed è però a carico dei contribuenti tutti, credenti vari e non credenti. In un trasversale, politicamente parlando e spesso in odore di uso strumentale, lavoro ai fianchi della laicità dello Stato pur sancita dalla Costituzione questo è un tassello importante di una problematica assai più ampia.

Eppure l'impostazione sarebbe semplice, perché si tratta in buona sostanza di adoperarsi per assicurare a tutti, nel reciproco rispetto e nella condivisione delle comuni leggi che regolano il vivere civile, quell'uguaglianza dinanzi allo Stato richiamata dall'articolo 8 della nostra Carta costituzionale. Sarebbe...

Gadi Polacco
Consigliere UCEI

ricorso mosso dall'UCEI con altre decine di associazioni. Ma a questa sentenza il ministro Maria Stella Gelmini sembra non aver dato peso. A pochi giorni dal giudizio espresso dal tribunale ha infatti affermato a più riprese che "in Italia vi è piena libertà di scegliere e frequentare o meno l'insegnamento della religione. Non si comprende perché qualcuno voglia limitare questa libertà. E' ingiusto discriminare la religione cattolica". E ancora: "La religione cattolica esprime un patrimonio di storia, di valori e di tradizioni talmente importante che la sua unicità deve essere riconosciuta e tutelata. Un'unicità che pur nel rispetto di tutte le altre religioni, ha il dovere di riconoscere e valorizzare". Ma il ministro non si è limitato a qualche dichiarazione e contrariamente alle decisioni del tribunale è riuscito a far approvare un nuovo regolamento per l'anno scolastico in corso, il decreto 122 del presidente della Repubblica che, fra le altre cose, conferma la richiesta di presenza, in sede di scrutinio finale, dei docenti di religione, per agli alunni che si avvalgono di questo insegnamento e conferma il contributo che essi debbono apportare all'attribuzione del punteggio per il credito scolastico.



In pratica gli studenti ebrei, gli islamici o di qualsiasi religione o atei non potrebbero acquisire quel credito fornito dalla frequenza dell'ora di religione. L'UCEI non è rimasta a guardare e dopo il successo del ricorso al Tar, promosso assieme ad altre organizzazioni e confessioni religiose, fra cui la federazione delle Chiese evangeliche, i Valdesi e il Co-reis, ha cercato insistentemente di far sentire la sua voce. "Preoccupano in particolare - spiegava il presidente UCEI Renzo Gattegna a seguito della forte presa di posizione della Gelmini contro la decisione del tribunale

amministrativo - tutte le decisioni assunte al fine di rendere inefficace la sentenza del Tar del Lazio, favorevole al ricorso presentato dai rappresentanti dell'UCEI, di altre confessioni religiose e di associazioni varie contro la disparità di trattamento in favore degli alunni che si avvalgono di tale insegnamento". Il presidente dell'UCEI ha invitato "tutte le parti a una ponderata ed equilibrata valutazione delle ragioni degli appartenenti alle confessioni religiose diverse dalla cattolica, dei non credenti e degli studenti che hanno scelto di non avvalersene". Solo lo svolgimento di "un dibattito sereno e costruttivo" potrebbe evitare, secondo Gattegna, che si ripropongano "anacronistici conflitti di religione e permettere il mantenimento di un'armonia nei rapporti tra tutte le componenti della nostra società, nel pieno rispetto dei principi di laicità dello Stato sanciti dalla Costituzione repubblicana". Un dibattito sereno non è stato evidentemente sufficiente e quando è stato approvato il nuovo regolamento per le scuole, l'UCEI ancora una volta ha fatto ricorso, questa volta al Consiglio di Stato. Una questione che resta ancora oggi aperta.

Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, dal canto suo ha ribadito l'inevitabile assenso all'ora di religione cattolica nelle scuole pubbliche, in un Paese che per la maggioranza professa questa religione, ma solo a condizione che tale ora sia facoltativa. "Quest'ora non deve diventare un privilegio rispetto a chi chiede l'esenzione e chi si avvale del diritto di non partecipare all'ora di religione non deve poi esserne danneggiato". Restiamo quindi in attesa fiduciosi che prevalgano la giustizia e il buon senso. Non solo per noi ebrei, ma per una società come quella in cui viviamo, che inevitabilmente è destinata ad accogliere nuove culture e ad affrontare la sfida del diverso.

Valerio Mieli



Lasciati a se stessi

Parcheggiati nei laboratori d'informatica, abbandonati nelle aule, lasciati in corridoio. Non stiamo parlando di vecchi oggetti mal funzionanti che non servono più, ma della maggior parte di quei bambini e adolescenti che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica. Sono ragazzi che frequentano la scuola pubblica e che appartengono ad altre confessioni religiose o - semplicemente - decidono per una scelta laica. Cosa ne è di loro una volta che si trovano a lasciare classe e compagni perché comincia l'ora di religione? Sembrerebbe che tale interrogativo se lo pongano in pochi, eppure la società in cui viviamo diviene, giorno dopo giorno e sotto i nostri occhi, è sempre più diversificata. La realtà scolastica si è ormai trasformata, le aule sono piene di giovani che appartengono a culture e religioni

diverse, una molteplicità di tradizioni e di usi che si incontrano e magari si aprono l'uno all'altro. Ci chiediamo se la scuola italiana si è accorta di tutto ciò, se ha preso coscienza del correre dei tempi e se, oltre alle belle parole, è pronta ad offrire delle valide alternative. Cosa attende infatti tutti questi ragazzi quando il suono della campanella segna l'inizio dell'ora di religione? Dove verranno "traghet-tati"? Quali attività alternative potranno svolgere?

Per meglio capire la situazione e cosa effettivamente accade nella quotidianità delle nostre scuole abbiamo incontrato un giovane appartenente alla Comunità ebraica di Roma che frequenta la seconda media inferiore di uno dei tanti istituti pubblici della capitale. Daniel (il nome è di fantasia) riferisce di trovarsi a suo agio e di non aver mai affrontato problematiche



relative al suo status religioso, di essere ben integrato con i compagni e di aver stabilito un buon rapporto con i professori. Racconta di ricevere domande da parte degli amici riguardo la sua religione ma prontamente ci dice: “rispondo solo su quello che so così non mi sbaglio”. Fino all’anno scorso durante l’ora di religione il ragazzo era seguito da un’insegnante e così descrive le attività che venivano svolte. “Si leggevano libri di diversi argomenti e si commentavano insieme, avevamo del tempo per parlare, era interessante ed io mi divertivo”. Il problema sorge quest’anno quando all’ultima ora del venerdì tutti i suoi compagni sono impegnati nella lezione di religione. Daniel, unico esonerato da tale insegnamento, si trova a essere spostato in un’altra classe poiché manca il personale docente che possa seguirlo. “Io sono contento perché molto spesso vengo ospitato nell’aula a fianco alla mia dove c’è un professore che fa lezione ai suoi alunni. Lì c’è un computer che posso utilizzare per

navigare in internet o giocare. Sicuramente mi diverto molto più ora che l’anno precedente, ma mi dispiace sprecare del tempo”. Il ragazzo si dice poi preoccupato del fatto che, non avendo potuto svolgere alcuna attività alternativa, non gli sarà consegnata la scheda di valutazione con una conseguente pe-

nalizzazione sul rendimento scolastico rispetto ai compagni che seguono la lezione di religione. Se ciò risulta essere grave per coloro che frequentano le medie lo sarà ancora di più per gli alunni delle scuole superiori. Nella storia di Daniel, una delle tante, tocchiamo con mano un disservizio significativo della scuola italiana che troppo spesso si trova in gravi difficoltà nel gestire le ore alternative alla religione. Mancano i fondi per pagare gli insegnanti e i dirigenti scolastici si vedono costretti a dover “abbandonare” i propri ragazzi. Per ben sessanta lunghi minuti sembrerebbe che la scuola si dimentichi di loro. Sia chiaro, nessun studente sarà addolorato da questo momento di pausa ma nelle parole di Daniel leggiamo la delusione per l’incapacità della scuola a organizzare progetti culturali, iniziative e attività formative che lo avrebbero sicuramente arricchito. Una soluzione appare dunque quanto mai urgente.

Valentina Della Seta



L’asilo cristiano

Approvato a Goito un regolamento che fa discutere

Il 23 febbraio Articolo 3, l’Osservatorio sulle discriminazioni mantovano, ha ricevuto una segnalazione che nei giorni successivi avrebbe occupato la prima pagina della stampa nazionale. “L’asilo comunale solo per i cristiani”, diceva il titolo. A Goito le scuole per l’infanzia pubbliche sono due: una statale e una comunale paritaria, più piccola, da decenni gestita da personale religioso cattolico grazie ad accordi stipulati tra Opera diocesana e Comune. Oggetto della discussione è la premessa al regolamento della scuola che il Consiglio comunale goitese ha votato a maggioranza: “La scuola [...] persegue finalità educative [...] in una visione cristiana della vita”. Il gruppo di minoranza si è opposto a tale decisione. Leggendo il regolamento si apprende che solo accettando le regole in esso contenute, e quindi anche la sua premessa, è possibile iscriversi ed è comprensibile che atei o appartenenti ad altre fedi si pongano alcuni interrogativi. La vicenda ha diviso il paese, e non su un atto di giunta come tanti, ma sulla Costituzione. La sindaca Anita Marchetti così ha motivato la scelta. “Non ci sembra di avere fatto una cosa così trascendentale. Abbiamo adottato lo stesso regolamento delle altre 25 sezioni sparse sul territorio provinciale che aderiscono alla Fism (la Federazione delle scuole materne). Non è assolutamente vero che non verranno accolti bimbi non cattolici o non cristiani”. Articolo 3 ha verificato. Il nocciolo del problema sta nel fatto che si tratta di una scuola pubblica, se pur paritaria. La legge 62/2000 ha introdotto le norme per la parità scolastica e qui l’opportunità anche per gli enti locali di accredi-

tare i propri istituti e quindi ricevere sovvenzioni dallo Stato. Il progetto educativo di queste scuole può indicare “l’eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso. Non sono comunque obbligatorie per gli alunni le attività extra-curricolari che presuppongono o esigono l’adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa”. C’è chi interpreta la norma distinguendo tra scuole private paritarie e scuole pubbliche paritarie, ma di fatto una differenziazione così chiara non c’è. Abbiamo controllato quasi tutti i regolamenti delle 400 scuole dell’infanzia paritarie trovandone alcuni simili a quello di Goito. E’ dunque ora necessario approfondire gli effetti che la legge per la parità scolastica può produrre (la vicenda è al vaglio dell’Ufficio nazionale antirazzismo e Articolo 3 sta sentendo alcuni costituzionalisti per capire se la legge 62 va rivista) indagando al tempo stesso altre questioni relative al nostro territorio. “Facciamo un passo indietro”, ha detto Fabio Norsa, presidente della Comunità ebraica di Mantova, realtà che aderisce all’Osservatorio per la tutela di tutte le minoranze. Ma nessuna retromarcia da Goito, anche se la Fism mantovana ha dichiarato di non voler supportare alcuna azione che possa dividere la cittadinanza. E’ ovvio però che nel mantovano gli obiettivi più o meno diretti di operazioni così non sono gli ebrei. E’ ovvio che nel ricco nord l’Altro, da isolare e discriminare, non sono gli ebrei, ma i migranti, gli islamici, i sinti, i rom... E’ ovvio?

Angelica Bertellini
Articolo 3 - Osservatorio
sulle discriminazioni



CITTADINI ITALIANI DI ALTRE FEDI

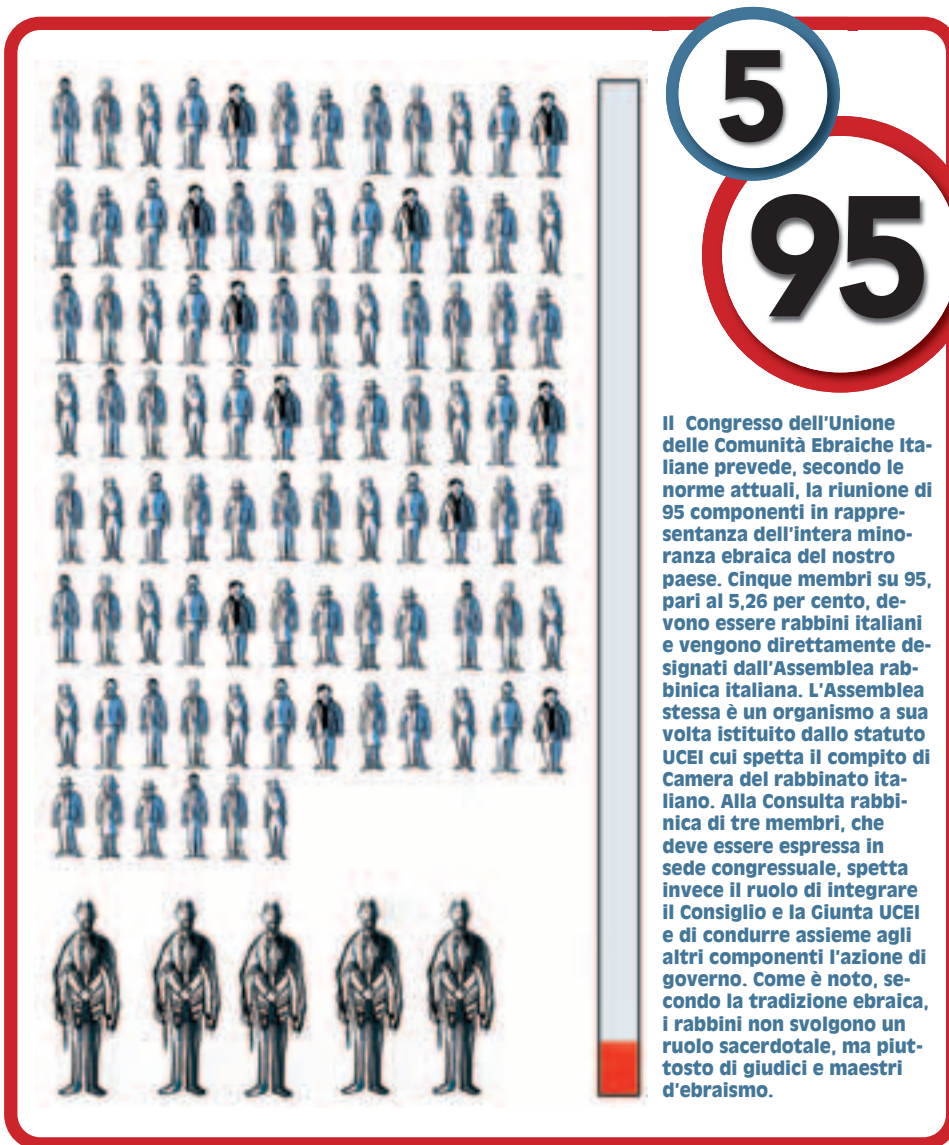
Dell’episodio dell’asilo di Goito non si è quasi parlato. Mi riferisco al regolamento approvato dal Consiglio comunale di Goito per l’asilo comunale, che riserva l’iscrizione ai bambini che provengono da famiglie che accettano “l’ispirazione cristiana della vita”. E’ già enorme che nell’Italia del 2010 si possano proporre, e vedere approvate, discriminazioni religiose nella scuola pubblica in evidente contraddizione con la Costituzione, oltre che con il buonsenso. Ma più ancora mi ha stupito leggere, sulla Gazzetta di Mantova del 24 febbraio gentilmente segnalatami da un collega (<http://gazzettadimantova.gelocal.it/dettaglio/goito-lasilo-comunale-accetta-solo-bambini-cristiani/1868081>) la giustificazione addotta dal sindaco Anita Marchetti: la regola non è assolutamente discriminatoria, anche perché in quella scuola di stranieri non ce ne sono. Chiaro sillogismo: l’italiano è cattolico. Se non è cattolico dev’essere straniero, magari illegale, quindi se non ci sono stranieri non esiste problema. Che in Italia esistano cittadini italiani che professano altre religioni, non è idea che possa sfiorare il nostro sindaco. Anche se almeno una di queste minoranze religiose è italiana da prima che il cristianesimo esistesse.

Massimo Bassan

RIFORMA da P01/

sibile interpretazione e variazione, costituisce un patrimonio di ragionamenti che potranno in ogni caso rivelarsi utili. "La riforma - commenta appena eletto alla presidenza dell'Assemblea rabbinica italiana il rabbino capo di Venezia Elia Richetti (nuovo vicepresidente è il rabbino capo di Bologna, Alberto Sermoneta e segretario il rabbino capo di Genova, Giuseppe Momigliano) - dovrà tenere conto dei rapporti numerici, ma anche della necessità di rispettare l'identità delle 21 comunità". Una riforma, spiega su queste pagine il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, è auspicabile solo a condizione che risponda davvero alle esigenze di equa rappresentatività, efficacia, equilibrio e rispetto dei ruoli. Affrontare il cambiamento, afferma il presidente della Comunità ebraica di Milano Leone Soued, è necessario per garantire governabilità ed efficacia. E dalle 21 città dove ha sede, talvolta da millenni, una comunità ebraica si moltiplicano le voci, si fanno strada nuove riflessioni. L'esigenza di capire, di discutere, di confrontarsi nel rispetto di tutte le opinioni, costituisce un fermento di dinamismo. E forse, una nuova volta, la minoranza ebraica rappresenta un laboratorio, un piccolo campione ricco di esperienze e di idee della società in cui viviamo. Consapevole delle proprie radici, ma fermamente rivolto all'avvenire.

g.v.

**RENZO GATTEGNA** da P01/

condivise, si decida di proseguire il dibattito interno all'UCEI e di rinviare ogni decisione. Non ci troviamo in una situazione di emergenza. Perché la disciplina attualmente in vigore, anche se fondata su una struttura che non consente la migliore rappresentatività di tutte le comunità e non facilita i collegamenti e gli scambi con le altre comunità sia italiane che estere, si è comunque dimostrata capace di far funzionare le nostre istituzioni. Qualsiasi modifica dovrà quindi essere migliorativa in senso generale e nessuno dovrà esercitare, subire, o avere la sensazione di subire pressioni o prevaricazioni.

Il Consiglio ha il dovere ed intende svolgere questa funzione di garanzia sia durante la fase preparatoria attualmente in corso, sia durante il prossimo Congresso. Rimane viva la speranza che maturino positivi risultati suscettibili di immediata applicazione. Qualora questo non si dimostrasse possibile, il Consiglio, piuttosto che adottare decisioni che rischierebbero di costituire il presupposto di gravi contrapposizioni o di fratture interne, riterrebbe di gran lunga preferibile utilizzare i prossimi appuntamenti come occasioni di dibattito, di approfondimento e di ricerca di soluzioni condivise. Concludo con due semplici riflessioni: anche se non si è pressati da termini perentori, rinviare troppo a lungo aggiornamenti utili o necessari, espone al rischio di essere superati dai tempi o degli eventi; l'unanimità dei consensi, oltre ad essere una pura utopia, non è auspicabile, perché potrebbe essere il sintomo rivelatore di una preoccupante caduta dello spirito critico o di una inaccettabile compressione della libertà di pensiero.

— **QUI ROMA**

“Ancora troppe ambiguità, tra futuro e Ancien régime”



— **Riccardo Di Segni**
rabbino capo
della Comunità
ebraica di Roma

Provo a intervenire nel dibattito sulle riforme dello Statuto riconsiderando il problema dall'inizio. Ho l'impressione che le proposte di modifica all'assetto attuale rispondano solo in parte alle esigenze, per cui sono state formulate, di rappresentanza democratica, tutela delle minoranze d'opinione e delle situazioni a rischio, efficienza organizzativa, rapporti sereni e costruttivi con il rabbinato nel libero esercizio delle sue prerogative e creino invece altri problemi. In pratica si propone di abolire l'attuale congresso eletto da un voto universale che si riunisce ogni quattro anni sostituendolo con un Consiglio di 60 membri di durata quadriennale, composto dai 21 presidenti di Comunità, quattro rabbini e per il resto da delegati direttamente eletti dagli iscritti. Questo consiglio si riunirebbe tre - quattro volte all'anno (in luoghi diversi) cominciando a eleggere una giunta di nove persone di cui un membro è uno dei quattro rabbini. Il nuovo sistema, si dice, garantirebbe una maggiore rappresen-

tanza diretta delle piccole Comunità e una maggiore snellezza operativa. La prima garanzia è sicura, ma bisogna vedere se è sproporzionata; la seconda è una promessa incerta. Mi sembra di vedere in questa composizione qualcosa che ricorda gli Stati generali dell'inizio della rivoluzione francese: nobili, clero e terzo stato. Non una novità, ma roba da Ancien régime, a meno che non prefiguri una rivoluzione. Per quanto riguarda le piccole e medie Comunità, è giusto che siano rappresentate anche in misura superiore alla loro consistenza numerica, altrimenti non lo sarebbero quasi per niente. Ma non vedo perché Comunità sotto ai 200 membri debbano avere ciascuna un suo rappresentante che conta quanto quello di Comunità ben più numerose. Sarebbe forse più giusto un rappresentante (magari a rotazione) per gruppi di tre - quattro piccole Comunità. Quanto all'efficienza del sistema riunire più volte l'anno, da tutt'Italia, dei mega Consigli (60 persone, tutti volontari con non molto tempo a disposizione) più invitati e staff, comporta uno sforzo organizzativo ed economico non indifferente. Con risultati dubbi, considerata l'esperienza quotidiana dei Consigli locali. Si rischia di disperdere tempo ed energie su questioni politiche generali o istituzionali che fanno perdere di vista i problemi rischiando

lunghe periodi di totale inefficienza. Insomma, ci deve essere un sistema più funzionale e snello di quello previsto e il problema non deve essere solo quello di rappresentare tutti, perché alla fine non si rappresentano i problemi reali. Un altro tema caldo è quello del rapporto con i rabbini. Le proposte che sono state fatte hanno sollevato tra i rabbini in gran parte proteste e solo in parte assensi. Il pro-



blema che premeva sui riformatori era soprattutto la difficoltà dei dirigenti comunitari di liberarsi di un rabbino capo non gradito, cosa ora possibile solo con un meccanismo molto

complesso di revoca. L'Assemblea rabbinica, consultata su questi temi, ha risposto, seppure con alcune divergenze d'opinione, che è d'accordo sul principio di un incarico di rabbino capo a termine, cioè definito per un certo numero di anni. Ma oltre al principio rimangono irrisolte altre importanti questioni: alla scadenza quali sono i criteri per decidere un eventuale rinnovo? E cosa si garantisce, in termini di continuità e sicurezza economica al rabbino "non rinnovato"? E soprattutto, come si può impedire che il meccanismo diventi uno strumento micidiale di ricatto per i rabbini che non vogliono sottoporsi a quella che molte Comunità in dissoluzione considerano l'unica missione rabbinica utile, vale a dire le conversioni ad ogni costo? La proposta di nuovo Statuto ha anche contemplato, sempre per avvilire la funzione rabbinica, la sostanziale abolizione della necessità del rabbino capo, che finora è stato un organo istituzionale; al suo posto può esserci semplicemente un rabbino, generico, senza poteri sostanziali ed esposto ancora di più all'arbitrio dirigenziale. Nel rigettare quest'ipotesi tutti i rabbini sono stati d'accordo. Un altro problema riguarda la Consulta rabbinica. L'assetto attuale prevede l'esistenza di una Consulta di tre membri nominata dal congresso da una rosa di cinque can-

didati eletti dall'Assemblea rabbinica. I tre fanno parte del Consiglio e uno di loro della giunta. La Consulta ha funzioni di controllo su questioni rabbiniche essenziali, come tutte le decisioni dell'UCEI che riguardino l'Halakhah e la vigilanza sulle scuole rabbiniche. La riforma non è chiara sul destino della Consulta rabbinica, il che sarebbe un'enorme falla istituzionale, mentre la composizione della compagine rabbinica nel "gran" Consiglio (sarebbe quella la nuova Consulta?) è strana: due rabbini capo a ingresso automatico (Roma e Milano), più due scelti dall'Assemblea rabbinica. Visto che tre su 60 erano pochi, si è voluto dare un contentino in più, salendo a quattro, ma nessun consesso rabbinico che debba decidere qualcosa può essere di numero pari. Anche questa strana soluzione di selezione andrebbe ponderata meglio, perché le risorse rabbiniche in Italia, oltre ad essere scarse, sono anche mal distribuite e mal utilizzate e non ci si può limitare a pensare solo ai rabbini capo. Insomma: è molto giusto dibattere su temi organizzativi così importanti, ma bisogna aver cautela prima di scegliere soluzioni radicali e affrettate che potrebbero portare a effetti imprevisti e dannosi.

IL TESTO INTEGRALE DI QUESTO INTERVENTO E' SU WWW.MOKED.IT

4

60



L'ipotesi principale presa in considerazione dalla Commissione per la riforma dello Statuto prevede la formazione di un Consiglio di 60 componenti che andrebbe a sostituirsi all'attuale Congresso e all'attuale Consiglio. Del nuovo Consiglio, secondo l'ipotesi formulata, oltre ai delegati eletti dagli ebrei italiani dovrebbero essere componenti di diritto anche tutti i presidenti delle 21 Comunità ebraiche italiane. Inoltre nel Consiglio è stata ipotizzata la presenza di quattro rabbini su un totale di 60 componenti (pari al 6,66 per cento del totale). La componente rabbinica dovrebbe essere composta dalla somma di due designati dall'Assemblea rabbinica e dai rabbini capo di Roma e Milano (di gran lunga le maggiori comunità italiane) in quanto membri di diritto.

5

60



Fra le diverse ipotesi prese in considerazione esiste anche quella di una maggiore rappresentanza rabbinica in seno al nuovo Consiglio. Con cinque componenti su 60 (tre designati dall'Assemblea rabbinica italiana e i rabbini capo delle maggiori Comunità, Roma e Milano, come membri di diritto) la percentuale salirebbe all'8,33 per cento sul totale dei componenti. Tutta la materia in realtà sarà oggetto di maggiori riflessioni e approfondimenti alla ricerca di intese le più larghe possibili e le ipotesi raggiunte devono di conseguenza essere considerate come una base iniziale di ragionamento. Gli interrogativi sollevati dalla riforma, come fa intendere il rav Riccardo Di Segni nel suo intervento su queste pagine, sono numerosi e molto complessi.

QUI MILANO

“Dobbiamo impegnarci per garantire la governabilità”



Leone Soued
presidente
della Comunità
ebraica di Milano

Negli ultimi anni la necessità di riformare lo Statuto che regola la vita dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane si è dimostrata sempre più urgente. Basti ricordare quanto accaduto agli ultimi due Congressi in cui l'incertezza e la difficoltà organizzative hanno impedito al Consiglio di iniziare i suoi lavori nei tempi dovuti. Il lavoro della Commissione che ha in questi mesi elaborato le proposte di modifica del vecchio assetto si è incentrato sulla ricerca della maggiore funzionalità possibile per il Consiglio e per la Giunta, che sono strumenti di lavoro indispensabili perché l'UCEI possa garantire risposte chiare e immediate ai molteplici problemi e alle esigenze dell'ebraismo italiano.

Questa revisione statutaria non può però prescindere dal rappresentare la complessa realtà ebraica italiana tenendo conto della distribuzione della popolazione tra le diverse Comunità. Ed è proprio questa una delle problematiche che si sono rivelate

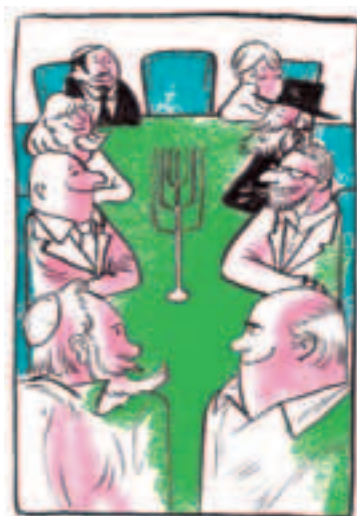
centrali: garantire all'ebraismo italiano un governo in grado di rappresentare gli ebrei e le Comunità garantendo al tempo stesso il mantenimento della nostra tradizione e della nostra storia sul territorio.

Ritengo che la Commissione coordinata da Valerio Di Porto, che ringrazio per l'ottimo lavoro svolto, abbia proceduto bene cercando di riequilibrare due concetti che talora sono vissuti come contrastanti se non addirittura contrari.

L'elezione diretta dei consiglieri che è stata prevista dalle proposte di modifica dell'attuale Statuto, consente infatti a ciascun ebreo italiano di esprimere le sue preferenze designando, direttamente nella sua circoscrizione, la persona che ritiene meglio rappresenti le sue esigenze e la sua proposta. In pratica, fra gli elettori e il nuovo Consiglio non si interpone più il Congresso che oggi elegge, in secondo grado, il Consiglio. Quest'ultimo è invece in gran parte designato dagli elettori stessi che scelgono 36 dei 60 componenti.

La partecipazione di diritto dei 21 presidenti delle singole Comunità al nuovo Consiglio di durata quadriennale che andrà a sostituire l'attuale Congresso dell'UCEI composto da 95 rappresentanti, riesce invece a concretizzare una forma di parteci-

pazione diretta alla vita dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Si riequilibra inoltre in modo notevole la composizione degli eletti con 35 delegati: 20 per Roma, nove per Milano e sei per le medie e piccole Comunità. In questa maniera si apre una prospettiva di maggiore stabilità con maggioranze diverse, escludendo un fattore che negli ultimi anni aveva dato luogo a molteplici pro-



blemi in sede di Congresso, Consiglio o Giunta. I presidenti delle Comunità potranno così assumere un ruolo più incisivo nelle politiche nazionali prendendo parte ai processi decisionali dell'ebraismo italiano.

La partecipazione di diritto al parlamentino dei rabbini capo delle due più popolose Comunità ebraiche italiane, Roma e Milano, e di altri due rabbini eletti dall'Assemblea rabbinica garantiscono poi un'ulteriore rappresentatività al mondo ebraico. Quanto alle modifiche proposte che riguardano le Comunità, sono destinate per lo più a quella di Roma e di Milano, sempre alla ricerca di maggioranze stabili che permettano a chi vince le elezioni il diritto - dovere di governare effettivamente per la durata dell'intero mandato.

In concreto, ritengo di grande importanza che Comunità ebraiche che contano oltre 4 mila iscritti esprimano il proprio voto su liste con il consigliere designato alla carica da presidente, così da qualificare maggiormente le singole liste, non permettendo più il panachage (quel sistema elettorale in base al quale un elettore può votare candidati di liste diverse) che non qualificava le singole liste. Inoltre lo sbarramento al 5 per cento e il premio di maggioranza assegnato alla lista che è riuscita a ottenere il 40 - 45 per cento dei voti consentirà una stabilità maggiore ai Consigli e alle Giunte che così potranno esercitare un'azione di governo più veloce, incisiva ed efficace.

Venendo a un altro argomento con-

troverso, quello che riguarda la nomina del rabbino capo da parte delle Comunità, si tratta senz'altro di un punto molto complesso che entra nel vivo della sensibilità comunitaria e della sua organizzazione. La proposta di modifica dell'articolo 30 dell'attuale Stato propone infatti una sostanziale variazione alla situazione odierna, stabilendo che trascorsi due anni dall'assegnazione dell'incarico quest'ultimo può essere rinnovato. Ciò comporta anche la possibilità del non rinnovo della carica di rabbino capo, idea che senz'altro è molto innovativa. E' chiaro che tale ipotesi, sicuramente coraggiosa, ha creato non poche preoccupazioni e dibattiti ai diversi livelli.

Ora toccherà ai delegati del prossimo Congresso straordinario prendere in mano la questione della riforma del nostro assetto. Sarà un compito difficile e denso di implicazioni per il futuro. In quell'occasione si dovrà vagliare con cura quanto è stato proposto ed elaborato finora. Si dovranno approvare le indicazioni proposte dalla Commissione o individuare ulteriori soluzioni che si ritengono più adeguate perché lo Statuto UCEI possa assumere una configurazione adatta ai tempi e alle necessità e consentire alle nostre Comunità di compiere un passo avanti, rendendole efficienti e governabili.

“Il Sabato, un segreto che sveglia l'intelligenza”

Il genetista Luigi Luca Cavalli - Sforza, uno dei massimi scienziati viventi, ripercorre volti e momenti di una carriera straordinaria

— Guido Vitale

Pochi sguardi, una manciata di parole. Si erano appena sfiorati, lungo i corridoi del prestigioso Istituto di Anatomia dell'Università di Torino. Un gigante della scienza italiana, il triestino Giuseppe Levi, lasciava l'ateneo emarginato dall'infamia delle leggi razziste che avrebbero affossato l'università italiana. Un ragazzino di 16 anni, troppo irrequieto per starsene tranquillo sui banchi di liceo, ma che già dimostrava una prodigiosa capacità di apprendimento, arrivava prima del tempo agli studi universitari. Era l'anno accademico 1938-39, calava la vergogna delle leggi che emarginarono gli ebrei italiani, si allungava su un mondo universitario ancora prestigioso l'ombra di figure secondarie e assetate di riconoscimenti mai conquistati. Il privilegio di sedere sui banchi della classe di Levi, quella classe da cui uscirono tre premi Nobel (Salvador Luria, Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini) gli fu rubato da una dittatura demenziale. La possibilità di studiare con quel professore unico e impossibile che sua figlia, la scrittrice Natalia Ginzburg, avrebbe immortalato nelle pagine indimenticabili di Lessico famigliare, a Luigi Luca Cavalli - Sforza non fu data. “Mio padre – racconta alla soglia dei novant'anni lo scienziato nel



◀ **L'EVOLUZIONE DELLA CULTURA**
Codice edizioni
2008
146 pagg.



◀ **GENI, POPOLI E LINGUE**
1999
Adelphi
354 pagg.

salotto della sua casa milanese – mi aveva invitato a cercare un mestiere che consente di non dipendere dagli altri, mia madre mi aveva insegnato il valore dello studio. E il secondo marito di mia madre, Francesco Sforza, mi aveva insegnato a pensare con la mia testa”.



Da quell'ingresso precoce all'università, lei professore intraprese una strada che l'avrebbe portato a essere uno dei massimi genetisti, a ridurre in briciole i puntelli teorici delle politiche razziste, a spiegare al mondo contemporaneo cos'è l'evoluzione culturale e come si sviluppano le identità. Quarant'anni all'Università di Stanford, molti altri in Gran Bretagna e in Africa. Il rientro in Italia. A che mondo sente di appartenere?

Ogni tanto me lo domando senza trovare una risposta definitiva. E forse vorrei dire che nonostante tutto mi sento torinese.

Dopo quel primo incontro con il professor Levi ne seguirono degli altri? E in seguito ebbe modo di studiare e lavorare con altri ebrei?

Ho incontrato Levi più volte, mi sono avvalso spesso dei suoi consigli. Ero un giovane studente di medicina che voleva conoscere tutto il possibile, ero affascinato dal mondo dei microscopi, dei laboratori. Il destino poi ha fatto sì che quasi tutti i miei amici e i miei colleghi fossero ebrei. Ho lavorato a lungo alla Facoltà di Medicina a Stanford, dove oltre la metà della facoltà era composta da ebrei.

Difficile resistere alla tentazione di chiedere proprio a lei, che ha spie-

— L'ANALISI

Le leggi della cultura

La parola cultura ha significati molteplici e differenti. Fino a poco fa, soprattutto in Italia, indicava una preparazione intellettuale abbastanza raffinata, quale si riflette anche nell'espressione “farsi una cultura”. I dizionari hanno cominciato da qualche tempo ad accorgersi, in Italia come all'estero, di un significato e di una portata assai più generali del termine, ovvero: l'insieme di quanto viene appreso da un individuo nel corso della vita, dal comportamento quotidiano alle conoscenze di qualunque natura, inclusi quegli elementi – come i pregiudizi e le credenze – che precedentemente non venivano compresi nel significato del termine, ma anzi, ne de-

limitavano la portata all'esterno. Si tratta di una definizione ancora più generale di quella usata inizialmente dai primi antropologi culturali americani a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, e sembra rispondere a una concezione molto sentita. Così concepito il concetto di cultura può in qualche modo considerarsi alternativo a quello di natura, purché adottato in senso stretto, cioè riferito a quanto vi è di innato in noi o, più specificamente, di ereditato attraverso la biologia. In questo senso la cultura diventa,

per opposizione, tutto quanto è appreso durante lo sviluppo. Ritorniamo su questa distinzione più volte, per la sua importanza e per le forti implicazioni sociali. Vale però la pena di aggiungere che negli ultimi cinquant'anni sono state scoperte molte regolarità – si potrebbe dire leggi – e proprietà della cultura intesa in questo senso generale di dominio dell'acquisito. Questi risultati non hanno ancora avuto il tempo di uscire dall'ambito dei saggi specialistici, ma conquisteranno presto un interesse generale per la loro rilevanza.

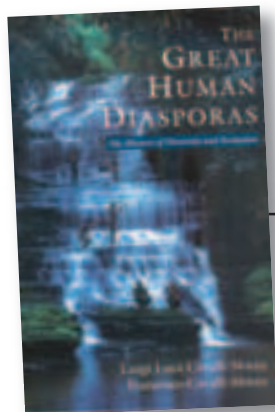


Luigi Luca Cavalli - Sforza
La cultura italiana (Utet editore)
www.utet.it

DALLA GENETICA DELLE POPOLAZIONI ALL'EVOLUZIONE UMANA

Luigi Luca Cavalli - Sforza, nato a Genova il 25 gennaio 1922, è un genetista e scienziato italiano che si è occupato anche di antropologia e di storia. Universalmente riconosciuto come uno degli studiosi più autorevoli nel campo della genetica di popolazione e delle migrazioni dell'uomo, Cavalli-Sforza è professore emerito all'Università di Stanford in California, nonché socio nazionale dell'Accademia dei Lincei per la classe delle Scienze fisiche. Per i suoi meriti scientifici è decorato con il più alto grado delle onorificenze repubblicane italiane, Cavaliere di gran croce. È Premio Balzan 1999 per la scienza delle origini dell'uomo.

Non è possibile condensare in poche righe il suo immenso percorso di studio e di ricerca, ma solo citarne qualche aspetto. Dopo alcuni studi di genetica condotti nella val di Parma volle sviluppare una ricerca che interessasse l'evoluzione dell'uomo dal principio ad oggi. Il problema principale da risolvere era quello di ricostruire l'albero evolutivo del genoma umano. Sulla base delle informazioni disponibili sui gruppi sanguigni delle popolazioni del mondo nel 1963 fu creato il primo albero evolutivo. Con Anthony Edwards e Alberto Piazza Cavalli Sforza riuscì a dimostrare che le analisi dei dati rimosse utilizzando gli alberi evolutivi combaciavano con quelle eseguite dall'analisi delle componenti principali. In due articoli, uno di tassonomia e uno di genetica, pubblicati nel 1964, definì una ricerca di tipo multidisciplinare, perché dovette servirsi di informazioni provenienti dall'archeologia, dall'antropologia culturale, dall'etnografia, dalla demografia e dalla linguistica. Attraverso le indagini evolutive sulle popolazioni africane e gli studi archeologici, in seguito Cavalli Sforza si è occupato dell'evoluzione culturale, individuando nel linguaggio il motore di quest'ultima.



gato come si sviluppa la conoscenza e l'intelligenza umana: il mito dell'intelligenza ebraica che ossessiona soprattutto gli antisemiti, ha una sorta di fondamento scientifico?

Escludo che abbia un fondamento. Le misurazioni dei quozienti intellettivi che gli scienziati hanno a disposizione indicano che in media la popolazione ebraica esprime un quoziente di cinque punti superiore alla media. Si tratta di una differenza piccolissima che non può giustificare nulla.

Allora, tutte fandonie...

Un attimo. L'intelligenza si costruisce, si conquista. I fattori ambientali costituiscono un dato decisivo. La tradizione culturale. La percezione

del valore della cultura.

Che cosa intende?

Una volta mi sono trovato a discutere con un collega e siamo giunti alla conclusione che quello che rende gli ebrei un po' differenti è il Sabato. Avere il sabato significa poter contare su una risorsa straordinaria. La tradizione di riservare del tempo alla discussione, agli incontri, ai confronti, alla riflessione, non deve essere vista solo come un fattore di caratterizzazione religiosa. Ma espande i suoi benefici nel profondo e segna molte differenze. Ho vissuto a lungo nella società statunitense, dove gli influssi degli immigrati sono ovviamente molto importanti. Se confrontiamo il tasso di alfabetizzazione delle popolazioni ebraiche poverissime che provenivano dall'Europa orientale e quello per esempio degli italiani possiamo osservare un salto dal 100 per



cento dei primi contro un 20 per cento dei nostri connazionali. Non possiamo pensare che una simile attenzione nei confronti dello studio e della cultura rimanga senza conseguenze sociali e antropologiche.

I suoi biografi raccontano come lo spirito d'osservazione che ha reso celebri molte sue ricerche nacque durante una lezione di religione a scuola.

Avevo 14 anni quando in quinta ginnasio un frate francescano fece di me uno scienziato. Tentò del suo meglio per dimostrare come il lavoro di Darwin non avesse fondamento. E colpì nel segno, perché ne uscì con una solida sensazione che non mi avrebbe più abbandonato: Darwin, con Lamarque, ci ha donato le chiavi per comprendere la natura e il genere umano, ci ha spiegato in modo intelligente, semplice e misurabile l'importanza della demografia, della misurazione della fertilità e della mortalità. Ma soprattutto ci ha fatto capire che i caratteri si acquistano, e possono essere trasmessi ai nostri figli. La conoscenza, la cultura può evolvere e si può trasmettere.

Lei ha svelato fondamentali meccanismi genetici, ha spiegato come funziona il motore dell'evoluzione culturale, ha polverizzato le teorie di chi voleva classificare l'umanità in razze. Chi sente di ringraziare per questa straordinaria forza di studio e di conoscenza?

Mia madre, perché mi ha insegnato cosa significa studiare. E quando ho deciso di correre avanti, di saltare due anni di liceo per studiare da privatista non mi ha comprato libri di scuola, ma solo un'enciclopedia Treccani. Con quella ho dovuto arrangiarmi.

Il gusto per lo studio non è sbiadito, e nemmeno quello per le enciclopedie si è spento. Proprio in questi mesi lei ha affiancato a innumerevoli lavori scientifici l'uscita di un'opera divulgativa immensa. Il numero zero di Pagine Ebraiche preannunciava con uno stralcio del saggio del professor Giacomo Todeschini dedicato agli Ebrei in Italia, il primo volume de La cultura italiana. Da allora in pochi mesi, sotto il suo coordinamento, le edizioni Utet hanno sfornato quasi tutte le 10 mila pagine di un lavoro in 12 volumi che segna la cultura italiana contemporanea. Perché ha accettato questo incarico?

Ho pensato di dare uno sguardo d'insieme a tutti gli aspetti che costituiscono il vivere degli italiani in ogni epoca. Il punto di vista è quello dell'uomo al centro di un ambiente naturale e sociale complesso. L'approccio è multidisciplinare: la storia, la linguistica e la letteratura, l'arte, la scienza e la tecnologia, l'economia, la musica, il cinema e il teatro, lo sport, la moda, il tempo libero. La trattazione descrive le peculiarità del nostro essere italiani e rende anche conto della specificità e della ricchezza delle singole culture e identità che contribuiscono ad accrescere la grandezza e il fascino del nostro Paese. Un'opera che legge la cultura anche attraverso la descrizione e la trattazione dei progressivi adattamenti che gli italiani hanno apportato ai propri stili di vita.



DONNE DA VICINO

Charlotte

Charlotte Knobloch, la presidente del Zentralrat der Juden in Deutschland, ha deciso qualche giorno fa di non ricandidarsi alla guida degli ebrei tedeschi. La notizia mi ha colpito non per l'età della cara Amica, quasi ottantenne, ma per ciò che ha chiesto ai suoi elettori: il suo sostituto dovrà essere "un giovane che non abbia vissuto gli orrori della Shoah, che guardi alla rinascita dell'ebraismo tedesco senza incubi notturni".

In Germania oggi vivono quasi centomila ebrei, in gran parte russi. Erano 60 mila prima dello sterminio nazista, solo 12 mila, il due per cento, ritornarono nel 1945. Questi numeri sono per Charlotte un'ossessione, li ripete come una litania, poi aggiunge "sono tra i pochissimi bambini tedeschi sopravvissuti grazie allo straordinario coraggio di una famiglia contadina tedesca che mi ha nascosta per cinque lunghi anni".



Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Il 9 novembre 1933 era appena nata, fu una data terribile, l'inizio delle persecuzioni. Per il settantatreesimo anniversario di quella Notte dei Cristalli mi ha convinta a calpestare per la prima volta il suolo tedesco e partecipare al suo fianco a Monaco di Baviera ad un momento comunitario eccezionale, una sorta di riconsacrazione. Un numero impressionante di deportati provenienti da tutto il mondo, ha accompagnato i rotoli della Bibbia attraversando la città fino a giungere alla nuova Sinagoga Ohel Yaakov, ricostruita nello stesso luogo in cui Hitler aveva raso al suolo l'antica casa di preghiera. Charlotte ha consegnato al rabbino capo d'Israele Meir Lau, sopravvissuto anche lui alla Shoah, la chiave dell'Aron, l'Armadio sacro, che ha accolto nove rotoli anch'essi salvati al rogo nazista.

La commozione di tutti noi ha raggiunto il culmine quando le è stato chiesto di ricordare i sei milioni di vittime della Shoah accendendo le sei candele di una Menorah ritrovata a Dachau. Un discendente della famiglia che l'aveva salvata era accanto a lei, in un silenzio irreale Charlotte ha pronunciato due sole parole "mai più".



Un college americano nella West Bank

Renda Alyatim, diciottenne palestinese, vuole fare la scrittrice. Al liceo gli insegnanti glielo avevano sconsigliato. Ma ora che è all'università, Anthony David, professore di Language and Thinking, dopo aver letto i suoi racconti, la incoraggia. Renda è una delle 42 matricole del nuovo Honors College for Liberal Arts and Sciences della West Bank, che da settembre 2009 offre il primo corso di laurea palestinese americano, grazie alla collaborazione del Bard College di New York e della Al Quds University di Gerusalemme Est. A frequentarlo sono ragazzi e ragazze, musulmani e cristiani. Grazie alle numerose borse di studio, fra gli allievi ci sono molti giovani provenienti dagli ambienti economicamente e socialmente più svantaggiati, compresi i campi profughi. Anche se non è facile convincere genitori, come spiega Robert Weston, professore del Bard College e direttore del corso di laurea all'Honors. "I ragazzi più brillanti qui vengono indirizzati verso facoltà direttamente funzionali alla carriera, legge, medicina, economia. È difficile far capire quanto possa essere importante un'educazione umanistica più ampia". L'Honors College introduce un nuovo approccio anche dal punto di vista dei metodi educativi. Nelle scuole palestinesi, l'apprendimento è basato sullo studio mnemonico e sulla ripetizione di quanto spiegato dagli insegnanti. Uno degli obiettivi di

questo percorso invece è spingere i ragazzi a elaborare un'opinione personale su quello che studiano. La domanda "Cosa ne pensi?" è diventata una sorta di ritornello nella lezione di Language and Thinking del professor David. E se all'inizio gli studenti rimanevano spiazzati, ben presto ci hanno preso gusto. "A scuola non avevamo la possibilità di esprimerci. Qui invece ognuno ha qualcosa da dire. È fantastico" racconta Duaa Faisal Ghatesheh, che

come migliore studentessa del liceo femminile del campo di al-Fawar presso Hebron, ha ottenuto una borsa di studio per l'intera retta. "La nostra speranza - puntualizza

Leon Botstein, presidente del Bard College - è quella di creare una generazione di studenti ben preparati e con un approccio critico alla realtà, non prigioniera di un'ideologia, di qualunque tipo". L'unico timore è che gli studenti dell'Honors, dopo aver sperimentato le possibilità di un diverso stile di vita, decidano di lasciare il paese in cerca di fortuna all'estero. In effetti sono molti a sognare di proseguire gli studi lontano, soprattutto negli Stati Uniti. Ma promettono che torneranno. Ziad Abdeen, decano dell'Honors College, studi in Gran Bretagna, ci conta. "Crediamo fermamente che i nostri studenti potranno domani aiutare il cambiamento della società palestinese".

Rossella Tercatin



IL COMMENTO

— SERGIO I. MINERBI

Mentre i governi dei paesi civili hanno messo al bando i gruppi terroristici, il dittatore iraniano Mahmoud Ahmadinejad preferisce coccolarli, incontrarli, finanziarli coi petrodollari e soprattutto, armarli. Una serie di operazioni navali e aeree sono state sferrate con successo da Israele contro navi e convogli terrestri carichi di armi iraniane. La destinazione delle armi

era Hamas a Gaza e Hezbollah nel Libano. Il vertice di Beirut tenutosi a febbraio ha attirato l'attenzione degli osservatori per il linguaggio bellicoso e gli interlocutori scelti. La visita del presidente iraniano Ahmadinejad a Damasco alla fine di febbraio 2010 e i suoi colloqui con Bashar Assad, presidente siriano, con il capo di Hezbollah Hassan Nasrallah, con il segretario politico di Hamas Khaled Meshaal, con il vice segretario generale del Jihad

Islamico Ziad Nahla e con Ahmed Jibril, capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina - Comando Generale, hanno lo scopo di intensificare il coordinamento militare contro Israele.

Il patto militare segreto del dicembre 2009 impegna Hezbollah e Hamas a venire in aiuto l'uno dell'altro in caso vengano attaccati da Israele o dagli Stati Uniti. Ahmadinejad ha detto che l'Iran ha raccolto informazioni secondo le quali il re-

Il sindacato fa i conti

Anche in Israele le privatizzazioni e la crisi economica fanno esplodere le contraddizioni. E la storica Histadrut finisce sotto accusa

— Daniel Reichel

“Vogliamo essere trattati decentemente” spiega Doron Asoulin, da nove anni supervisore per la Hot Telecommunication System, azienda israeliana leader nel settore delle telecomunicazioni. “Vogliamo che la dirigenza smetta di trattarci come degli oggetti, licenziando colleghi a piacimento e prenda in considerazione le nostre richieste per un aumento salariale e per le indennità in caso di incapacità lavorativa”. Sulla base di queste rivendicazioni, Asoulin e alcuni suoi colleghi, lo scorso 3 dicembre indicano un'assemblea dei lavoratori dell'azienda. Vogliono creare una rappresentanza sindacale interna. Dall'alto non gradiscono, piovono minacce di sanzioni e licenziamenti punitivi per chi parte-

ciperà alla riunione. Si presentano in 70 lavoratori su 2 mila. Tre settimane dopo Yoni Mendel, uno dei promotori, viene licenziato. Il caso della Hot Ts non è isolato. Condizioni salariali sfavorevoli, precarietà del posto di lavoro, ostruzionismo per la creazione di unioni sindacali, sono fenomeni che negli ultimi anni hanno avuto un certo seguito fra i datori di lavoro, pubblici e pri-

vati, in Israele. Sull'onda delle privatizzazioni e della politica liberale dell'ultimo ventennio, molti lavoratori sono stati assunti con contratti individuali a termine o stipulati tramite terzi, tipologie non coperte dalla tutela degli accordi collettivi. Flessibilità e mobilità di questi lavoratori hanno indebolito il loro potere contrattuale. Conseguenza: stipendi bassi, indennità praticamente inesistenti.



DUE MANIFESTI

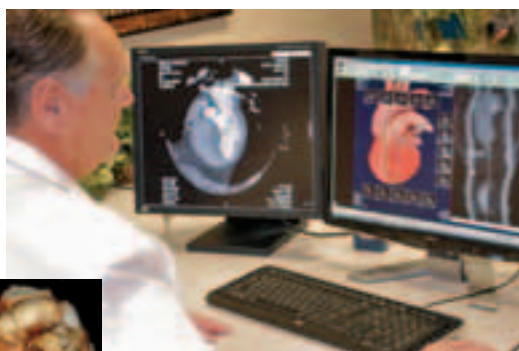
Histadrut festeggia gli anniversari del 1945 e 1950. Sul manifesto a sinistra si legge "Organizzazione operai ebrei in terra di Israele". A destra "Operaio! migrante! La difesa dell'operaio, la casa del migrante".

ROTHSCHILD BOULEVARD

Il cuore in fermo immagine

— Anna Momigliano

Uno screening cardiaco a basso costo, a disposizione di tutti. La sfida è stata lanciata da una piccola start-up israeliana, nata a Cesarea nel 2006. Arineta Cardio Imaging ha recentemente lanciato un sistema computerizzato, chiamato Computing Tomography, che a detta dei suoi creatori potrebbe permettere di diagnosticare tempestivamente alcune diffuse malattie letali salvando molte vite umane. Le malattie cardiovascolari costituiscono infatti



una delle principali cause di morte nei Paesi sviluppati. Uno degli ostacoli stava nella mancanza di un sistema diffuso di screening cardiaco, visto che finora ottenere immagini

del cuore di un paziente richiedeva macchinari assai costosi (nell'ordine dei milioni di dollari) e pratiche invasive. Il sistema appena brevettato dalla start-up di Cesarea permetterebbe tuttavia di ottenere un fermo immagine del miocardio con macchinari a costo relativamente basso e che tra l'altro utilizzano una quantità di radiazioni minore rispetto a quelli attualmente in uso. L'obiettivo, sostiene il ricercatore Ehud Dafni, è estendere in modo esponenziale lo screening cardiaco preventivo, in modo che diventi diffuso tra i soggetti over 45, proprio come lo è attualmente la mammografia tra le donne.

KOL HA-ITALKIM

I miei sei figli che tifano Italia

Avendo sposato un olandese, abbiamo pensato che comunicare con i nostri sei figli in tre lingue (italiano, olandese e ebraico) sarebbe stato davvero troppo. Scartata l'ipotesi dell'inglese, abbiamo sempre parlato loro in ebraico. Malgrado non conoscano la lingua e ci siano stati poche volte, i miei ragazzi provano un grande attaccamento verso l'Italia. Hanno frequentato figli di alcuni amici di origine italiana e hanno sempre percepito un legame particolare derivante da questa provenienza comune. Non parliamo poi del tifo per l'Italia durante le partite di calcio. Non comunicare con i miei (all'epoca) bambini in italiano non mi ha pesato. Con il passare del tempo ho assorbito sempre di più la mentalità israeliana. E quando è arrivato il momento in cui i miei figli sono partiti per il servizio militare, credo di averlo vissuto come qualunque altra madre israeliana. Con ansia e notti in bianco certo, ma anche con la consapevolezza che stavano svolgendo un importante compito per il loro paese.

Franca Rodrigues Garcia

L'IRAN SOFFIA SUL FUOCO

gime sionista cerca di compensare "la ridicola sconfitta" subita da parte della popolazione di Gaza e di Hezbollah nel Libano. Ed ha aggiunto: "Se il regime sionista ripeterà i suoi sbagli e inizierà un'operazione militare, bisognerà resistergli con forza e mettergli fine una volta per tutte". Assad, Nasrallah e Meshaal vorrebbero che l'Iran garantisse d'intervenire al loro fianco in caso di guerra contro Israele.

In una conferenza stampa tenuta a Damasco insieme a Bashar Assad il 25 febbraio 2010, Ahmadinejad ha dichiarato: "Un Medio Oriente senza il Sionismo è una promessa divina. Il tempo è in favore dei popoli della regione. L'entità sionista si avvicina al limite dell'inesistenza. La sua raison d'être è finita, ed è in un vicolo cieco. Se Israele vuole ripetere gli errori del passato, la morte dell'entità sionista è certa". Credo che bisogna leggere

molto attentamente le roboanti dichiarazioni del presidente iraniano, poiché rispecchiano un piano politico ben determinato per la distruzione di Israele, eventualmente con l'arma nucleare in preparazione. Israele è abbastanza forte per sventare le mire iraniane, ma è anche opportuno evitare inutili lotte di religione, tanto più che i musulmani esercitano normalmente i loro diritti di culto nella grotta di Machpela a Hebron.

con i nuovi precari

Fra i responsabili di questa situazione è stata indicata la confederazione sindacale israeliana, la Histadrut (l'Organizzazione), rea di essersi dimenticata a lungo dei settori più deboli del mercato del lavoro (part timer, lavoratori stagionali, dipendenti assunti tramite agenzie di somministrazione). L'accusa è di aver dato il proprio appoggio solamente ai gruppi di lavoratori più forti e ben organizzati, tralasciando e a volte addirittura ostacolando la creazione di rappresentanze sindacali in alcuni settori. Gli stessi lavoratori della Hot Ts avevano inizialmente invocato l'aiuto della Histadrut, ricevendo però una risposta negativa: secondo la normativa israeliana, perché un'organizzazione sindacale possa essere riconosciuta, devono farne parte almeno un terzo dei lavoratori dell'azienda o del settore. A coloro che si avvicinano a questo numero, la confederazione dà una mano. Ma 70 su 2 mila non sono evidentemente abbastanza. La politica diciamo corporativistica dell'Histadrut si giustifica nella debolezza dell'organizzazione risultato di una lunga crisi, culminata nella defezione in massa dei suoi iscritti. Fino agli anni Ottanta infatti, lo storico sindacato (nato nel dicembre del 1920) contava tra le sue file l'85 per cento dei lavoratori israeliani, una cifra inimmaginabile per qualsiasi altro sindacato. Non solo. In quegli anni



Histadrut voleva dire l'istituto più influente e potente di Israele, il primo datore di lavoro del Paese. Il suo dominio si estendeva in quasi tutti i settori dell'economia: agricoltura, assicurazione medica (Kupat cholim), banche (Bank Hapoalim), imprese di costruzioni e così via. Il declino inizia già negli anni '70. Ingenti perdite gravano sui bilanci delle attività gestite da Histadrut e gli aiuti governativi evitano il tracollo. Nel 1985 di fatto inizia lo smantellamento dell'impero del sindacato. I salari vengono congelati e molte attività sono privatizzate. A distanza di qualche anno Koor, il comparto industriale, punta di diamante del monopolio Histadrut, viene venduto. Stessa sorte per Bank Hapoalim. Negli anni Novanta l'unico legame ancora solido fra lavoratori e sindacato si spezza: nel 1995 infatti è emanata la legge per la copertura sanitaria universale. Tramonta l'ultima grande tutela garantita dall'iscrizione al sindacato. Il colpo è durissimo. Gli iscritti passano in poco tempo da 1 milione

► Immagine dello sciopero organizzato dall'Histadrut nel novembre scorso per le dattilografe dei tribunali di Israele contro le retribuzioni troppo basse. Sullo striscione la scritta "Nel tempio della giustizia non c'è giustizia".

e 800 mila a 600 mila. La Histadrut esce da quel periodo con le ossa rotte, ma in alcuni settori le rappresentanze dei lavoratori tengono, forti di accordi collettivi che ne tutelano i diritti. Rimangono fuori le nuove tipologie contrattuali, part timer, lavoratori temporanei e via dicendo. Coloro che Noga Dagan - Bugaglio, avvocato presso l'Adva Center di Tel Aviv, definisce come "il mercato secondario, per la maggior parte - spiega Dagan - composto da donne, nuovi immigrati, lavoratori migranti, palestinesi e arabi cittadini israeliani. Non avendo potere contrattuale, i loro stipendi molto spesso sono al di sotto del minimo sindacale e privi di qualsiasi indennità". Per sostenere queste persone sono nate col tempo nuove associazioni, come Kav Laoved e sindacati indipendenti, come Koach Laovdim. La concorrenza di questi gruppi ha risvegliato Histadrut. Epocale la scelta dello scorso novembre di aprire le porte del sindacato ai lavoratori immigrati. Passo importante per un riavvicinamento alla base sociale meno tutelata, ma, come ha sottolineato Ozer Carmi, docente di Business Administration presso l'Università di Tel Aviv, "il processo è solo all'inizio". Il professor Carmi sostiene che "negli ultimi tempi Histadrut e gli altri sindacati stanno compiendo molti sforzi per organizzare i lavoratori precari e con contratti atipici. D'altra parte - continua - c'è ancora molto da fare, la gran parte di queste persone non sono organizzate, né coperte da contratti collettivi. In teoria godono dei benefici garantiti dalla normativa del lavoro vigente ma di fatto questi diritti spesso vengono violati". Si preannunciano anni di lotta sindacale. Vedremo se sarà Histadrut a guidarli.



Spiragli

Prigionieri di guerra

I due documenti filatelici qui riprodotti sono al tempo stesso testimonianze umane e politiche. Risalgono al 1949, quando la guerra di annientamento scatenata dagli stati arabi contro il neonato Israele, contro i resti di un popolo scampato alla Shoah e contro quanti avevano anni prima deciso di riedificare fra quelle pietre e dune la patria antica, si era conclusa con un fragile armistizio. Nel primo intravediamo la genesi di quel conflitto: un prigioniero arabo scrive, per mezzo della Croce Rossa Internazionale, alla sua famiglia che abita ad Acco, città israeliana, ma in precedenza araba e prima ancora crociata, passata più volte da una dominazione all'altra. Nel secondo documento riconosciamo un frammento della storia della dispersione ebraica: la lettera parte dal Belgio, dall'Europa dell'immediato dopo Shoah, per raggiungere un ebreo israeliano prigioniero della Legione araba giordana. La lettera passa da Beirut e Damasco prima di arrivare ad Amman, ma a quel punto, il prigioniero è già stato restituito alla sua patria, a Tel Aviv.



sfuggire ai paraocchi ideologici che pretendono di tradurre questo interminabile conflitto in uno scontro

epocale fra il Male (gli ebrei complottardi ed avidi) e il Bene (i poveri palestinesi che vogliono solo avere una terra ed una bandiera), o fra il Passato (il colonialismo) e il Futuro (l'unificazione delle terre dell'Islam). Ricondurre il conflitto alle sue dimensioni umane, alle tragedie che ha causato, ai nodi inestricabili di identità



I due destini individuali racchiusi nelle poche indicazioni di questi due stralci di storia sono da questo punto di vista emblematici. Possiamo, leggendoli in controluce, tentare di immedesimarci in essi per

frantumate e identità ritrovate, può aiutarci a sottrarlo alle leggi mutevoli e drastiche della politica.

Federico Steinhaus
Consigliere UCEI

DIZIONARIO MINIMO

מה פתאום? MA PITOM?

Letteralmente "Che cosa improvvisamente?", ma pitom è una delle più comuni espressioni dell'ebraico colloquiale, anche se non può essere definita slang, visto che circola da diversi decenni. Può essere tradotto più o meno con "ma scherziamo?", "parli sul serio?", "cosa mi dici mai?". Ma Pitom è anche il nome di un programma per bambini andato in onda negli anni Settanta (a destra il francobollo commemorativo).



על הפנים AL HA-PANIM

Letteralmente "sulla faccia", questa locuzione non trova un corrispettivo diretto in nessuna altra lingua. Sta a indicare una sensazione e/o situazione brutta, sgradevole, più o meno traducibile con l'italiano "malaccio", "peggio di così non si può." E' anche il titolo di un blog abbastanza seguito, aperto da una ragazza di Tel Aviv, che durante il periodo degli attentati si sentiva, appunto, al ha-panim.

IL COMMENTO UN LEADER EBREO CHE PIACE AGLI ISLAMICI

► MAARTEN VAN AALDEREN

Il prossimo premier olandese potrebbe essere un ebreo. E non è escluso che il prossimo Primo ministro olandese sarà un ebreo grazie ai tanti voti degli immigrati musulmani. "Voterò per Job Cohen. Sono musulmano, eppure voterò per un ebreo. E così farà ogni musulmano in questo paese". La firma è di un certo Ismail. Ecco uno dei commenti usciti sul sito del maggiore quotidiano olandese, De Telegraaf, sulle previsioni per le elezioni politiche del 9 giugno prossimo. Quale partito politico uscirà vincitore dalle urne? Uno dei possibili candidati è il partito socialista PvdA. Il partito ha da pochissimo come

nuovo leader Job Cohen (ebreo), che ha immediatamente lasciato l'incarico di sindaco di Amsterdam. Il suo lavoro di primo cittadino non è sempre stato un mestiere facile. L'assassinio brutale del famoso regista olandese Theo van Gogh nel novembre 2004, per mano di un fondamentalista islamico, avvenuto per strada e in pieno giorno, aveva provocato un'ondata di rabbia dei cittadini. Cohen spesso è stato considerato troppo tollerante nei confronti degli immigrati musulmani. Quando, dopo un altro fatto di sangue commesso da un musulmano, dichiarava che avrebbe volentieri bevuto un tè con l'indagato, il tè per molti olandesi è diventato simbolo di debolezza politica. Molti olandesi preferiscono a que-

sto punto un caffè forte "per restare svegli". Il loro giornale preferito è De Telegraaf, che appunto si proclama il giornale dell'Olanda sveglia, collocato a destra, che denuncia spesso i problemi provocati dalla gioventù marocchina nelle città maggiori olandesi (tra cui Amsterdam), anche se nello stesso tempo non esita a criticare a volte l'ultrà Geert Wilders, leader del Partito della Libertà PVV.

Ecco un altro partito che fa concorrenza a quello socialista per diventare il maggior partito olandese, legato al suo fondatore Wilders, famoso per le chiome che richiamano Mozart, e che fa della critica all'Islam il punto centrale del suo programma politico. Ha proposto di tassare

le donne che camminano per strada con lo chador, è assolutamente contrario all'entrata della Turchia nell'Unione Europea, ha realizzato un film-documentario chiamato Fitna, in cui denuncia il pericolo dell'Islam, e non disdegna la provocazione, come la proposta di vietare la vendita del Corano, da lui paragonato al Mein Kampf di Hitler.

Il partito democristiano CDA del protestante Balkenende, premier dimissionario, probabilmente perderà il primato, mentre il classico partito conservatore liberale VVD, la destra "per bene", non ha un leader carismatico. Ma la corsa è ancora aperta, e le differenze di risultato tra i quattro maggiori partiti non saranno rilevanti.

Varsavia di fronte al cambiamento

► Adam Smulevich

Riuscirà la Polonia a diventare un paese normale? Riuscirà a dotarsi di una classe politica dal passato (spesso anche dal presente) meno ambiguo e più trasparente? Sono questi gli interrogativi che molti si pongono alla vigilia della campagna elettorale per le presidenziali del prossimo novembre, quando il mandato quinquennale del presidente uscente Lech Kaczynski avrà termine. Allora si chiuderà forse un'epoca - quella dei gemelli Kaczynski - caratterizzata da un nazionalismo sfrenato e da una malcelata ostilità verso tutti coloro che hanno la colpa di non rappresentare al meglio l'ideale di polacco che i due fratelli hanno in testa: quello di un cittadino ultraconservatore, devoto cattolico e poco propenso al confronto con qualsivoglia altra cultura. Ideale che può far venire i brividi. I più critici hanno infatti



► Lech Aleksander e Jaroslaw Kaczynski, rispettivamente presidente della Repubblica polacca ed ex primo ministro.

lamentato un'atmosfera da regresso medievale e da caccia alle streghe. E senza andare così indietro nel tempo, qualcuno ha senz'altro parlato di clima da pogrom.

I Kaczynski hanno un seguito importante. Non a caso per un periodo sono stati contemporaneamente presidente della Repubblica (Lech) e primo ministro (Jaroslaw). Ma la loro

► **LECH ALEKSANDER KACZYNSKI** (Varsavia, 18 giugno 1949) è un politico polacco. Milita nel partito conservatore Prawo i Sprawiedliwosc (PiS), ovvero Legge e Giustizia. È l'attuale presidente della Repubblica. Nel passato è stato sindaco di Varsavia per circa tre anni. Suo fratello gemello è l'ex primo ministro Jaroslaw Kaczynski. Può essere distinto da Jaroslaw grazie ad un neo sulla guancia sinistra. Da piccoli i due hanno recitato in un film basato su una storia popolare per bambini.

► **JAROSLAW KACZYNSKI** (Varsavia, 18 giugno 1949) è il presidente del partito Diritto e giustizia. È stato primo ministro della Polonia dal 14 luglio 2006 al 16 novembre 2007. Ha rassegnato le dimissioni dopo la sconfitta alle elezioni parlamentari del 21 ottobre 2007. Il suo governo sostenne le tendenze indipendentiste e antirusse in Ucraina e Bielorussia.

gestione del potere viene definita la più sciagurata da quando la Polonia ha la pretesa di sedere al tavolo degli stati democratici. In particolare perché il paese sta cambiando, si sta fa-

ticosamente modernizzando e cerca di mettersi alle spalle un passato fatto di morte e di orrore. Quel passato che talvolta i Kaczynski sembrano rievocare, specie quando parlano degli omosessuali come di "persone da curare". Magari con la forza, avranno pensato alcuni dei loro seguaci, visto che negli ultimi anni il numero di pestaggi e di intimidazioni è cresciuto in maniera esponenziale. Al punto da provocare un vero e proprio esodo della comunità gay polacca verso paesi più tolleranti. D'altronde il manifesto stesso di Giustizia e Libertà - partito di cui i Kaczynski sono orgogliosi fondatori - è permeato di omofobia allo stato puro. Per una volta, i capri espiatori di crisi economica e malesseri vari non sembrano essere gli ebrei, che in Polonia stanno invece vivendo un momento di crescita numerica non indifferente (dato in controtendenza rispetto alla media europea) e di maggiore integrazione. L'antisemitismo è ancora lontano

Gli amici dei gemelli

Michal Kaminski

Militante dell'estrema destra antisemita e paladino dell'anticomunismo già dall'adolescenza

La sua visione del mondo era già chiara sin dall'adolescenza: a neanche 15 anni Michal Kaminski si vantava di essere un militante del gruppo di estrema destra



Rinascita nazionale della Polonia, gruppo noto per le sue posizioni antisemite. Lui si è più volte giustificato, spiegando di essere un paladino dell'anticomunismo e di non avere niente contro gli ebrei. Difficile credergli, visto che sono un'infinità gli episodi che fanno pensare il contrario. Il più noto di tutti risale al luglio 2001, quando furono commemorati i sessant'anni dal pogrom di Jedwabne, cittadina nel nord del paese in cui le truppe naziste e gli abitanti del luogo massacrarono i membri della Comunità ebraica. A margine della rievocazione Kaminski commentò: "Cercano di sopprimere il loro senso di colpa, gli ebrei che hanno fatto male alla Polonia sotto l'occupazione sovietica". Non c'è dunque da sorprendersi per le reazioni di sdegno e in-

credulità che sono seguite alla notizia della sua nomina a capogruppo dei Conservatori e riformisti al Parlamento Europeo.

Tadeusz Rydzyk

Fondatore della famigerata emittente Radio Maryja, è uno degli uomini di chiesa più controversi

Tadeusz Rydzyk è uno degli uomini di Chiesa polacchi più discussi e controversi. Noto per le sue posizioni nazionaliste e xenofobe, nel 1991 ha fondato Radio



Maryja, emittente radiofonica ultraconservatrice, ripetutamente accusata di antisemitismo. Rydzyk non fa certo mistero di quali siano le sue idee in proposito. Guai a parlargli dei campi di sterminio e della responsabilità della popolazione polacca nello sterminio degli ebrei: secondo il prete la Shoah è solamente "un lucroso business". Nell'estate del 2007 il Congresso ebraico europeo insorse perché papa Benedetto XVI gli concesse un'udienza in forma privata e lo accolse nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo. Tra i migliori amici di Rydzyk, oltre a una sfilza di persone di dubbia moralità, figurano i gemelli Kaczynsky, che nella scorsa tornata elettorale chiesero pubblicamente il suo aiuto e il supporto dei ripetitori di Radio Maryja per cercare

di persuadere milioni di polacchi a votare il partito Legge e Giustizia. Tadeusz Rydzyk è stato ordinato prete nel 1971.

► PAWEL, LO SKINHEAD CHE ORA STUDIA DA SHOCHET

La vicenda di questo giovane neonazista di Varsavia diventato ortodosso dopo aver scoperto le sue origini è assai simile quella del protagonista di The Believer, il film di Harry Bean

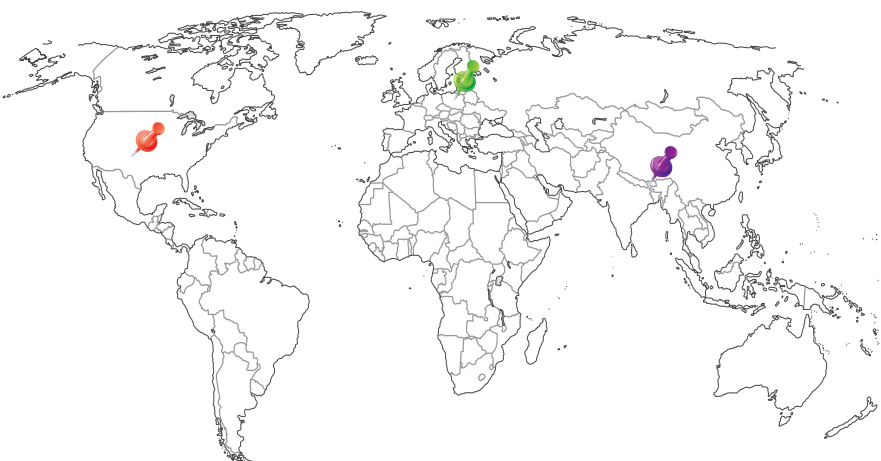
Incontrando oggi Pawel per le strade di Varsavia nessuno potrebbe immaginare il passato e il percorso personale di quello che agli occhi di tutti sembrerebbe un giovane ebreo ortodosso. Ma la storia di Pawel ha dell'incredibile. Pawel era uno skinhead: testa rasata, simboli delle SS e la svastica tatuata sul petto. Da adolescente faceva parte di gruppi di estrema destra e neo-nazisti che si salutavano tendendo il braccio e urlando Heil Hitler. Dopo la scuola si arruolò nell'esercito e successivamente sposò la sua ragazza, anche lei una skinhead. Ed è stata proprio la moglie a sconvolgere la vita di Pawel. A 22 anni, credendo che parte della sua famiglia fosse di origine ebraica, iniziò a fare delle ricerche genealogiche e quasi per caso scoprì i nomi dei nonni di Pawel in un registro della Comunità ebraica di Varsavia. La notizia sconvolse Pawel. Per parecchie settimane rifiutò di affrontare la realtà, poi alla fine andò dai suoi genitori che gli confermarono la notizia: i suoi nonni erano stati salvati da una famiglia cattolica, che li nascose in un monastero. Superato lo shock iniziale, Pawel si confidò con un rabbino.

Voleva sapere e capire. Dopo un lungo percorso personale alla fine si convertì e ora ha deciso di dedicare la sua vita allo studio della Torah. È un ebreo ortodosso e si prepara a diventare uno shochet. Anche sua moglie Paolina si è convertita e ora crescono i loro figli da ebrei.



Ogni giorno Pawel fa teshuvah. Ogni minuto di ogni giorno, perché "ci sono molte cose per cui devo ancora chiedere scusa". Viene quasi spontaneo paragonare la storia di Pawel a quella del protagonista di The Believer, film crudo e violento di Harry Bean, che racconta la storia di un ragazzo ebreo newyorchese che fugge dalla propria identità e diventa un naziskin. Con una differenza: mentre in The Believer il protagonista rientra in una consolidata tradizione della figura dell'ebreo che odia se stesso, la storia di Pawel fa invece tornare a galla le tante storie di ebrei che durante la guerra riuscirono a nascondersi e che una volta cessate le ostilità preferirono tacere sul proprio passato e mantennero quella identità che li aveva protetti.

Pablo Chiesa



dall'essere sconfitto - questo risulta ancora piuttosto evidente - ma non si registra un aumento significativo di violenza nei confronti della minoranza ebraica. E considerata la pesante situazione che si è venuta a creare in Polonia, il mantenimento dello status quo potrebbe essere già considerato un successo di una certa importanza. Almeno in apparenza anche Lech Kaczynski parrebbe aver momentaneamente chiuso a chiave

in un cassetto il suo sentimento antiebraico. Già il fatto di aver ammesso che gli ebrei sterminati dai nazisti furono sei milioni, alla luce della storia del soggetto in questione, è qualcosa di significativo. Eppure le frequentazioni e le amicizie dei due fratelli fanno ancora oggi impallidire. La lista di personaggi controversi che per un motivo o per un altro intrattengono rapporti con loro è lunghissima. In gran parte si tratta di

gente che fa dell'offesa alla Memoria e del negazionismo un'attività quotidiana. Come Michal Kaminski, la cui nomina a capogruppo dei Conservatori e riformisti (gruppo composto in maggioranza da deputati inglesi e polacchi) al Parlamento Europeo fece infuriare Barry Marcus, rabbino della Sinagoga centrale di Londra. Al punto da chiedere pubblicamente a David Cameron, leader dei Tories, di prendere le distanze da un personaggio così squallido. O come Tadeusz Rydzyk, fondatore di Radio Maryja, emittente radiofonica ultraconservatrice che fin dalla nascita riscuote un notevole ascolto per i suoi programmi religiosi e le dirette dalle messe di Czestochowa ed è costantemente nel mirino della Anti Defamation League e di varie associazioni ebraiche internazionali per le sue prese di posizione antisemite. Tra pochi mesi la Polonia andrà alle urne: la speranza è che riesca a voltare pagina una volta per tutte. Ma la minaccia nera non è per niente scongiurata.

NEWS

NEPAL

**Il Seder di Pesach anche sul tetto del mondo
Quest'anno attesi in 2 mila ai piedi dell'Everest**

C'è un grande appuntamento in agenda nell'universo Chabad: il Seder di Pesach che si tiene ogni anno a Kathmandu, la capitale del Nepal. Location apparentemente insolita e alquanto suggestiva, a Kathmandu si riuniscono abitualmente circa mille - milleduecento persone. Per il 2010 l'obiettivo è ancora più ambizioso:

gli organizzatori puntano ad avere seduti a tavola quasi il doppio di partecipanti rispetto alle passate edizioni.

I Seder on Top of the World sono ormai una tradizione consolidata, che non si lascia influenzare dalle turbolenze politiche della regione.

Un Seder venne organizzato anche nell'agitata primavera del 2006, nonostante le stesse agenzie di viaggio sconsigliassero vivamente di partire per il Nepal. Il primo in assoluto si tenne a metà degli anni Novanta, su proposta di alcuni turisti e viaggiatori ebrei appassionati del paese asiatico. Tra una scalata in alta quota e una rigenerante boccata di aria fresca in piena libertà, maturarono l'idea che quello fosse il posto giusto per celebrare l'affrancamento del popolo ebraico dalla schiavitù in terra di Egitto.



Alcuni giorni prima di Pesach un numero considerevole di Lubavitch raggiunge la Chabad House di Kathmandu per preparare la serata. I Lubavitch, nella valigia, portano centinaia di haggadot e altrettanti pacchi di matzoth e bottiglie di vino kasher. La cena è allestita in un'enorme tenda dell'esercito, piantata di fronte all'edificio che ospita l'ambasciata israeliana. I commensali vengono da tutto il mondo: in particolare da Israele, Stati Uniti, Australia. Nutrita anche la rappresentanza di ebrei europei. La maggior parte di loro non è ortodossa, ma raggiunge il Nepal in cerca di un'esperienza religiosa e spirituale unica.

USA

**Storie e avventure degli ebrei d'Alaska
in vetrina nel nuovo museo di Anchorage**

Ancora pochi mesi e anche la piccolissima comunità ebraica residente in Alaska (le stime parlano di qualcosa meno di 4 mila iscritti) avrà il suo primo museo. L'apertura è prevista per l'inizio del prossimo autunno, anche se manca ancora una data ufficiale.



L'Alaska Jewish Historical Museum & Cultural Center (AHJMCC) vedrà la luce nella capitale Anchorage, città in cui risiede la stragrande maggioranza degli iscritti. Si estenderà per circa 1300 metri quadrati e si svilupperà su due piani. In quello superiore sono già stati aperti alcuni uffici, operativi dallo scorso anno. Il museo cercherà di ricostruire il ruolo svolto dagli ebrei nello sviluppo dell'Alaska attraverso il racconto di tante piccole e grandi storie di alcuni dei suoi personaggi più rappresentativi e eminenti. Attraverso esposizioni, eventi di vario genere e incontri con le scuole, la direzione intende sensibilizzare e informare maggiormente la popolazione sulla cultura e sulla religione ebraica. L'altro obiettivo è di creare uno spazio aperto e fruibile da tutti i cittadini: un luogo in cui vengano promossi i grandi valori della tolleranza e della reciproca comprensione tra i popoli.



**DALL'AUTRICE DI:
Perché non sei venuta prima della guerra?
C'era una volta una famiglia**

GIORNATE TRANQUILLE

**Il nuovo romanzo di Lizzie Doron
Dal 25 marzo in libreria**

**Un libro pieno di tenerezza e ironia - Le Monde
Lizzie Doron è una delle più importanti scrittrici israeliane - Vogue
Un bellissimo romanzo sulla seconda generazione - Il Sole24ore**

www.giuntina.it

IL COMMENTO

LA SCELTA DI RUBIN E IL POTERE DELLE BANCHE

► LORETTA NAPOLEONI

Robert Rubin, nato nel 1938 da una famiglia ebraica newyorchese, è stato Segretario del Tesoro americano durante le due amministrazioni Clinton. Qualche commentatore gli rimprovera l'abolizione, un decennio fa, del Glass-Steagall Act che proibendo alle banche di giocare in borsa secondo alcuni avrebbe potuto prevenire l'attuale crisi. Obama vorrebbe ora rispolverare quella legge con un provvedimento che molti però ritengono inadatto ai tempi. Su questo complesso argomento pubblichiamo un intervento dell'economista Loretta Napoleoni.



La crisi dell'euro fa da sfondo alle dispute finanziarie tra Washington e Wall Street. Il presidente Obama propone una serie di misure che ricordano la famosa legge varata negli anni Trenta che prende il nome dai due senatori che l'hanno creata: il Glass-Steagall Act. Abolita nel 1999 dal ministro delle finanze di Bill Clinton, Robert Rubin, molti pensano che questa legge avrebbe potuto impedire gran parte degli abusi commessi dall'alta finanza negli ultimi anni, grazie alla rigida separazione tra investimenti finanziari e risparmio. Alle banche era infatti vietato giocare in borsa. Ed è proprio questa demar-

cazione che il presidente americano vorrebbe ripristinare, lasciando agli istituti di credito la possibilità di farlo con i soldi dei clienti soltanto quando questi glielo chiedono, mentre il denaro dei risparmiatori rimarrebbe blindato nei caveau.

Ma la finanza è oggi infinitamente più complessa che ottant'anni fa e una legge del tipo del Glass-Steagall Act non sarebbe sufficiente a regolarla. Alterare la deregulation limitando i poteri delle banche non basta per risolvere i problemi creati dalla crisi né per prevenirne dei nuovi. E a ricordarcelo è proprio l'ultima crisi di sistema, quella dell'euro,

Business & mitzvot

*La finanza e le banche etiche registrano una diffusione costante in tutto il mondo
E negli ultimi tempi anche in Israele hanno preso piede fondi religiosamente corretti*

► Rossella Tercatin

Che cosa cerca un cliente nel momento in cui si siede a mangiare in un ristorante kasher? Un'hashgahà, una certificazione rabbinica della kasherut in regola, certo. Ma anche il cibo deve essere commestibile. Anzi, possibilmente buono.

A prima vista un esempio del genere potrebbe sembrare non troppo appropriato per descrivere dinamiche economiche relative a investimenti finanziari. Eppure è proprio il paragone che usa Yaacov Moreshet, fondatore e proprietario dell'Hinat Shoam, società israeliana fondata nel 2002 per fornire ai suoi investitori prodotti economici al 100 per cento kasher, con un fatturato di 700 milioni di shekel. Dice Moreshet: "La maggior parte dei miei clienti non sono ultrortodossi. Sono felici di poter impiegare il loro denaro in modo conforme all'Halakha, ma prima di tutto si preoccupano del profitto, altrimenti non investirebbero".



La finanza ideologicamente motivata è un fenomeno sempre più rilevante. Sono tanti gli investitori sul mercato a chiedere di utilizzare il loro denaro tenendo in considerazione logiche diverse dal mero profitto. Per esempio tutelare gli attori più deboli dell'economia mondiale attraverso investimenti nel commercio equo e solidale, oppure ridurre l'impatto ecologico dei trasporti della merce, privilegiando prodotti a chilometro zero. In moltissimi stati del mondo, Italia compresa, le banche etiche registrano un numero crescente di clienti.

Un fattore fondamentale di impronta etica al business è dato anche dal rigoroso rispetto di dettami religiosi. Da questo punto di vista la finanza etica non è certo una novità, basti pensare alle stringenti limitazioni apposte dalla Chiesa all'esercizio di attività economiche nel Medio Evo. Da decenni poi sono diffusissimi gli istituti finanziari che operano sulla base della Sharia. In particolare le banche islamiche, in cui il risparmiatore viene remunerato partecipando al rischio dell'investimento del suo denaro.

I primi kosher funds risalgono invece solo a pochi anni fa. Secondo il Financial Times oggi sono investiti in attività rispettose dell'Halakha quasi 200 milioni di euro. Briciole rispetto ad altre forme di finanza ideologicamente motivata. Ma il trend è in costante crescita.



In cosa consistono questi investimenti kasher? Il primo punto fondamentale è la proibizione del tasso di interesse, che nella Torah viene paragonato al morso di un serpente. Poi bisogna evitare di sovvenzionare società che non rispettano altre norme, come per esempio quelle relative al riposo dello Shabbat. Ma come per il cibo al ristorante, kasher non deve significare cattiva qualità. "L'Halakha può essere molto restrittiva. Non poter investire in qualunque cosa può essere davvero penalizzante, ma - sottolinea Moreshet - queste limitazioni rappresentano anche uno stimolo a trovare soluzioni nuove e creative". E i numeri sembrano dargli ragione. Non soltanto il fatturato della sua impresa è in costante aumento, ma l'intero business degli investimenti

kasher sembra capace di garantire agli investitori un rendimento migliore di quelli normali. Insomma sembra proprio che business e mitzvot possano andare a braccetto. E

in tempi di crisi, mentre si cerca una soluzione per rifondare il sistema economico mondiale su principi più solidi, questa è certamente una bellissima notizia.

► Quando nel 1997 la crisi economica colpì Russia, Asia e America Latina, Robert Rubin lavorò insieme a Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve e a Lawrence Summers, attuale presidente del National Economic Council, con il Fondo monetario internazionale per risolverne le conseguenze. Meritarono così l'appellativo di "commissione per salvare il mondo" da parte del prestigioso Time nel numero pubblicato il 15 febbraio 1999.



Se il risparmio si fa kasher

*Aumento degli ortodossi e diversificazione del portafoglio
Si spiega così il successo di formule che rispettano l'Halakhah*



► Aviram Levy
economista

Un interessante fenomeno che negli ultimi anni ha interessato l'economia israeliana è la nascita e la graduale diffusione di forme di risparmio gestito che garantiscono agli investitori il rispetto delle norme e delle tradizioni ebraiche (Halakha), sotto un duplice profilo: da un lato si evita il pagamento di interessi, formalmente vietati, remunerando il risparmiatore mediante un utile sulla partecipazione al capitale; dall'altro il gestore del fondo si sforza di evitare investimenti in aziende la cui attività non si concilia con le norme alimentari ed etiche ebraiche op-

pure in cui non si rispetta il riposo del sabato. Fra i motivi della diffusione di questa forma di risparmio kasher vi è da un lato l'aumento della popolazione religiosa in Israele, dall'altro la ricerca da parte degli investitori di una diversificazione del portafoglio, favorita dal fatto che i gestori di alcuni di questi fondi d'investimento hanno conseguito performance superiori alla media.



Mentre la diffusione di queste forme di risparmio conformi alle norme religiose è una novità per il mondo ebraico, tale forma di finanza è da sempre diffusa nei paesi musulmani, dove vige un divieto di riscuotere interessi sui debiti molto rigido, che ha portato alla creazione di banche e strumenti finanziari ad hoc (ad esempio le ob-

bligazioni sukuk). Più in generale, la finanza islamica e adesso quella halakhica si iscrivono in un fenomeno più ampio che da alcuni decenni ha preso piede a livello mondiale: quello della finanza ideologicamente motivata. Nei paesi industriali il fenomeno è databile agli anni Settanta del secolo scorso, quando nei paesi anglosassoni i fondi pensione gestiti dai sindacati cominciarono a selezionare le imprese in cui investire i fondi in base a criteri etici e politici. Negli stessi anni molti investitori istituzionali dei paesi industriali cominciarono a disinvestire dal Sud Africa per protesta contro l'apartheid. Oggi la finanza etica ha raggiunto dimensioni elevate negli Stati Uniti e in Europa e interessa, nella sua definizione più ampia, uno stock di attività finanziarie dell'ordine di 3 mila miliardi di dollari negli Stati Uniti e 3 mila miliardi di euro nella

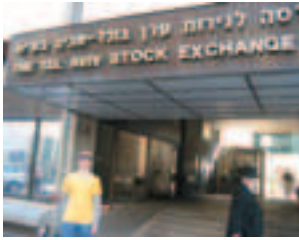
potenzialmente più grave di quella del credito. Mentre nel 1929 alla radice del crollo dei mercati c'era la speculazione selvaggia dei broker, che si erano indebitati con le banche, per alimentare la bolla finanziaria, oggi l'ennesima crisi si autoalimenta attraverso meccanismi speculativi incontrollabili. La sfiducia generata dal deficit di bilancio greco ha ben poco a che vedere con la situazione economica e finanziaria del paese e molto con la percezione che i mercati hanno delle finanze di questa nazione attraverso una serie di indicatori artificiali. A spargere il panico sulle piazze affari non è stata infatti la divulgazione

dell'esatta percentuale del deficit, ma l'andamento sui mercati internazionali dei credit defaults swaps (Cds) della Grecia. Si tratta delle scommesse sulla possibilità che questa nazione non onori il suo debito, del tutto simili ai Cds societari. A metà 2009 il costo di quelli della Grecia si è impennato e ha continuato a crescere, segno che la domanda superava di gran lunga l'offerta. E infatti durante gli ultimi sei mesi, la corsa a speculare, perché di speculazione si tratta, dal momento che chi li acquista troppo spesso non possiede una posizione debitoria nei confronti della Grecia, ne ha fatto raddop-

piare il volume. Si è così creato una sorta di circolo vizioso dove l'aumento della domanda di Cds rende sempre più difficile per la Grecia ottenere crediti sul mercato, un fenomeno che a sua volta fa aumentare i timori di una bancarotta che spinge il mercato a comprare più Cds e così via. Questo meccanismo infernale non può essere controllato né calmierato da chi emette Cds. Data la trasparenza del mercato finanziario, qualsiasi tentativo di contenerne l'offerta da parte delle società specializzate in questo tipo di copertura del rischio sovrano, le metterebbe in cattiva luce e infrangerebbe il dogma della

libertà del mercato. Ma continuare a produrli rischia di mandare in bancarotta la Grecia e quindi costringere chi li emette a pagarli. Mettere una serie di paletti al comportamento delle banche è solo un timidissimo passo verso una revisione della deregulation, per completarla bisogna ristrutturare una miriade di nuovi strumenti finanziari che negli anni Trenta non esistevano. Bisogna insomma semplificare il funzionamento del mercato senza intaccarne la libertà di movimento. Un compito difficile e delicato che però è impellente specialmente alla luce del pericolo che incombe sull'Europa unita.

► **TEL AVIV STOCK EXCHANGE:** La Borsa di Tel Aviv ha iniziato a operare nel 1953 sostituendo l'Exchange Bureau for Securities, fondato nel 1935 dalla Banca anglo-palestinese (dal 1950 Bank Leumi), diventato ormai insufficiente per l'economia israeliana in rapidissima espansione. A metà degli anni Novanta la Tel Aviv stock Exchange si è computerizzata adeguandosi agli standard delle principali Borse del mondo. Oggi annovera più di 600 società, oltre 180 fondi di investimento comune, 60 Titoli di Stato e mille fondi aperti.



► **La banconota da 20 shekel** è la prima in Israele ad essere prodotta in polipropilene, un materiale molto più resistente della normale carta moneta. Le prime banconote sono state introdotte nel 2008 e presentano una scritta in rosso che ricorda i 60 anni dello Stato d'Israele. Sulla banconota (particolare sopra) è ritratto Moshe Sharret (1894-1965), primo ministro israeliano tra il 1953 e il 1955, e poi ministro degli Esteri. I suoi sforzi furono sempre diretti al progresso dello Stato ebraico da un punto di vista sia sociale che economico.

Ue. Rientrano in questa categoria le attività finanziarie di investitori istituzionali (fondi comuni, fondi pensione, assicurazioni) che, a seconda della propria vocazione, si impegnano a non investire in imprese irrispettose dell'ambiente, coinvolte nell'industria militari oppure produttrici di materiali tossici o dannosi per la salute. Per altri gestori di risparmio i criteri sono più politici e taluni fondi evitano di investire in paesi e imprese dove si sfrutta il lavoro minorile oppure dove non sono rispettati i diritti umani.



Quale giudizio si può dare della finanza ideologicamente motivata? Nel complesso il fenomeno appare positivo perché tale tipo di finanza, sia quella religiosa che quella

etica, incoraggia alcune fasce di popolazione a spostare i risparmi da strumenti più liquidi come il conto bancario (o il materasso di casa) verso forme di investimento che forniscono un reddito più elevato al risparmiatore e che sono socialmente utili perché vanno a finanziare le imprese e l'attività produttiva. Tuttavia la finanza etica si presta a un uso politico e talvolta ad abusi, laddove grossi investitori possono decidere di boicottare un paese per motivi ideologici, come è in parte successo di recente ai danni di Israele. Anni fa alcune associazioni pacifiste americane hanno invitato i propri simpatizzanti a non investire nella Caterpillar, rea di fornire le ruspe all'esercito israeliano, e alcuni fondi pensione nordeuropei hanno minacciato disinvestimenti da Israele per protesta contro la politica estera del paese.

Sicurezza

Investimenti e strategie per tutelare chi viaggia Global Traveler riconosce l'esperienza di El Al

Mentre negli ultimi giorni i primi body scanner hanno fatto la loro comparsa negli aeroporti italiani (a Milano Malpensa sono in funzione dal 15 marzo) e negli scali di tutto il mondo le misure di sicurezza vengono rafforzate ogni giorno di più, in Israele non sembrano esserci stati cambiamenti evidenti nel sistema di vigilanza. Neanche dopo il clamore internazionale suscitato dal fallito attentato dello scorso 25 dicembre, quando uno studente nigeriano provò a farsi esplodere su un aereo Delta in volo da Amsterdam a Detroit. È proprio così: all'interno del Ben Gurion di Tel Aviv (oltre 10 milioni di passeggeri annui) le procedure utilizzate in queste ultime settimane sono le stesse utilizzate nel recente passato. Il motivo prova a spiegarlo con un esempio Rafi Sela, mana-



► **Viaggiatori in transito allo scalo di Tel Aviv e la consegna del premio sulla sicurezza a El Al**

ger di un'azienda che si occupa di sicurezza: "Al Ben Gurion non è necessario levarsi le scarpe in occasione dei controlli che precedono l'imbarco. Qui si preferisce agire in anticipo". La principale differenza con gli altri paesi sarebbe proprio questa: "All'estero la sicurezza si concentra sostanzialmente nel punto in cui si trovano i metal detector. Ma i potenziali attentatori si muovono ed

è dunque necessario che qualcuno li segua passo dopo passo. E noi lo facciamo". Intanto arriva dagli Stati Uniti l'ennesimo riconoscimento alla efficacia delle misure antiterroristiche adottate dagli israeliani: El Al, la compagnia di bandiera, è stata premiata per il terzo anno consecutivo dai lettori della rivista Global Traveler, una pubblicazione dedicata a affari, viaggi, stili di vita letta da viaggiatori d'affari abituali e frequent flyer, come la più sicura al mondo. Non nasconde la sua soddisfazione Offer Gat, a capo di El Al North & Central America, che a caldo ha commentato: "Siamo onorati e orgogliosi per questo riconoscimento. La sicurezza è una nostra priorità". Il premio di Global Traveler è stato istituito tre anni fa e da allora la compagnia aerea israeliana si è sempre piazzata in prima posizione nella classifica.

Economia le-Pesach

Ecco i buoni per le feste

Pesach è per gli israeliani uno dei periodi preferiti in cui fare fare shopping. Come in Italia, anche in Israele esiste, per i dipendenti, un bonus festivo. A riceverlo è più della metà dei lavoratori. Ma a differenza della tredicesima italiana, corrisposta per legge e in denaro, gli israeliani non ricevono shekel ma buoni acquisto. Secondo l'Israel Consumer Council, il 63 per cento non è soddisfatto di questi coupon, convenienti per i datori di lavoro (per comprare mille shekel di buoni acquisto un'azienda ne spende circa 870), ma non per chi li utilizza. Si calcola che un buono del valore nominale di 100 shekel (circa 20 euro) ne valga in realtà meno di 90. Senza contare le altre limitazioni a cui sono soggetti, come le scadenze temporali e la non cumulabilità con altre promozioni. Sono in molti a chiedere alla Knesset un provvedimento per rendere più sicuro e trasparente questo mercato.

E' boom di turisti

Il turismo rappresenta un settore vitale dell'economia israeliana. Quello di Pesach è un periodo in cui gli israeliani si muovono molto. Ma sono i visitatori stranieri il vero target. Dopo anni in cui le tensioni politiche hanno scoraggiato i turisti a viaggiare in Israele, il ministero del Turismo ha annunciato che, in base alle cifre del Central Bureau of Statistics, il mese di febbraio ha registrato 222 mila visitatori, pari al 44 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2009 (quando si era appena conclusa la crisi di Gaza) e al 12 per cento in più rispetto al febbraio del 2008. E per prepararsi ad accogliere i molti turisti in arrivo a breve, sono stati previsti controlli di qualità a tappeto sui servizi. Il Ministero ha lanciato un appello per aprire gli alberghi chiusi, onde evitare che qualcuno rinunci al viaggio per mancanza di sistemazione.





Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / IL POPOLO EBRAICO

“Il complesso degli abitanti di uno Stato, di una zona, di una città che costituisce un’unità etnica regolamentata da ordinamenti civili” (Zanichelli). “L’insieme degli individui di uno stesso paese che hanno origine, lingua e cultura comuni e che costituiscono un’unità politica autonoma” (Devoto-Oli). “Moltitudine d’uomini nati nel medesimo paese, o viventi sotto le medesime leggi [ma talora anche] che non sono nati nello stesso paese ma hanno la stessa origine e la medesima religione” (Tommaseo). In queste tre definizioni dizionariiali è rinchiuso uno dei temi con cui oggi Israele deve fare

i conti. L’ebraismo è popolo o religione o entrambi? Esiste un popolo ebraico? Una recente criticatissima opera dello storico Shlomo Sand (The Invention of the Jewish People, New York, Verso 2009) lo rifiuta, come l’hanno sempre negato gli antisionisti, perché dall’esistenza di un popolo deriva il suo diritto di autodeterminazione e di possesso del suo patrimonio storico (il Monte del Tempio, le Tombe dei patriarchi), che i palestinesi cercano di negare. Una sentenza della suprema Corte inglese ha recentemente in pratica imposto all’ebraismo un modello (cristiano) di fede al posto della nozione ereditaria

di popolo. Esiste allora una nazionalità israeliana diversa da quella ebraica? Alcuni esponenti della sinistra israeliana, come Uzi Ornan e Ury Avnery, hanno chiesto alla Corte suprema di stabilirla, anche se i palestinesi, naturalmente non sono d’accordo. Per complicare la cose in ebraico ci sono almeno due termini e due concetti, goy, cioè popolo in senso biologico e am, cioè insieme di coloro che raccolgono la stessa eredità (spirituale) dei patriarchi. Per l’ebraismo Israele è entrambe le cose assieme e proprio perciò l’am Israel può “vivere” e il goy Israel essere “kadosh”, santo.

Alcuni lettori si sono posti domande sulla mia analisi riguardo l’atteggiamento della stampa cattolica e in particolare dell’Osservatore Romano nei confronti di Israele. A tale proposito potrei rispondere a chi mi ha rivolto qualche rimprovero che sì, negli articoli che ho potuto ritrovare, il Muro non c’è (ma c’è in altri articoli firmati e il 17.6 l’Osservatore pubblica una grossa fotografia, abbastanza rara per la testata, con la didascalia “La barriera di separazione israeliana che attraversa la Cisgiordania”); e che per esempio il 27.10 l’autore non dice letteralmente di Hamas che sia indispensabile ma che “una soluzione al problema palestinese è impossibile escludendo Hamas dal tavolo delle trattative” dato che “non è una banda di criminali, ma una parte importante della società palestinese”. Quanto all’Israele da “sconfiggere” (non ho detto militarmente) “perché si possa ottenere equilibrio nella regione”, basta leggere l’articolo del 1.11, tutto costruito su variazioni del tema dei “ripetuti appelli del Quartetto e della comunità internazionale perché Israele fermi gli insediamenti, cessi le provocazioni e le azioni unilaterali e riapra le istituzioni palestinesi a Gerusalemme”. La frase è attribuita al segretario dell’Onu ma ribadita con molte altre citazioni della stessa parte, senza mai dar voce alle posizioni israeliane, secondo una tecnica caratteristica di tutti questi articoli, firmati o meno.

Essi fanno mostra di non esprimere opinioni e allineare solo quelle altrui. Ma spesso queste sono attribuite a entità fittizie come “gli analisti” o “fonti bene informate” (per citare solo il mese di maggio, capita

il 16, il 27, il 29). In ogni caso le posizioni sono selezionate in maniera assolutamente impari. Contando grossolanamente in righe della trascrizione, e facendo solo pochissimi esempi, la proporzione fra le posizioni critiche di Israele e quelle del suo governo è 1 a 13 il 15.11; 1 a 10 il 12.8 sul Libano; 3 a 12 il 13.8 sulla questione della polemica del console a Boston; 6 a 23 sullo status di Gerusalemme il 23.7; 4 a 18 il 7.6; 1 a 19 il 30.5 eccetera. Insomma, le “critiche al Governo dello Stato” ci sono, ma non c’è quasi mai la posizione critica o in generale mancano fatti e opinioni dalla parte di Israele. Alcune di queste unilateralità, diciamo così, sono ben evidenti. Il 30 maggio si sostiene senza contraddittorio che “tutte le leggi internazionali considerano illegali sia le colonie che gli avamposti.” (quali “leggi internazionali”?). Il 13.8 si parla di “minaccia israeliana al Libano”, quando la notizia era che il governo israeliano aveva dichiarato che di tutti gli attacchi proveniente dal territorio libanese sarebbe stato ritenuto responsabili il governo. Qualche volta questo modo “uni-

laterale” di dare le notizie diventa censura vera e propria. Il 13.8, per esempio, si racconta che dopo una misteriosa “crisi diplomatica tra Israele e Svezia, presidente di turno dell’Ue, scoppia dopo la pubblicazione di un articolo sul quotidiano svedese Aftonbladet. Il ministro dell’interno, Ehishai, ha detto di voler riesaminare lo status di tutti i corrispondenti svedesi nel Paese.” Chi non sapesse di cosa parlava l’articolo di Aftonbladet, cioè l’accusa infamante per l’esercito israeliano di aver raccolto gli organi interni dei palestinesi per farne commercio, non avrebbe certamente capito niente e si sarebbe fatto la convinzione di un rifiuto della libertà di stampa da parte di Israele. Che Israele abbia difficoltà con la democrazia, al contrario della Chiesa, è del resto la tesi piuttosto originale (almeno per l’organo di stampa di quella che resta, per quanto ne so l’ultima monarchia assoluta per diritto divino del mondo occidentale), di un intero articolo del 7.6: un rendiconto, diciamo, un po’ unilaterale e stranamente tagliato, di una tavola rotonda organizzata dai Cattolici

amici di Israele. Forse il carattere “democratico” dell’elezione in cui ha vinto Hamas spiega un’altra reticenza abbastanza curiosa, quella sulla presa del potere a Gaza del “movimento di resistenza islamico” (chiamato così il 6.2.09), che secondo l’“Osservatore” del 14.10 sarebbe andata così: “La storica rivalità tra le due fazioni palestinesi è esplosa nel giugno 2007, quando i miliziani del movimento islamico fondato da Ahmed Yassin estromisero i dirigenti di Al Fatah dalla Striscia di Gaza costringendo Abu Mazen a formare un nuovo Governo”. Descrizione pudica di un sanguinoso colpo di Stato. Con Gerusalemme la completezza storica non aumenta (23.7): “Come noto, all’epoca della divisione della Palestina nel 1947 e della nascita dello Stato d’Israele, le Nazioni Unite definirono Gerusalemme un corpo separato. Tuttavia, nel 1981 Israele proclamò unilateralmente l’annessione della città, compresi i quartieri orientali occupati nel 1967, e la dichiarò sua “eterna e indivisibile capitale”, con una decisione mai avallata dalla comunità internazionale”. Una ricostruzione

che dà per buono un piano dell’Onu mai entrato in vigore per il rifiuto arabo, salta un paio di guerre, l’occupazione giordana, un certo numero di armistizi... e in genere la storia.

L’unilateralismo dell’Osservatore si vede anche nel modo di dare notizia delle vicende del terrorismo, secondo una formula fissa e tendenziosa. Si afferma prima che la tensione è alta; subito dopo si riferisce che Israele ha ucciso o ferito dei palestinesi. Solo in seguito si precisa che l’esercito israeliano sostiene che le vittime stavano piazzando una bomba o cercando di ammazzare qualcuno. Per esempio il 27.9 “Nel frattempo, in Israele e nei territori non si fermano le violenze. Un raid aereo è stato lanciato dalle forze israeliane nella Striscia di Gaza e tre palestinesi sono stati uccisi nel rione di Tuffah, alla periferia di Gaza, nei pressi del campo profughi di Jabaliya. L’attacco israeliano, hanno reso noto fonti mediche palestinesi, è stato in seguito confermato da un portavoce militare israeliano, secondo il quale le vittime erano tre miliziani della Jihad Islamica pronti a sparare razzi verso la città israeliana di Sderot”. Lo schema si ripete continuamente, per esempio il 3.1.10, il 2.9, il 26.9, il 14.4, eccetera. Ci vorrebbe un libro per elencare tanti altri casi di questo tipo. Ma ho allineato abbastanza elementi, credo, per concludere che, fatta salva la buona fede dei giornalisti in questione, l’informazione che fanno su Israele è militante (a favore delle posizioni sostenute dalla chiesa, per esempio l’internazionalizzazione di Gerusalemme) e parziale, sia nel senso di essere di parte che di essere assai incompleta.



L'Osservatore

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



COMMENTARY

Una piramide rovesciata e una freccia che si oppone. Pura geometria per parlare di numeri e conti. Il costo crescente e spesso insostenibile delle scuole private penalizza un’istruzione ebraica. La piramide nera dei costi ostacola la spinta alla crescita. Il verde del fondo ricorda solo una cosa: il colore dei soldi simbolicamente verde come i classici dollari. I verdoni, Piatta ma sintetica.

Voto: 7



EINAIM

Bello il logo e la testata di Einaim (Occhi) giornale destinato ai bambini radical chic di Tel Aviv. Un numero speciale dedicato al mondo dell’informazione raccontato con un collage serrato. Testate celebri occhieggiano. Lettori bambini pronti a tuffarsi nel vortice dei medi. Vecchiotta e confusa.

Voto: 5



LE NOUVEL OBSERVATEUR

Le Nouvel Observateur gioca sul sicuro: una grande stella gialla con sopra un titolo che contiene la tragedia e un’accusa: “Gli Alleati hanno abbandonato gli ebrei. La Shoah pesa come un macigno sulla coscienza dell’Europa, ma anche su quella dei liberatori. In basso i grandi dell’attesa che in quegli anni terribili avrebbero potuto e dovuto fare di più. Diretta, esplicita, forte.

Voto: 9

Speciale Energia

inserto a cura della redazione di Oil

Con tutta l'energia possibile

Un'occasione di approfondimento e di dibattito tra le pagine di Oil

Energia: una sola parola che raccoglie complesse realtà e molteplici dinamiche che interagiscono tra loro. E' con lo scopo di affrontare le numerose tematiche che si connettono e compongono questa realtà, mettendo insieme i tasselli che convergono in un unico scenario, e contribuire alla diffusione della cultura dell'energia che nel 2008 nasce *Oil*.

Oil è il trimestrale edito da eni che si propone come occasione di incontro e tavolo di dibattito imparziale e autorevole sulle tematiche in materia di energia. La rivista nasce con la volontà di promuovere la sensibilità e la consapevolezza energetica non solo per gli addetti ai lavori ma per un pubblico il più ampio possibile, e divenire una fonte autorevole capace di smontare i diffusi pregiudizi quando si affrontano tematiche ambientali. La rivista vuole essere un punto di riferimento per l'industria energetica nel suo complesso.

Pubblicato nella doppia versione, italiano e inglese, esclusivamente su carta ecologica, e coordinato da una équipe di autorevoli esperti, *Oil* è guidato da Gianni Di Giovanni – Direttore Responsabile – e Stefano Lucchini – Direttore Editoriale –. *Oil* continua la tradizione delle storiche pubblicazioni di eni, a partire da “Il Gatto Selvatico”, la

primissima rivista voluta dallo stesso Mattei alla fine degli anni '50.

L'obiettivo di *Oil* è contribuire alla forma-

zione, nell'opinione pubblica internazionale, di una più matura coscienza sulle questioni energetiche e finanziarie, fondata su informazioni documentate, confronti di opinioni di esperti di livello, approfondimenti obiettivi sugli argomenti al centro del dibattito internazionale. Per questo la rivista si avvale, in particolare, del contributo di un Comitato editoriale, coordinato da Lucia Annunziata, del quale fanno parte fra gli altri Harold W. Kroto, Carlo Rossella, Federico Rampini, Giuseppe Turani, Molly Moore, Mario Pirani. In ogni sua uscita, la rivista offre contributi di prestigiose firme e opinioni di voci autorevoli a livello mondiale. Richard Haas, presidente del CFR (Consiglio sulle relazioni estere), e Moises Naim, direttore della prestigiosa rivista *Foreign Policy*, e membro del Comitato editoriale, sono solo alcune delle importanti firme presenti nella rivista. Da un punto di vista della struttura si distinguono tre sezioni. La prima è dedicata ad interviste, opinioni ed editoriali che affrontano un'ampia gamma di tematiche correlate al complesso universo dell'energia, spaziando su questioni di natura geopolitica, culturale, economica e di innovazione tecnologica. La seconda si concentra sul tema specifico del numero in uscita, con una serie di articoli firmati da esperti sull'argomento in questione. La terza sezione, infine, vuole for-

segue a pag. 18



Scenari politici, economia e dinamiche internazionali

Sono passati quasi due anni dalla sua prima uscita. Da allora *Oil* ha sempre recepito, numero dopo numero, i segnali dei cambiamenti sullo scenario mondiale e le dinamiche che governano il mondo dell'energia, della politica internazionale e dell'economia. Ogni numero analizza argomenti che ruotano intorno al mondo dell'energia aprendo il confronto per favorire uno scambio di punti di vista esperti e autorevoli se pure di pareri differenti, aprendo così a un'informazione dagli orizzonti più vasti.

La rivista ha fatto il suo ingresso nel mondo dell'editoria con un numero intitolato *Oil. For how much longer? (Petrolio? Per quanto ancora?)*, tra le cui colonne è stato affrontato il tema della fine del petrolio e del cosiddetto peak oil. Tra gli interventi più significativi: l'intervista con lo scrittore israeliano Abraham Yeshua, e il punto di vista di Thomas L. Friedman, noto opinionista dell'*Economist*. Tra gli altri, anche un'intervista al presidente dell'Opec e contributi firmati da Leonardo Maugeri,

Robert Hirsh, V. Vaitheesvaran e Federico Rampini. Alla sezione “work tools” (“strumenti di lavoro”) hanno contribuito autorevoli firme, tra cui Andrea Romano, direttore di Italia Futura, e Guido Gentili, editorialista de *Il Sole24 Ore*.

Successivamente è stato pubblicato *Paper Barrels (Barili di carta)*, in cui è stata proposta ai lettori un'analisi delle operazioni finanziarie sui prodotti petroliferi, sospettate numero uno dell'impennata del prezzo del greggio. Abdalla Salem El-Badri, segretario generale dell'Opec, e Pino Buongiorno, vicedirettore di Panorama, hanno illustrato il loro punto di vista, aprendo un dibattito ripreso da analisti internazionali, tra cui Leo Drollas, Mark Lewis, David Long, Massimiliano Marzo, Edward Morse e Leonardo Maugeri. Inoltre, sono emersi interessanti spunti da articoli su diverse tematiche energetiche, firmati da William Chandler e Holly Gwyn (autori di una relazione dell'organizzazione no-profit Carnegie Endowment for International Peace), dal direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), Nobuo Tanaka.

The third candidate (Il terzo candidato), ha voluto scandagliare i sentimenti della società americana sulle questioni energetiche che sono emerse nel corso della campagna elettorale, con un'attenzione speciale alle proposte dei due candidati alla Casa Bianca, John McCain e Barack Obama. *Oil* ha cercato di indagare il punto di vista di alcuni protagonisti della campagna presidenziale americana, degli strateghi dei due schieramenti, così come di osservatori “speciali” della società americana, liberi da appartenenze politiche o interessi nell'universo dell'energia. Tra questi Woody Allen, interprete unico della vita culturale degli Stati Uniti, Kerry Kennedy, esponente della grande dinastia di John e Bob Kennedy, stimati cattedratici del MIT di Boston, come Ernest J. Moniz e John Deutch. E ancora, Jai Singh, noto opinionista politico di questioni economiche e di politica internazionale, Charles Kupchan, esperto di relazioni internazionali, che ha fatto parte della squadra dell'ex presidente Bill Clinton, e Robin West, presidente di

segue a pag. 18

Speciale Energia

Cambiamenti climatici, soluzione carbon tax

Per il Cop15 Oil ha riunito i punti di vista dei massimi esperti in un numero speciale

“Cambiamento climatico: soluzione carbon tax” è il titolo del numero che

Oil ha dedicato un intero numero al dibattito sulle possibili strategie per contrastare i cambiamenti climatici, argomento di grande attualità e al centro della XV Conferenza delle Nazioni Unite che si è tenuta a Copenhagen dal 7 al 18 dicembre. Un evento mondiale al quale Oil ha partecipato attraverso uno speciale numero monografico della rivista, presentato al Bella Center di Copenhagen nell'ambito di un side-event organizzato dal Centro Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici (Cmcc). Anche in questa occasione Oil ha puntato a contribuire al dibattito e alla riflessione sui temi affrontati nella capitale danese, confermando il proprio impegno per favorire informazione e dibattito di alto livello sulle tematiche cruciali dell'energia, ponendo attenzione anche alle politiche internazionali sull'ambiente e sul clima.

Come consuetudine di Oil, nel numero monografico sono stati raccolti contributi di voci autorevoli con opinioni e posizioni differenti, tra cui quelle espresse da un esperto come Carlo Carraro, rettore della Ca' Foscari, e di protagonisti delle politiche internazionali come il senatore John Kerry, candidato alle presidenziali americane del 2004, Frank Loy, stretto consulente del presidente Obama, e Tomas Heller, giurista responsabile del Climate Policy Initiative. Sono state espresse inoltre la posizione dell'Unione Europea al vertice di Kyoto da Jos Delbeke, della direzione generale Ambiente della Commissione, e quella della Cina da Zou Ji,

dell'Università di Renmin (Pechino). Jean Tirole, della Scuola di Economia di Tolosa, ha descritto la strategia francese che punta sulla carbon tax.

Inoltre, tra le pagine di “Cambiamento climatico: soluzione carbon tax”, si trova l'interessante contributo di Paolo Scaroni,

amministratore delegato di eni, che sottolinea come alla base del problema ambientale ci sia una grande questione culturale e morale legata alla concezione dell'energia e dello sviluppo e ricorda la proposta di eni per contrastare la crisi ecologica. Infine l'intervista esclusiva con l'ambasciatore Richard Morningstar, del

Dipartimento di Stato americano, un'utilissima panoramica di carattere politico diplomatico sui teatri principali della politica energetica internazionale.

L'evento monumentale di Copenhagen ha riunito 20.000 delegati ufficiali provenienti da 192 paesi. La conferenza, che ha puntato a riconoscere e risolvere le tante questioni ambientali in fatto di clima e riduzioni di emissioni, si è conclusa con un accordo secondo cui, anche se da una parte non vengono messe nero su bianco le cifre dei tagli alle emissioni di CO2, dall'altra però si vede fissato il limite massimo del 2% per il riscaldamento del pianeta dai livelli pre-industriali nonché aiuti finanziari per i paesi più poveri di 30 miliardi di dollari in tre anni, fino a raggiungere la cifra dei 100 miliardi di dollari entro il 2020. Dopo Copenhagen, l'appuntamento è a Bonn nei prossimi mesi per ulteriori verifiche, per poi firmare i risultati finali nel 2011 a Città del Messico.



IN COPERTINA DEL N.8 DI OIL LA STATUA DELLA SIRENETTA, SITUATA ALL'INGRESSO DEL PORTO DI COPENHAGEN, SEDE DEL COP15, SUMMIT INTERNAZIONALE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI.



L'INTERNO DEL BELLA CENTER, SEDE DELLA XV CONFERENZA ONU DI COPENHAGEN.

inserto a cura della redazione di Oil



Non solo Tabloid

Un punto di riferimento nel mare magnum dell'energia: questo vuole essere mondo *Oil*, una voce autorevole che informa, approfondisce e propone tematiche cruciali analizzando tutto il mondo dell'energia, con un occhio agli equilibri geopolitici ed economici. *Oil* offre più prodotti editoriali, *Oil Tabloid*, *Oil book* e *Oil Journal*.

***Oil Tabloid*.** È un trimestrale edito con l'intento di diffondere la cultura dell'energia, del mondo del petrolio e del gas. È rivolto a istituzioni, media, analisti, stakeholder, ma anche al grande pubblico dei non addetti ai lavori. Al centro il petrolio, ma anche le grandi questioni sociali, culturali, economiche che agitano la società internazionale: dalla salvaguardia dell'ambiente all'efficienza energetica, dalla salute all'innovazione tecnologica. È in versione italiana e inglese.

***Oil Book*.** È un quadrimestrale in doppia lingua (inglese e la lingua del paese di riferimento) che racconta, attraverso le immagini, le tradizioni e la cultura di un Paese. La pubblicazione è un reportage approfondito in cui si analizzano tutte le sfaccettature, dalla popolazione alla religione, dalle usanze alle risorse energetiche.

***Oil Journal*.** È una rivista, fruibile solo online, che raccoglie reportage suddivisi per aree geografiche e che riguardano i Paesi importanti per le risorse energetiche. La pubblicazione così diventa un modo per comunicare i valori dei Paesi dell'energia.



OIL JOURNAL, LA RIVISTA ON LINE DI REPORTAGE DEI PAESI PIÙ IMPORTANTI DAL PUNTO DI VISTA ENERGETICO



UN'IMMAGINE SUGGERITIVA DELLA PAPUA NUOVA GUINEA



LA COPERTINA DELL'ULTIMO NUMERO DI OIL BOOK DEDICATO AL VENEZUELA. LE PAGINE DELLE PRECEDENTI USCITE DEL SEMESTRALE BILINGUE HANNO RIGUARDATO LE IMMAGINI, LE TRADIZIONI E LA CULTURA DI ALTRI PAESI CON I TITOLI ALGERIA - IL FUTURO SOTTO LA SABBIA, CONGO - ORIZZONTI DI CAMBIAMENTI E LIBIA, MEDITERRANEO.



ATTIVITÀ UPSTREAM IN VENEZUELA

Speciale Energia

inserto a cura della redazione di Oil

Scenari politici, economia e dinamiche internazionali

segue da pag. 15

Petro Finance Company e assistente segretario agli Interni, nonché mente della politica petrolifera internazionale dell'amministrazione Reagan.

Accade domani è il numero con cui *Oil* compie un anno. Uscito in una fase estremamente complessa per l'economia internazionale e per il mondo dell'energia, la rivista tenta una previsione sul futuro e lo fa rivolgendosi ad alcuni dei più qualificati esperti a livello mondiale. Fra gli altri Zbigniew Brzezinski, consigliere di politica estera di Barack Obama, Jeremy Rifkin, guru dello sviluppo compatibile e dell'ambientalismo, Alexei Miller, amministratore delegato di Gazprom.

Di notevole interesse, inoltre, il confronto fra due oil men, l'amministratore delegato di eni, Paolo Scaroni, e Shukri Ghanem, il Presidente della compagnia petrolifera di stato libica. I due interlocutori si sono confrontati guardando al futuro dell'industria del petrolio da differenti angolazioni, ma concordano sulla

necessità della collaborazione fra paesi produttori e compagnie petrolifere.

Sempre in coerenza con gli eventi *Oil*, con il numero intitolato *Chi sale e chi scende*, ha proposto una riflessione partendo dalla crisi finanziaria che ha sconvolto il sistema economico internazionale. Con il contributo di massimi esperti a livello mondiale, si è cercato di capire "chi sale e chi scende", vale a dire quali sarebbero stati i paesi soggetti al maggiore impatto negativo della crisi economica e finanziaria e quali ne sarebbero usciti rafforzati, almeno in termini relativi.

In questo numero hanno contribuito, tra gli altri, Peter Brabeck-Letmathe, presidente della Nestlé, Gary Hart, uno dei protagonisti della scena politica americana, il Ceo di Gastera, Gertjan Lankhorst.

Dopo aver trattato argomenti di economia pur senza trascurare l'energia, successivamente *Oil* è tornato a concentrarsi sul petrolio, sottolineando la necessità di riformarne il mer-

cato. Così esce *la ricerca della stabilità*, dedicato al dibattito su un argomento particolarmente attuale per l'economia mondiale: la possibile stabilizzazione del prezzo del petrolio.

In primo piano la proposta di eni per stabilizzare il prezzo del greggio, evitando le enormi oscillazioni che hanno caratterizzato l'ultimo anno. Nelle pagine di questo numero di *Oil* si esprimono sul tema della stabilizzazione del prezzo del greggio esperti del calibro del presidente dell'Opec, Chakib Khelil, David Hobbs, vice presidente del Cambridge Energy Research Associates, Guy Caruso, senior adviser del Center for Strategic and International Studies, Giuseppe Turani, il premio Pulitzer Daniel Yergin e Edward Morse.

Oil ha partecipato anche a un grande evento mondiale come il Cop15, la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si è tenuta a Copenhagen lo scorso dicembre, dedicando un intero numero all'argomento, *cambiamento climatico: soluzione carbon tax*.

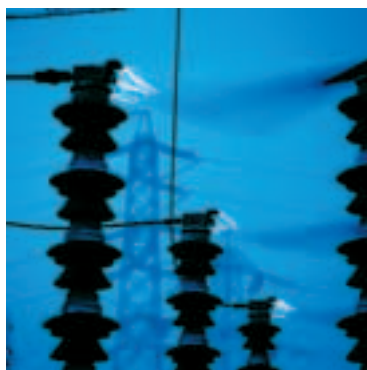
Con tutta l'energia possibile

segue da pag. 15

nire al lettore informazioni e dati riguardanti il petrolio, il gas naturale e altre fonti energetiche, che volgono lo sguardo al domani, analizzando le politiche e le tendenze future in tre aree geografiche, Medio Oriente, Europa e Italia. La parte finale è dedicata agli eventi e alle dinamiche dello scacchiere delle strategie politiche internazionali e sulle politiche energetiche.

Oltre la pubblicazione trimestrale, l'editoria aziendale comprende anche altri prodotti editoriali, tra cui un'edizione speciale in uscita ogni sei mesi, *Oil Book*.

A quasi due anni dal suo esordio *Oil* ha incrementato il suo prestigio e ha potenziato la sua vocazione internazionale ampliando, in maniera significativa, la propria diffusione nel mondo – soprattutto negli Stati Uniti – con una tiratura di 50mila copie. Nel corso del 2009 è stato dato impulso alla commercializzazione di *Oil Tabloid* presso i principali circuiti librari italiani, presso gli aeroporti di Roma e Milano e nei punti vendita delle librerie Feltrinelli, Rizzoli e Mondadori in tutto il territorio nazionale e in quelle oltreoceano.



Un team di eccellenza

Voci nazionali e internazionali insieme per discutere sui più grandi eventi mondiali

Un'equipe di firme prestigiose e di eminenti personalità insieme per scegliere le tematiche maggiormente di attualità che si snodano attorno all'energia - e non solo - da affrontare volta per volta tra le colonne di *Oil*: questo è il principio con cui contribuisce il Comitato editoriale alla realizzazione di ogni numero di *Oil*.

Il Comitato editoriale è composto da numerosi esperti nazionali ed internazionali provenienti

dai settori dell'energia, della cultura, della politica e del giornalismo - premi Nobel, professionisti del settore, giornalisti ed editorialisti – ed è coordinato da Lucia Annunziata, prestigiosa firma del giornalismo italiano. Lucia Annunziata nella sua carriera giornalistica è stata corrispondente dagli Stati Uniti prima per *il Manifesto* e poi per *la Repubblica*. Ha scritto tra le colonne del *Corriere della Sera*; è stata presidente della Rai nel '94 e direttore del Tg3 dal '96 al '98. Autrice di diversi libri, tra cui ricordiamo *1977. L'ultima*

foto di famiglia (2007), *La sinistra, l'America, la guerra* (2005) *No. La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente* (2002), e *La crepa* (1998), è attualmente editorialista per *La Stampa*, conduttrice del programma di informazione "In 1/2 ora" su Rai3 e, dal novembre 2008, è autrice e conduttrice della trasmissione *Titoli in onda* su RED TV. A lei è affidato il coordinamento e l'organizzazione del gruppo di lavoro internazionale che collabora per *Oil*. Nella rosa delle personalità che compongono il Comitato ci

sono i nomi di massimi esperti e personalità di spicco come Geminello Alvi, Bernardo Bertolotti, Carlo Carraro, Valerio Castronovo, Alberto Clo', Marta Dassù, Antonio Galdo, Guido Gentili, Harold W. Kroto, Raffaella Leone, Leonardo Maugeri, Molly Moore, Edward Morse, Moises Naim, Joaquin Navarro Valls, Paolo Nicolini, Daniel Nocera, Mario Pirani, Federico Rampini, Marco Ravaglioli, Carlo Rossella, Giulio Sapelli, Giuseppe Turani, Daniela Viglione ed Enzo Viscusi.

DOSSIER / Musei

Un patrimonio inestimabile composto di argenti, tessuti, antichi volumi. Testimonianze di una storia plurisecolare che sempre più spesso s'intrecciano con una vocazione, più o meno recente, alla divulgazione e al dialogo tramite i nuovi strumenti tecnologici. I musei ebraici italiani sono percorsi con esiti diversi da questo

duplice leit motiv. Siamo andati a vedere, da Roma a Bologna, da Venezia a Firenze, da Casale Monferrato a Trieste, in che modo si coniugano, nelle attività di tutti i giorni, la necessità di tutela del patrimonio e l'esigenza di aggiornare i linguaggi e le proposte culturali. Scoprendo che il panorama museale ebraico è assai meno omo-

geneo di quel che si può pensare e che alle differenze macroscopiche legate al bacino d'utenza (immenso quello di Roma o Venezia, assai più ridotto quello di Trieste o Casale) si sommano ulteriori diversità nell'assetto, nell'organizzazione e nell'approccio al pubblico. Un mosaico composito che senz'altro vale una visita.

Gli argenti danzano come farfalle

A Roma politiche e allestimenti innovativi per valorizzare le magnifiche collezioni riportandole a nuova vita

La prima reazione è di sorpresa. Chi varca la soglia del Museo ebraico di Roma di solito rimane per un attimo senza fiato. Difficile infatti immaginare dall'esterno quello scenario fitto di vita, luci e colori, soprattutto se si arriva qui contro voglia: solo perché si tratta di una tappa obbligata per poter visitare la spettacolare Sinagoga affacciata sul Tevere. Ma basta poco e anche il visitatore più riottoso si lascia conquistare dalla grande bellezza degli oggetti in mostra e da un'idea nuova di museo. "Il fattore sorpresa è la nostra forza", sorride il direttore Daniela Di Castro. "Le persone si aspettano di solito uno spazio vecchiotto, con qualche ritaglio e una manciata di foto d'epoca. Ma una volta qui lo riconoscono come un grande museo ebraico, un grande museo romano e un grande museo di arti decorative".



Cinquantun anni, Daniela Di Castro è alla guida del Museo dal 2005, anno in cui la struttura è stata riallestita conquistando un ruolo tutto nuovo. Già docente di Storia delle arti decorative e industriali all'università La Sapienza di Roma e di Storia dell'arte ebraica al Collegio rabbinico romano, autrice di numerosi studi e curatrice di mostre di successo ha un curriculum di tutto rispetto che annovera numerose collaborazioni con le Soprintendenze, con Claudio Strinati a Roma e Nicola Spinosa a Napoli, oltre che esperienze all'estero tra cui al Victoria and Albert Museum di Londra. Con questo bagaglio culturale ha accompagnato la complessa gestazione della nuova realtà e oggi, con entusiasmo e professionalità, continua ad impegnarsi per un dialogo sempre più serrato con il suo pubblico. Senza disdegnare a questo scopo formule quali le lezioni di restauro per i piccolissimi o le cacce al tesoro nei panni di Indiana Jones. I risultati sono sotto gli occhi di tutti, tanto che un anno fa le è stato conferito il titolo onorifico di Ambasciatore di Roma nel mondo. Il Museo della Capitale conta infatti oltre 74 mila visitatori l'anno che ne fanno la struttura più frequentata del panorama ebraico italiano. Ma soprattutto, ci tiene a sottolineare il direttore, la Comunità

ebraica romana si è riappropriata del suo Museo. Lo riconosce come parte centrale della sua storia, si identifica con i suoi oggetti e lo frequenta con grande affetto.

Daniela Di Castro, come nasce il nuovo corso del Museo ebraico di Roma?

Con il riallestimento. Cinque anni fa abbiamo traslocato dal piano superiore al seminterrato dove ci troviamo ora, passando da 160 a 700 metri quadri. All'inizio ci siamo limitati

a portare giù le vecchie vetrine e a qualche lavoro assolutamente necessario. Poi, grazie ai contributi della Regione Lazio, della Provincia di Roma e di alcuni privati siamo riusciti a rinnovare l'esposizione mentre il sostegno del Comune di Roma ci ha consentito di realizzare la galleria dei marmi che all'ingresso propone una serie di frammenti di antiche lapidi prima situate all'aperto. Siamo inoltre riusciti a mettere in atto una serie di misure tecniche, tra cui le luci a led o il controllo climatico e dell'umidità, a protezione delle nostre collezioni.

OSPITI DI RIGUARDO



► **Quello romano è stato il primo Museo ebraico a ricevere il papa. Benedetto XVI lo ha visitato a gennaio, subito dopo lo storico incontro in Sinagoga, inaugurando la mostra Ecce gaudium.**



► **Daniela Di Castro, direttore del Museo ebraico di Roma, insieme al suo staff. Uno dei punti di forza della struttura sono le guide, spesso studenti che con competenza ed entusiasmo accompagnano i visitatori.**

Per quanto bella una sede non basta però da sola a richiamare il grande pubblico.

Un museo deve custodire e trasmettere alle generazioni successive il patrimonio di cui dispone. Al tempo stesso la sfida è quella di lavorare all'interpretazione delle collezioni così da tradurle in esperienze culturali, intellettuali, estetiche o formative per un pubblico più ampio possibile. Gli oggetti da soli non parlano.

Lo dimostra il fatto che quelli in mostra sono

gli stessi di cinque anni fa, quando il Museo aveva un numero diverso di visite.

Infatti. Nel riallestimento abbiamo cercato di capire, oggetto per oggetto, di che cosa si trattava: chi l'aveva fatto, come, quando e con che tecniche. Abbiamo ripercorso così tutta la catalogazione e, sulla base di queste informazioni, nella mostra abbiamo arricchito le spiegazioni con rimandi ai significati più ampi, così da renderla fruibile a un maggior numero di persone.

E la chiave per interpretare la collezione?

Il Museo ebraico di Roma possiede pezzi magnifici, unici al mondo. Penso ad esempio alle 12 coppie di rimoni del Seicento o alla nostra guardaroba composta di 900 tessuti. Per gli ebrei di Roma sono pezzi di straordinaria importanza perché dopo il rogo del Talmud ordinato dal Papa nel 1553 del Papa la Comunità, prima molto colta, ha potuto tramandare il suo ebraismo solo attraverso il fasto e il rito. Si spiega così la ricchezza di tanti oggetti, inaudita per altri centri italiani. Abbiamo dunque scelto il fasto, uno dei nostri collanti, uno dei modi in cui siamo sopravvissuti, per caratterizzare il Museo. Per questo non abbiamo ad esempio selezionato i tanti oggetti di maggior pregio, ma li abbiamo esposti in modo che dialogassero l'uno con l'altro.

Gli ebrei romani hanno apprezzato?

Molto. Nel nuovo allestimento abbiamo cercato di sottolineare il valore familiare delle opere e lo facciamo anche nei laboratori. E' stato un grande successo e uno dei risultati migliori che abbiamo ottenuto. Gli ebrei romani si sono reidentificati in questi oggetti e spesso li vediamo portare qui i figli e i nipoti ad ammirarli. In un certo senso il fasto continua ad essere un motivo d'identità: ancora oggi, ad esempio, quando a Roma si va alla Sinagoga per le feste ci si aspetta di vedere quel rimone o quel meil antico consegnato per l'occasione dal Museo.

Le collezioni così continuano a vivere.

L'obiettivo è proprio questo. Ogni anno a Simchat Torah consegniamo ad esempio alle sinagoghe molti oggetti tra cui due coppie di rimoni settecenteschi. Rimangono nell'Aron perché non si può metterli a repentaglio scuotendoli nei giri della Torah. Ogni volta sono terrorizzata che possa accadere qualcosa. Ma come dice Leo Pavlat, direttore dello storico Museo ebraico di Praga dove i nazisti convogliarono una gran mole di oggetti per creare

► **PAG. 22**

DOSSIER / Musei

Un patrimonio magnifico fra tradizione e fantasia del nuovo

Ad accomunare oggi le realtà ebraiche italiane, detentrici di un patrimonio storico e artistico inestimabile, è la convinzione che le collezioni da sole non bastano a comunicare con il pubblico. Servono modalità diverse che richiedono coraggio e impegno. Una sfida che potrebbe trovare un buon supporto culturale anche a livello europeo



La prima evidentissima differenza la descrive il numero dei visitatori. Settantacinquemila persone lo scorso anno al Museo ebraico di Roma. Sessantottomila in quello di Venezia (che però nel 2001 aveva totalizzato il ragguardevole record di 90 mila visite). Trentacinquemila a Firenze, ventimila a Bologna, 18 mila a Casale Monferato e 7 mila 500 a Trieste. Sono cifre significative, soprattutto alla luce del fatto che nel 2009 il settore ha registrato un sensibile calo legato alla crisi economica. Tanto più importanti se si considera che indicano un esplicito interesse a conoscere e approfondire la storia, la cultura e le tradizioni dell'ebraismo italiano.

Ma cosa incontrano questi visitatori nella loro ricerca? La scena dei musei ebraici italiani è quanto mai frastagliata e diversificata, innanzi tutto per motivi banalmente geografici. Sono ovviamente irrealistici i paragoni tra i big come Roma o Venezia, siti in centri di grande attrattiva turistica e dunque al centro di un flusso di visite impetuoso e per molti versi scontato, e i più piccoli, dislocati in località minori e costretti a guadagnarsi ogni visitatore. Così come non è irrilevante, ai fini dell'appeal, il fatto che il museo si trovi o meno nel complesso della sinagoga. Ma una chiave interessante di lettura scavalca questi differenze naturali per entrare nel dato culturale che

TRIESTE

Passato e futuro in armonia

“Ogni museo vive in bilico tra il dovere di custodire e tramandare il suo patrimonio e la necessità di fare divulgazione”. Ariel Haddad, direttore del Museo della Comunità ebraica di Trieste “Carlo e Vera Wagner”, ha ben presente questa dialettica, fisiologica nell'attività di qualsiasi museo.

Nato nel 1993 per volontà della Comunità ebraica e della famiglia Wagner De Polo che ancor oggi sono garanti della sua esistenza, il Museo ebraico sorge in un edificio di grande interesse storico. Qui nei primi decenni del Novecento trovarono infatti accoglienza migliaia di profughi in fuga verso la Palestina o le Americhe. L'esposizione permanente, da poco riallestita, propone la collezione di Giudaica della Comunità triestina: begli argenti, tessuti e antichi volumi che compongono uno spaccato di grande suggestione, unico nel Friuli Venezia Giulia. “Uno dei nostri punti di forza – dice Haddad – è l'attività didattica che ogni anno vede nella nostra struttura numerose scolaresche dalla nostra e da altre regioni”. In parallelo il Museo propone tutto l'anno iniziative frequentatissime (mostre, convegni, concerti



e presentazioni di libri) volte a tenere aperto un costante dialogo con il pubblico. Proprio per svilupparlo, spiega la presidente Gianna de Polo, sono in arrivo a breve nuovi strumenti multimediali che si aggiungeranno alle molteplici che animano il Museo triestino. E su quest'ultimo fronte, sottolinea, sarebbe utilissimo poter fare riferimento a un network museale nazionale. “Si potrebbero programmare iniziative in comune e venire a conoscenza in tempo utile delle attività altrui. E' un vero peccato che, malgrado gli sforzi, questa rete stenti a decollare”.

d.g.

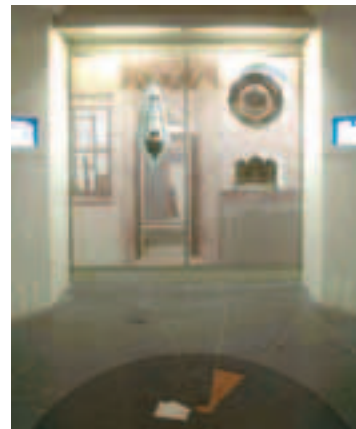
BOLOGNA

Qui la sfida è il multimedia

Qui il tratto distintivo è l'esiguità delle collezioni esposte. A differenza dei suoi omologhi il Museo ebraico di Bologna non dispone infatti di ampi assortimenti d'argenti, tessuti o antichi manoscritti. Ma per attrarre il visitatore punta sulla multimedialità e sugli eventi. E' un orientamento che nasce da una scelta precisa ed è al tempo stesso figlio di un assetto statutario che per sua stessa natura implica un profondo rapporto con il territorio e strumenti consoni ai tempi oltre che alla sensibilità collettiva.

Unico finora in Italia, il Museo bolognese (Meb) è una fondazione pubblica cui partecipano il Comune, la Comunità ebraica, l'associazione Amici del museo ebraico di Bologna con il determinante sostegno della Regione Emilia Romagna e della Provincia di Bologna. “Fin dalla sua nascita – spiega il presidente Emilio Campos – il Museo è radicato nel tessuto cittadino e regionale sia con un ruolo espositivo sia con iniziative formative, rivolte in modo particolare ai ragazzi anche con incontri nelle scuole”.

“Rispetto ad altre strutture che nascono dalla sola esigenza di avere un luogo d'esposizione per le colle-



La scommessa è di comunicare con i visitatori attraverso i nuovi linguaggi. “Il nostro è un museo vivo che vuole offrire percorsi innovativi sulla storia e la cultura ebraica”, spiega il presidente Emilio Campos.

zioni storiche – continua – il nostro è un museo vivo, che offre percorsi innovativi sulla storia e sulla cultura ebraica”.

“La scelta – dice infatti il direttore Franco Bonilauri – è stata quella di non sradicare gli oggetti dal luogo d'appartenenza ma di lasciarli, fatti salvi alcuni reperti essenziali, nel loro contesto originario”. Per ammirarli, dal Museo si diparte un fitto ventaglio d'itinerari che spaziano da Bologna toccando numerose località regionali da Ferrara a Modena, da Carpi a Soragna, tutte località che con cui il Meb intrattiene stretti rapporti di collaborazione e scambio.

Inserita nel sistema museale bolognese la struttura, nata undici anni fa, propone una sezione permanente dedicata alla storia e alla cultura ebraica che si avvale di strumenti multimediali e apparati espositivi che consentono una lettura del percorso storico con diversi livelli di approfondimento. In parallelo, si tiene un'attività costante con presentazioni di libri, conferenze, corsi di ebraico ed esposizioni.

A turbare il presidente Campos un unico cruccio, la collaborazione con gli altri musei ebraici italiani. “Sarebbe opportuno riuscire a lavorare in rete, così da decidere insieme la programmazione delle iniziative e la loro fruizione oltre a fare massa critica nell'eventuale richiesta di fondi. Ma un circuito di questo tipo sembra ancora molto lontano: le iniziative in questo senso finora non hanno riscosso alcun interesse”.

d.g.

invece talvolta accomuna, un po' a sorpresa, grandi e piccoli. "Un Museo ebraico - dice Daniela Di Castro, direttrice del museo romano - serve a custodire le collezioni e a raccontare chi sono gli ebrei, agli stessi ebrei e a chi non lo è". Una missione difficile che Franco Bonilauri, direttore del Museo ebraico di Bologna, sintetizza richiamandosi al grande Bruno Munari, tra i massimi protagonisti dell'arte novecentesca. "Il museo deve dare risposta alla cosiddetta domanda del bambino: perché, perché, perché. La gente vuole capire e noi dobbiamo riuscire a spiegare la storia e la presenza ebraica attraverso i nuovi linguaggi e le nuove tecnologie".



E' un passaggio importante perché scardina quella concezione tradizionale che fa del museo un mero luogo d'esposizione di begli oggetti, una sorta di muta stanza delle meraviglie. Tradurlo in pratica, come di fatto sta accadendo in tante realtà, significa scardinare molte resistenze. Richiede coraggio, fantasia e un certo background economico. In questo sforzo grandi e piccoli possono ritrovarsi vicini e magari sostenersi a vicenda condividendo esperienze e iniziative.

In questo senso potrebbe rivelarsi di grande aiuto quel network che da anni si cerca di intessere tra i musei ebraici italiani, anche per iniziativa della Fondazione Beni culturali ebraici. I risultati, a detta degli stessi interessati, non sono però finora molto

► PAG. 22

I numeri

■ MUSEO DI ROMA

Direttore: Daniela Di Castro
Visitatori nel 2009: 75 mila
Dipendenti: 4
Collaboratori: 3
Guide: 12

■ MUSEO DI FIRENZE

Direttore: Dora Liscia Bemporad
Visitatori nel 2009: 35 mila
Collaboratori: 8 (Coop Sigma Csc)

■ MUSEO DI VENEZIA

Direttore: Roberto Bassi
Visitatori nel 2009: 68 mila
Dipendenti: 9 (quattro a tempo pieno, cinque part time)
Collaboratori: 7

■ MUSEO DI BOLOGNA

Direttore: Franco Bonilauri
Visitatori nel 2009: 20 mila
Dipendenti: 7
Collaboratori: 3

■ MUSEO DI CASALE MONFERRATO

Direttore: Giulio Bourbon
Visitatori nel 2009: 18 mila
Dipendenti: 2 (uno a tempo pieno, uno part time per museo e Comunità)

■ MUSEO DI TRIESTE

Direttore: Ariel Haddad
Visitatori nel 2009: 7 mila 500
Dipendenti: 2

🔑 FIRENZE

La scommessa del dialogo

L'iniziativa più simbolica riguarda i ragazzi. Si chiama Le chiavi della città e offre loro la possibilità di visitare in poche ore la Sinagoga e il Museo ebraico di Firenze insieme alla moschea, venendo così a contatto con due realtà spesso contrapposte nell'immaginario collettivo. Frutto del lavoro congiunto di Comunità ebraica e Comunità islamica il progetto, a cura dell'assessorato comunale alla Pubblica istruzione, ha riscosso finora un notevole successo per la sua formula inedita. Così com'è stato apprezzato l'evento sul vino kasher, tra i più interessanti della kermesse enologica Vignaioli e vigneroni, che a dicembre ha avuto luogo negli spazi di via Farini.

Sulla scia della tradizione di dialogo e confronto che caratterizza la città, il Museo ebraico fiorentino si inserisce in una prospettiva di dialogo con la collettività e di apertura verso le altre minoranze presenti sul territorio con proposte e iniziative che ottengono un riscontro significativo. Basti pensare che lo scorso anno i visitatori complessivi tra sinagoga e museo sono stati circa 35 mila, con un afflusso massimo nella Giornata europea della Cultura ebraica.

Un dato che non differisce molto da quelli riscontrati negli anni immediatamente precedenti, anche se si registra una lieve flessione rispetto alle oltre 37 mila presenze del 2007. Allestito su due piani all'interno della sinagoga, il Museo ripercorre le plu-



riscolari vicende degli ebrei fiorentini: dal primo insediamento stabile nel Quattrocento (era il periodo di Cosimo il Vecchio de' Medici) fino alle persecuzioni razziali e alla difficile ricostruzione postbellica. Il Museo è stato fondato nel 1981. I soldi necessari per l'apertura arrivarono in buona parte da una do-

nazione della signora Marta Del Mar Bigiavi. Nel 2007 la ristrutturazione, grazie alla riqualificazione di una sala inutilizzata, un tempo adibita alla conservazione dei sefarim salvati dalla tremenda alluvione del 1966. "Quando entrai nella sala - ricorda l'architetto Renzo Funaro, presidente dell'associazione Opera del Tempio ebraico di Firenze - il mio primo pensiero fu che avremmo dovuto farci assolutamente qualcosa". Dopo una lunga serie di lavori da lui coordinati la superficie complessiva è triplicata: dagli 83 metri quadrati iniziali si è passati ai 249 di oggi.

Un risultato raggiunto anche grazie al supporto delle istituzioni politiche e di alcuni istituti bancari, che finanziarono massicciamente l'operazione: Regione Toscana, l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e Fondazione Monte dei Paschi di Siena. E a breve i musei comunitari potrebbero raddoppiare: è infatti in piena fase progettuale l'apertura di un piccolo spazio anche all'interno della sinagoga di Siena.

Curatrice del museo, fin dal 1981, è la professoressa e storica dell'arte Dora Liscia Bemporad ("Sono passati quasi 30 anni e sono sempre qua", scherza). Gli oggetti esposti provengono dalle due sinagoghe situate all'interno del vecchio ghetto cittadino (raso al suolo a fine Ottocento per fare posto ai palazzi di piazza della Repubblica e dintorni),

► PAG. 22

🔑 CASALE MONFERRATO

Attrazione barocca

La splendida sinagoga del XVII secolo, una delle collezioni di oggetti d'arte ebraica più importanti in Europa e una mostra di Hanukkiot firmata da grandi artisti contemporanei. Si tratta del complesso museale della Comunità ebraica di Casale Monferrato, un esempio di impegno, costanza e legame con le tradizioni. L'epicentro è un piccolo cortile che tradizionalmente accoglie le molteplici attività culturali promosse dalla comunità. Attorno si sviluppa l'intera struttura che comprende la sinagoga, il Museo d'arte e storia antica ebraica e il Museo dei Lumi. Diciottomila persone ogni anno percorrono le strette vie di Casale per visitare il complesso museale di via Salomone Olper, nel cuore dell'antico ghetto. La prima tappa è la sinagoga, esempio di architettura barocca e restaurata nel 1968 sotto la direzione dell'architetto Giulio Bourbon.

Lo stesso Bourbon è attualmente direttore del Museo d'arte e storia antica ebraica o Museo degli argenti, situato all'interno dell'antica galleria delle donne della sinagoga e al primo e ultimo

piano dei due edifici che formano il complesso museale.

La mostra, attraverso l'esposizione di oggetti cerimoniali di valore inestimabile, accompagna il pubblico lungo la storia della vita ebraica, delle sue festività e della dimensione familiare. L'aspetto didattico è fortemente presente e trova una particolare valorizzazione nella ricostruzione di alcuni ambienti d'epoca. Non a caso, come ricorda Adriana Ottolenghi, coordinatrice delle visite al museo, "la metà dei nostri ospiti sono alunni delle scuole". La politica di grande apertura della comunità monferrina ha incentivato l'accesso del pubblico ai musei e alle mostre temporanee. "Le nostre attività culturali e artistiche sono programmate su base annuale, da Purim al 27 gennaio" spiega il vicepresidente Elio Carmi.

"Le iniziative della nostra Comunità - continua Carmi - si inseriscono perfettamente nella dimensione locale. C'è una forte collaborazione tra noi,



l'amministrazione e la diocesi. Ad esempio la visita ai nostri musei rientra nel progetto MoMu (Monferrato musei) con la possibilità per il pubblico di acquistare un biglietto unico per il complesso ebraico, i musei civici, Cattedrale di Sant'Evasio e il Parco del Sacro Monte di Crea".

Di forte richiamo è poi il Museo dei lumi, ideato nel 1994 da Elio Carmi assieme a Aldo Mondino e Paolo Levi. Realizzato nel sotterraneo della sinagoga un tempo adibito a forno per le matzot, propone una raccolta unica di Hanukkiot frutto della creatività contemporanea. Attraverso questi lumi l'anima della tradizione ebraica trova un'espressione nuova, capace di parlare con immediatezza alla sensibilità di oggi. Sono stati la grande qualità

dei musei, l'organizzazione di mostre temporanee e di iniziative culturali come il Festival di Cultura ebraica Oy Oy Oy, oltre alla stretta collaborazione con la città e all'entusiasmo dei tanti volontari a determinare il successo della politica culturale della piccola Comunità monferrina (una cinquantina di persone appena) che in questi anni sta vivendo un costante incremento dei visitatori.

d.r.



DOSSIER / Musei

ROMA da P19 /

il museo della razza estinta, i miei rimoni sono farfalle che danzano su un prato: i suoi farfalle infilzate al muro da uno spillone.

Progetti per il futuro del Museo? In questo momento siamo impegnati, grazie a un finanziamento regionale, nell'adeguamento del materiale didattico. Al tempo stesso abbiamo iniziato a lavorare per valorizzare l'edificio in cui ci troviamo.

Un edificio notissimo anche all'estero.

Noto ma poco conosciuto. Stiamo dunque predisponendo dei pannelli esterni e cercando di rendere più attrattivo il giardino delle piante bibliche. Il sogno è di riuscire ad attrezzarlo. Intanto abbiamo ricevuto in dono dal gallerista Ermanno Tedeschi, che da tempo collabora con noi anche come Presidente della Fondazione Elio Toaff per la cultura ebraica a Roma, una bella scultura di David Gerstein che potrebbe trovare posto proprio lì.

La prossima mostra in cantiere?

Il 4 maggio inaugureremo una grande mostra dedicata a rav Elio Toaff in onore dei suoi 95 anni. La Comunità ebraica romana ha aderito con vero entusiasmo alla raccolta dei materiali che illustreranno il percorso di questo protagonista d'eccezione della nostra storia che è riuscito a raccogliere una Comunità a pezzi dopo la guerra riportandola a nuova vita.

MUSEO DI FIRENZE da P21 /

da alcune Comunità estinte e da cittadini privati. Uno dei punti di forza dell'erogazione del servizio è la sezione didattica, di cui si occupa dal 1996 la cooperativa Sigma Csc (otto dipendenti in totale). Non mancano, negli spazi espositivi, una stanza dedicata alla Memoria della Shoah e alle sue drammatiche ripercussioni sulla Comunità ebraica fiorentina. Vi sono inoltre sei computer, apprezzatissimi dal pubblico più giovane con i quali è possibile navigare sulle pagine web dei musei ebraici di tutto il mondo confrontando così le diverse realtà. Un libro guida infine aiuta i visitatori più interessati nel loro percorso di conoscenza e approfondimento della realtà ebraica.

"Il nostro obiettivo - spiega Dora Liscia Bemporad - è di valorizzare al massimo il patrimonio culturale di cui disponiamo. A questo scopo da sempre lavoriamo sia con i privati che con gli enti pubblici". Tra i punti di forza, la direttrice ci tiene a ricordare lo stretto legame che da sempre lega il Museo ebraico fiorentino alle associazioni locali, in particolare Rotary e Lions, con la cui collaborazione spesso vengono promossi progetti o iniziative.

a.s.

Un patrimonio magnifico fra tradizione e fantasia del nuovo

da P21 / significativi e le diverse realtà continuano a rimanere scollegate fra di loro (fatti salvi ovviamente i rapporti personali che spesso sono lo snodo risolutivo di tante situazioni). A questo punto, sostiene però Daniela Di Castro, è il caso di modificare le prospettive perché la partita ormai si gioca a livello europeo più che entro i confini nazionali. "I nostri problemi sono comuni anche ad altri paesi. Abbiamo dunque tutto da guadagnare da un confronto che peraltro sarebbe anche piuttosto facile. Da tempo è attiva l'Associazione dei Musei ebraici europei che ogni anno organizza un convegno in una città dov'è presente una nuova realtà museale. Ci s'incontra con musei grandi e

piccolissimi, si discute di politiche comuni, s'impara". Finora la presenza italiana ha latitato. Ma un'occasione d'oro è alle porte. Dal 20 al 23 novembre l'associazione organizza il suo convegno annuale a Roma, in occasione del cinquantenario del Museo ebraico della Capitale. Potrebbe essere l'occasione giusta per iniziare a fare squadra, anche in vista del prossimo decisivo riassetto del sistema ebraico nazionale che avverrà con l'apertura del Museo della Shoah a Roma e il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah a Ferrara. Due realtà importanti, ciascuna con una sua specifica vocazione che non mancheranno di attrarre un elevatissimo numero di visitatori. Retto da una

Fondazione presieduta da Leone Paserman cui partecipano, accanto alla Comunità ebraica di Roma anche la Regione Lazio, il Comune e la Provincia di Roma, il Museo della Shoah sarà "un museo per l'Italia e per la scuola italiana", come sottolinea il suo direttore, lo storico Marcello Pezzetti. Il Museo ferrarese, presieduto da Riccardo affinato anch'esso a una Fondazione (che coinvolge il ministero per i Beni e le attività culturali, il Centro di documentazione ebraica contemporanea e l'UCEI), diverrà invece il luogo in cui conoscere storia, pensiero e cultura dell'ebraismo italiano.

Daniela Gross

VENEZIA

Fondato nel 1953 nel cuore dell'antico Ghetto, il Museo ebraico della Comunità di Venezia, non è concepito come un mero spazio espositivo, stabile e permanente, ma come un museo diffuso, un'area architettonica e urbana, che si estende per tutta la zona circostante: il Ghetto stesso nel suo insieme rappresenta un grande e unico museo. Il visitatore si trova dunque immerso in un'ampia area museale che comprende, oltre al Museo in senso proprio, l'intero complesso urbanistico delle sinagoghe, dei bate midrash, dei vicoli che si intrecciano tra le antiche alte case.

Quello di Venezia è oggi, con 68 mila visitatori registrati lo scorso anno, il secondo Museo ebraico d'Italia dopo quello di Roma. Ma tra le due principali strutture espositive dell'ebraismo italiano nel passato la sfida si è spesso conclusa in modo diverso. Nell'anno di massima affluenza, il 2001, i visitatori a Venezia sono stati infatti quasi 90 mila di cui 24 mila studenti. Un record assoluto, falcidiato però negli anni successivi dalla vistosa contrazione del turismo seguita all'11 settembre e dalla crisi economica che ha colpito in modo grave l'intero settore museale italiano e ha penalizzato il comparto del turismo veneziano.

L'assetto della struttura di Venezia è unico nel panorama museale ebraico italiano. Il direttore viene infatti nominato dalla Comunità ebraica ed è attualmente Roberto Bassi. La gestione dei servizi al pubblico è invece affidata, secondo una convenzione che è stata stipulata nel 1990, alla cooperativa Codess Cultura (oggi Pierreci Codess coop cultura) e alla specifica responsabilità di Michela Zanon.

Una collaborazione che negli anni è riuscita a fare del Museo un centro di fermento culturale e artistico riconosciuto a livello cittadino. Non a caso la Fondazione Venezia, che tra l'altro si occupa della conserva-

Quattro passi in Ghetto nuovo

zione e della valorizzazione dei beni e delle attività culturali, ha inserito il Museo ebraico nell'elenco dei grandi promotori di eventi culturali. Fra gli impegni della struttura rivestono un ruolo centrale le molteplici iniziative legate alla didattica. "Il Museo - spiega Michela Zanon - è il fulcro delle attività educative su ebraismo e antisemitismo per le scuole elementari e medie, in sinergia con i percorsi didattici che vengono organizzati dal Comune di Venezia".

e l'altra agli arredi. Nel 2005 sono iniziati i lavori di ampliamento della struttura museale per il recupero di quattro sale. La prima, di cento metri quadrati, è dedicata alla storia degli ebrei a Venezia dal medioevo a oggi. Le altre tre al momento ospitano mostre temporanee. A breve comporranno un percorso unico che proporrà le principali tappe del ciclo della vita e le festività ebraiche, culminando nella Sukkah, un tempo a cielo aperto, restaurata di recente e



Quest'attenzione ai più giovani si riflette con evidenza anche nei numeri, se si considerano i 17 mila studenti sui visitatori complessivi del Museo nel 2009. Da anni elemento chiave delle iniziative legate alla Giornata europea della cultura ebraica, il Museo è inoltre uno dei soggetti che partecipano al coordinamento cittadino per il Giorno della Memoria. Attualmente, l'esposizione consta di due sale, dedicate l'una agli argenti

situata all'ultimo piano dell'edificio. Ad arricchire la struttura al piano terra, già dal 2004, è stata aperta una caffetteria kasher in una sala ricavata da uno spazio precedentemente destinato a officina. Nella stessa sala è stata inoltre allestita una fornitissima libreria. "Nata come bookshop del Museo negli anni '90 con una trentina di titoli - spiega Michela Zanon - oggi la Aleph è una libreria specializzata, che conta su oltre 4 mila

titoli di Giudaica: da testi universitari a romanzi, libri d'approfondimento e anastatiche di libri antichi".

Nel 2006, negli spazi di una vecchia falegnameria in disuso situata nel Ghetto vecchio, è stata recuperata una moderna area didattica polifunzionale. Uno spazio di circa 70 metri quadrati che negli anni ha ospitato presentazioni di libri, incontri con l'autore, conferenze e concerti di musica ebraica. "Grazie a questa nuova risorsa - dice Michela Zanon - è stata anche ampliata l'offerta educativa per le scuole, con laboratori didattici, suddivisi per fasce d'età, sulle festività del calendario ebraico, sulle leggende ebraiche e sul tema della Shoah.

Per le famiglie sono stati invece proposti atelier domenicali sulla didat-

Quello veneziano è un museo diffuso che non si esaurisce negli spazi espositivi, ma chiama in causa tutto il quartiere. Il visitatore si trova così immerso in un'atmosfera unica fra sinagoghe, vicoli e le antiche alte case.

tica dell'arte ebraica, lavorando su artisti quali Marc Chagall e Lele Luzzatti". Per la primavera del 2010 è prevista l'apertura al pubblico dei nuovi spazi espositivi e una maggiore offerta di servizi ai portatori di handicap, come l'abbattimento delle barriere architettoniche con l'installazione di un ascensore in cristallo. Un'opera che si è potuta realizzare grazie alla cospicua donazione di un privato.

Michael Calimani

Un lungo viaggio per comprendere

Per la prima volta pubblicato in Italia il capolavoro di H. G. Adler che ripercorre la sua esperienza nei lager

— Anna Foa

In una nota e assai discussa tesi di Minima Moralia Theodor W. Adorno sosteneva, alla fine degli anni Quaranta, che non era più possibile scrivere poesia dopo Auschwitz. Se questo era impossibile, che dire allora della possibilità di scrivere poesia non *dopo* ma *su* Auschwitz? Contrariamente a quanto si potrebbe pensare la narrativa su Auschwitz, intesa come letteratura di fiction e non come memorialistica, nasce già nei primissimi anni dopo la liberazione, se non già nei campi, nel bisogno di trovare, per elaborare un lutto incolmabile ma anche per riuscire a trasmetterlo, una cifra narrativa, poetica in cui tradurlo, attraverso cui mediarlo. Così L'ultimo dei Giusti del francese André Schwarz-Bart, apparso con grande successo di critica e di pubblico nel 1959, così La casa delle bambole di Ka-Tzetnik del 1955, così ancora Se non ora quando? di Primo Levi, così i libri di Appelfeld e altri ancora. A parte poche eccezioni, tuttavia, questa letteratura si teneva ai margini del campo, raccontando momenti precedenti alla vera e propria deportazione o successivi alla liberazione: scritta all'ombra della Shoah ma senza entrarne nei dettagli, quasi la descrizione dello sterminio richiedesse un sigillo di autenticità incompatibile con la fiction. O anche, un velo di trasfigurazione poetica, come nel caso del libro di H. G. Adler, Un viaggio, appena tradotto da Fazi editore, nella bella versione di Marina Pagliano e Giulia Rader, un testo assai precoce perché scritto nel 1950 anche se pubblicato, e soltanto in Germania, solo nel 1962. Il suo autore è ancor oggi sconosciuto al pubblico italiano, tanto da non essersi meritato nemmeno una voce di Wikipedia, che pure non la nega a nessuno. Negli Stati Uniti, il libro è apparso solo nel 2008 per Random House, dopo che il suo traduttore, Peter Filkins, ne aveva scoperto per caso una copia in tedesco in una libreria di Harvard Square, rimanendone letteralmente folgorato. Eppure, Adler non era uno sconosciuto, ma uno scrittore importante, autore di ben ventisei libri, in parte saggi storici e filosofici, in parte poemi e romanzi, molti dei quali pubblicati in Germania. Un viaggio è il primo di sei romanzi dedicati da Adler alla rielaborazione letteraria della sua deportazione ed è un'opera straordinaria, definita "un capolavoro" da Elias Canetti, amico di Adler, che proprio a lui e a sua moglie la dedicò. H.G. Adler era nato a Praga nel 1910 da una famiglia ebraica di lingua tedesca, e si era laureato in studi umanistici. Nel 1941,



fu mandato in un campo di lavoro e poi, insieme alla sua famiglia, a Theresienstadt, da dove nel 1944 fu deportato ad Auschwitz. Qui Adler perse i genitori e la giovane moglie, che volle accompagnare la madre alla camera a gas, oltre al resto della sua famiglia, sedici persone. Sopravvisse da solo, perché spedito già due settimane dopo l'arrivo a Buchenwald, al lavoro forzato. Fu liberato il 13 aprile 1945 e tornò a Praga dove si dedicò a radunare i documenti di Theresienstadt per gli archivi del Museo ebraico, prima di emigrare nel 1947 a Londra, dove scrisse i suoi libri e dove morì nel 1988. Insomma, non un autore marginale recuperato dall'oscurità, ma un intel-

lettuale prestigioso, amico dei maggiori intellettuali del tempo, da Canetti appunto a Böll ad Adorno. Un viaggio è, più che un vero e proprio romanzo, un lunghissimo poema in prosa, che è stato volta a volta paragonato, per la sua scrittura, all'Ulisse di Joyce, al Kafka de Il processo, alle opere di Gertrude Stein. Certamente, un libro straordinario, scritto in una lingua che sfiora la perfezione, un capolavoro che si dipana fuori dal tempo e dallo spazio. Ma di lettura difficile, e distante da qualsiasi altra opera letteraria sulla Shoah, in genere caratterizzata, come in Se non ora quando? di Primo Levi, dall'essere al confine tra storia e letteratura, una mescolanza di realtà



► H. G. Adler trascorse due anni e mezzo a Theresienstadt, il "campo modello" che il Terzo Reich utilizzò a fini propagandistici (qui in alto una piantina dell'insediamento).



storica e romanzo. Qui tutto è onirico, la storia come la finzione si spongono in sogno poetico. La storia è, naturalmente, la storia dell'autore stesso, e conoscendone l'esperienza concreta non è difficile individuare Praga e Theresienstadt sotto i nomi fittizi di Stupart e Ruhenthal, Adler stesso nel personaggio di Paul, il sopravvissuto, e ripercorrere nelle vicissitudini del ritorno alla vita di Paul, nell'ultima straordinaria parte del libro, quella della liberazione dell'autore da Buchenwald e del suo difficile percorso verso la riacquisizione della sua identità di essere umano. Ma tutto questo è avvolto, attraverso la scrittura ed unicamente attraverso

Libri

Il lunghissimo oblio, poi la riscoperta

Le vie attraverso le quali ci si avvicina a un testo straniero da pubblicare potrebbero essere molte e differenti. Ma la ricerca si limita per lo più a una routine di passaggi tra agenzie letterarie e riviste specializzate. E' vero anche che è con il mondo anglo americano che per lo più vale questo iter; laddove nei rapporti tra editori europei sussiste – sebbene solo parzialmente – ancora uno scambio diretto che può dare frutti più interessanti perché permette, nel tempo, di arrivare a scoprire il cuore di un catalogo. In tutto questo la ricerca editoriale deve ammettere di essere fisiologicamente lacunosa, e realmente entusiasmante laddove, con stupore, ci si trovi di fronte ad opere dimenticate e di indubbia, evidenzissima letteratura letteraria". Così Cristina Marino e Giovanna De Angelis, editori per la narrativa straniera Fazi Editore che per la prima volta pubblica nel nostro Paese il capolavoro di Adler, ripercorrono il loro incontro con questo straordinario libro così a lungo rimasto nell'oblio. Un Viaggio di H. G. Adler fu scritto a Londra nei primi anni Cinquanta e venne pubblicato per la prima volta in Germania solo nel 1962 da una piccolissima casa editrice, la Bibliotheca Christiana, la cui ispirazione è evidente dallo stesso suo nome. H. G. Adler all'epoca era un intellettuale di spessore e riconosciuto. Era amico di Elias Canetti con cui condivise l'esilio londinese e stimato da Heinrich Böll. "Malgrado ciò nessuno degli editori di maggior calibro lo prese in considerazione. Celebre è ad esempio il rifiuto dell'allora direttore editoriale della prestigiosissima Suhrkamp, il quale dichiarò che un libro del genere non avrebbe mai trovato spazio in alcun catalogo", ricordano Marino e De Angelis. Tra i primi anni Sessanta e la nuova pubblicazione del 1999 presso la casa editrice austriaca Zsolnay in lingua tedesca, passano quarant'anni. "Quarant'anni – sottolineano Cristina Marino e Giovanna De Angelis –

in cui la bibliografia sulla Shoah è stata definita da opere ormai imprescindibili nelle librerie di tutto il mondo. Eppure H. G. Adler, autore di un romanzo pionieristico e a sé rispetto al racconto in prima persona che per lo più accomuna questo genere di narrazioni, trova il suo spazio solo adesso, nel futuristico anno duemilaedici". "L'Italia – sottolineano – arriva in seconda battuta rispetto all'originale riscoperta, quella che ha permesso che anche noi accedessimo al testo". E' infatti grazie alla sensibilità letteraria e storica di un grande traduttore americano, Peter Filkins, che Un Viaggio è emerso dalla polvere di una libreria di seconda mano vicino Harvard solo due anni fa ed è stato poi accolto dalla casa editrice Random House che l'ha finalmente riportato in vita. Per presentare Un Viaggio al pubblico italiano, perché un romanzo scritto sessanta anni fa da un autore morto da venti potesse ricevere la giusta attenzione – impresa pressoché impossibile –, fondamentale è stato risalire al commento di Elias Canetti all'opera. "Attraverso di lui – raccontano Cristina Marino e Giovanna De Angelis – abbiamo potuto far aprire le porte ai librai, che abbiamo 'rassicurato' grazie ad una firma d'eccezione che definì il romanzo un capolavoro. E le parole di Canetti sono state una vera scoperta, raccolte in una breve lettera ad H. G. Adler del 1952 contenuta in una miscellanea di brevi saggi e interventi del premio nobel praghese inedita in Italia, un omaggio partecipato e di grande stima". Finora oggi i diritti di traduzione di H. G. Adler sono stati venduti anche in Spagna, Israele, Repubblica Ceca e, da ultimo, in Francia. "La speranza – concludono Cristina Marino e Giovanna De Angelis – è che la riscoperta di questo frutto dimenticato continui ad attraversare i confini, e che il nome di questo grande maestro riesca a trovare lo spazio che merita presso il maggior numero possibile di lettori. Un viaggio lo merita, pienamente; e il lungo oblio cui la sorte (e l'umana ottusità) lo ha relegato, lo impone".

la scrittura, in un clima appunto onirico. La parola "ebreo", quella "campo di sterminio", quella "nazista" non vengono mai pronunciate, sostituite da altre più evocative: "viaggio", che è ben più di quello dei vagoni piombati, "eroi", con ironia, a proposito dei carnefici, "gli estinti", "i vietati", ad indicare i deportati. Quello che l'insieme evoca è in realtà una malattia mentale collettiva esplosa improvvisamente che devasta il mondo e le cui tracce si possono ritrovare anche dopo, a liberazione avvenuta, nel parlare dei non ebrei, degli uomini comuni, dei non deportati, di quelli che hanno potuto continuare a vivere nelle loro case. Viene in mente il "Voi che vivete sicuri nelle vostre case" di Primo Levi, raffigurato potentemente in quelle case sigillate dei "vietati" all'inizio del viaggio, nella scena straordinaria di Paul che entra dopo la sua liberazione in una casa comune, con i suoi soprammobili, la sua padrona di casa, i residui di diffidenza e fin di odio verso i "vietati".

L'uscita in Italia di questo libro, a distanza di sessant'anni dalla sua scrittura, avviene in un momento in cui assistiamo a un moltiplicarsi di opere di fiction, di novelle e romanzi sulla Shoah, alcune di grande valore, come i romanzi della Némirovsky (ma anche qui si tratta di una riscoperta), altre in verità assai discutibili, come Le Benevole di Jonathan Littell, il caso letterario del 2007, o come i film di Tarantino e di Scorsese, in cui è il Male a tenere la scena, tanto meglio se, come in Bastardi senza gloria, sono le vittime a trasformarsi in carnefici. E' qui, per dirla con Bernard Henry-Lévy, che il reale diventa una modalità della finzione. Nulla di tutto questo nel "romanzo" di Adler e nel modo in cui la scrittura letteraria di quei primi anni si costruisce e si realizza. Lontano dai palcoscenici, naturalmente, basti pensare al destino del libro di Adler ma anche al difficile percorso di tutta la letteratura sulla Shoah, memorialistica compresa. E', questa differenza fra la capacità della generazione scomparsa di dare forma poetica ad una realtà pesante come nessun'altra e la fiction che attinge oggi a piene mani alla Shoah solo per giustificare la propria esistenza, un altro dei motivi che ci devono portare a guardare con occhi inquieti il nostro percorso memoriale. La memoria della Shoah si trasforma oggi in nome dell'"arte". Ma che dire allora della scelta di scrittori come Adler di trasmettere l'immane tragedia che li aveva colpiti nel linguaggio della poesia e non in quello dello spettacolo? E cosa ci dice, questa distanza, sul nostro modo di elaborare la memoria e il lutto?

I nostri figli crescono con le domande

— **rav Benedetto Carucci Viterbi**
preside delle Scuole ebraiche di Roma

Il tema dei figli, della trasmissione dei valori e della varietà degli approcci alla questione è centrale in Pesach e trova espressione chiara nella Haggadah. Propongo qualche sintetica riflessione sull'argomento.



La Torah prevede in quattro punti diversi l'obbligo di spiegare al proprio figlio l'uscita dall'Egitto; tre di questi espongono anche la possibile domanda del figlio stesso mentre un quarto si limita alla semplice prescrizione. Sulla base di questi passi il midrash identifica quattro tipi di figli: sapiente, malvagio, semplice e che non sa fare domande, i quattro figli che compaiono nella Haggadah. Nel testo di quest'ultima, i brani che riportano il dialogo tra il padre e i quattro figli sono preceduti da un'evidente formula di benedizione: "Benedetto l'Onnipotente, Benedetto Egli sia; Benedetto Colui che ha dato la Torah al Suo popolo Israele, Benedetto Egli sia". Questa formula sembra fuori contesto: non è chiaro infatti quale sia l'oggetto della benedizione né perché si debba recitare. La berachà relativa allo studio, che potrebbe rappresentare una soluzione alla questione, è inserita nella tefillah della mattina e non va ripetuta, a differenza delle altre berachot, ogni volta che ci si riaccinge a studiare. La formula si riferisce evidentemente al contenuto successivamente enunciato: i quattro figli di cui parla la Torah.

Le quattro benedizioni sono dunque il ringraziamento per la discendenza, anche per quella che può presentare dei lati negativi, come il cosiddetto malvagio che, spesso lo dimentichiamo, è comunque presente al Seder. In questa prospettiva le due espressioni brevi - "Benedetto Egli sia" - si collegherebbero al figlio malvagio e a colui che non sa fare domande, le cui caratteristiche non possono essere oggetto di una benedizione particolare, mentre le due più lunghe si riferirebbero agli altri due figli.

"Benedetto l'Onnipotente" al semplice, che percepisce la presenza di Dio ovunque, e "Benedetto Colui che ha dato la Torah" al saggio, che fonda la sua identità sullo studio della Torah.

I quattro figli, quale che sia la loro identità, generano la necessità di benedire Dio perché rappresentano la sconfitta del progetto del Faraone, che voleva l'annientamento dei bambini. Con i differenti tipi di figli si afferma invece che le generazioni sono proseguite nella loro varietà di posizioni, varietà alla quale il genitore si deve adeguare nel rispondere: non esiste un metodo universale di trasmissione dei valori.

stenza umana rivolgendola all'osservanza delle mitzvot e infine Hallel, con il chiaro riferimento alla redenzione finale.

Le quattro figure possono essere viste anche in relazione al loro rapporto con quella chiave d'accesso all'ebraismo che è lo studio della Torah e, più in generale, con gli strumenti dell'apprendimento. Il saggio vuole aumentare la sua sapienza ponendo domande su elementi che ancora non conosce, è dunque in una dimensione di continuo incremento di sapere. Il semplice si limita alle domande solo quando è stimolato da una differenza rispetto all'abitudine: in questo senso la sua sapienza aumenta quando è stimolato ma diminuisce in assenza di cambiamenti. Colui che non sa fare domande resta indifferente anche di fronte a ciò che è esplicitamente diverso, diminuendo così continuamente il suo livello di sapienza. Il malvagio, infine, rappresenta l'opposto del saggio: egli sembra finalizzare le sue domande alla provocazione, risultando una sorta di sapiente al contrario.



La caratteristica formale dei brani relativi ai quattro figli è la struttura domanda - risposta, presente nella Haggadah già all'inizio con Ma nishtanà. Questa struttura è fondamentale nel Seder: è obbligo dare inizio alla narrazione con una domanda, che motiva l'insieme del racconto. E' noto che è uso far recitare Ma nishtanà al bambino più piccolo. Se è troppo giovane per capirne il senso o per comprendere la risposta le domande devono essere poste da un ragazzo più grande. Se non ci sono giovani, le domande devono comunque essere poste da un adulto. Se infine colui che dirige il Seder è solo, dovrà rivolgere la domanda a se stesso. Senza domanda non vi è dunque Haggadah: è la domanda che dà senso e che rappresenta la dinamica aperta dell'educazione e del processo di identificazione.

I quattro figli del Seder di Pesach in raffigurazioni tratte da Haggadoth di diverse epoche. In senso orario, il sapiente (fondo blu), il malvagio, il semplice e colui che non sa domandare.



I quattro figli possono allora rappresentare quattro diverse modalità di comprensione dell'evento che si sta celebrando con il Seder. Il sapiente si chiede quale sia lo scopo di Dio nell'istituire Pesach. Il semplice desidera sapere cosa sia accaduto. Il malvagio domanda quale utile egli possa ricavare dall'evento. Colui che non sa fare domande, infine, resta in silenzio perché non vede ancora la caduta finale delle forze del male. Secondo questa lettura, alle quattro posizioni corrispondono i quattro bicchieri di vino che si bevono durante il Seder stesso: Kiddush, che suggerisce il progetto divino nel mondo; Maggid, che narra la storia dell'uscita dall'Egitto; Birkat hamazon, che indica il significato dell'esi-

LUNARIO

► PESACH

Pesach è la festa che ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto e la liberazione dalla schiavitù. Dura otto giorni nei quali è proibito cibarsi di alimenti prodotti con i cinque tipi di cereali o loro mescolanze (chametz) mentre è fatto obbligo di mangiare la matzà (pane non lievitato). Quest'anno la vigilia di Pesach cade lunedì 29 marzo - 14 Nissan.

PAROLE

► MEZUZAH

Collegata ai tefillin, di cui si è parlato il mese scorso, è la mezuzah (letteralmente stipite). La mezuzah è una pergamena che, all'interno di una custodia, va affissa allo stipite destro delle porte della casa ebraica. Deve essere scritta a mano da un sofer (scriba specializzato) e contiene i primi due brani dello Shema Israel, gli stessi contenuti nei tefillin. Questo precetto è così diffuso che è difficile trovare una casa ebraica senza la mezuzah. I cinefili attenti avranno notato che è spesso presente nelle porte delle case in film e telefilm americani, anche quando i personaggi non sono ebrei: infatti, molti di coloro che lavorano nel mondo del cinema in America sono ebrei, e quindi è probabile che le case scelte come location abbiano la mezuzah. Il sofer rav A. Spagnoletto scrive: "In ogni civiltà e presso ogni popolo la casa rappresenta uno spazio che l'uomo ritaglia per sé ed esclude dal resto della società... L'uscio costituisce così un confine tra ciò che è di dominio pubblico e ciò che si desidera mantenere intimo, un pilastro a salvaguardia della propria sfera personale. Nella concezione ebraica tale tutela non può che giungere dal Cielo e l'affissione della mezuzah su ogni stipite richiama ad un affidamento sincero di chi abita quelle mura alla protezione divina" (vedi la prefazione a Mosè Maimonide, Le Regole della mezuzah, Morashà). L'uso degli ebrei ashkenaziti e italiani è di fissare la mezuzah inclinata, mentre gli ebrei sefarditi la mettono verticale. La divergenza nasce dalla diversa interpretazione di un brano del Talmud. Rashi e altri spiegano che una certa espressione vuol dire "verticale"; invece, per Rabbenu Tam, nipote di Rashi, significa "orizzontale", perché la mezuzah è analoga al Sefer Torah e alle Tavole della Legge, che stavano in posizione distesa nell'Arca Santa. I sefarditi seguono la prima opinione e affiggono la mezuzah verticale. Gli ashkenaziti tengono conto di entrambe le opinioni e la mettono in diagonale, un compromesso nel comportamento che forse andrebbe seguito più spesso anche in altri casi.

Rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinnico Italiano

PERCHÉ

► NELL'HAVDALAH SI GUARDANO LE UNGHIE

Nello scorso numero di Pagine Ebraiche abbiamo spiegato il senso della benedizione sul fuoco alla fine dello Shabbat. Ora ci soffermeremo sull'usanza di guardare le unghie alla luce del lume e sul senso della benedizione sugli odori. Le unghie sono segno di prosperità e abbondanza. Esse crescono in fretta e costantemente. Nell'osservarle durante la benedizione noi chiediamo a Dio di aumentare sempre di più i componenti del nostro popolo e di accrescere le nostre ricchezze materiali e spirituali (Sefer Haminhagim). Secondo altri l'usanza trae la sua origine da una leggenda rabbinica: quando Adamo accese il fuoco alla fine dello Shabbat si accorse che il suo corpo era nudo e se ne vergognò. La vergogna non era altro che la conseguenza del peccato commesso. Fu allora che guardando la pelle della punta delle dita notò che questa era ancora coperta dalle unghie e si rallegrò. Dunque in ogni uomo vi è sempre un lato positivo ed è questa considerazione che ci aiuta a non perdere mai la fiducia in noi stessi e nell'aiuto divino che chiediamo di rinnovare alla fine di ogni Shabbat. Secondo il Midrash Yalkut Shim'oni le unghie servono al mohel per rivoltare la pelle del prepuzio del neonato completando così la mitzva della circoncisione. Osservare le unghie delle mani avrebbe così lo scopo di ricordare il precetto della milah e quindi il dovere di educare i figli all'amore e all'osservanza della tradizione ebraica. L'uso di odorare delle piante durante la havdalah sorge da un insegnamento rabbinico secondo il quale con l'inizio di ogni Shabbat, ciascun ebreo riceve una seconda anima che sarà però costretto a restituire con la fine della festa. Quando Dio creò l'uomo immise l'anima dalle narici e dal naso questa viene espulsa perciò, con l'intento di rinfrancare lo spirito per la perdita, si odorano delle erbe aromatiche. Interessante notare che secondo alcuni Maestri (Tosafot) anche nel Yom Tov (giorno festivo) l'uomo riceve un'anima suppletiva ma questa rimane alla conclusione della festa ancora per qualche giorno. Prova ne è che non si recita nella havdalah di Yom Tov la benedizione sugli odori. Scriveva il Rebbe di Gur: "E' l'uomo con la sua preparazione a procurarsi una seconda anima. Yom Tov capita una sola volta l'anno e si riceve con gioia. Lo Shabbat cade ogni settimana ed è di routine. E' la felicità che mantiene la vitalità perciò solo dopo Yom Tov l'anima che l'uomo stesso si è creato e ha immesso in sé rimane ancora qualche giorno".

Rav Roberto Colombo
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

OPINIONI A CONFRONTO

L'ideologia fasulla del popolo eccezionale



— David Bidussa
storico sociale
delle idee

Negli ultimi trent'anni la categoria di differenza e la descrizione di sé come eccezionali hanno avuto un ruolo rilevante nel come gli ebrei si sono raccontati e nel modo in cui si vivono. Credo sia un modo per proporre un'immagine di sé piena di fascino. Un'immagine dove non c'è il tempo, ma c'è la capacità di resistere al tempo e di essere inossidabili rispetto alla storia. La mia opinione è esattamente opposta: le strade della differenza e della eccezionalità non portano da nessuna parte e, soprattutto rischiano di farci deragliare. In generale producono una narrazione falsa e ideologica ovvero artificiale. La questione ha il suo centro nel messaggio che viene trasmesso attraverso le categorie di differenza e di eccezionalità. Ed esso è molto semplice: gli ebrei sono il risultato di una lunga resistenza alla storia, ovvero al processo di assimilazione, perché stare nella storia viene inteso come "venire a patti". Ora la storia degli ebrei è esattamente l'opposto: gli ebrei non sono un prodotto contro la storia o che si è conservato malgrado la storia, bensì sono situati nella storia. In questo senso gli ebrei non rappresentano un mistero, né esprimono una bizzarria, o – sia mai – una cocciutaggine da "dure cervici".

Essere nella storia significa abbandonare l'idea che noi ci facciamo del nostro passato e dunque l'immagine che abbiamo della nostra continuità nella storia. Riguarda la questione se la realtà degli ebrei nella storia sia l'effetto di una politica di preservazione di un gruppo che si mantiene inalterato nel tempo e che si conserva fino al presente (e che crede così di potersi garantire nel futuro) se e solo se definisce le regole di continuazione di sé. Se si ritiene che quelle regole abbiano prodotto la sopravvivenza miracolosa del popolo ebraico nel fluire del tempo (a differenza dei molti sconfitti e scomparsi: dai fenici ai sumeri, dai cartaginesi agli etruschi, tanto per citare casi noti) allora è ovvio che la persistenza del popolo ebraico si risolverà solo in una battaglia sulle regole. Ne discendono varie conseguenze che qui elenco in forma sommaria. 1) La storia del popolo ebraico non è solo quella della conservazione numerica di un gruppo originario, non

è neppure quella della ripetizione del processo culturale che lo accompagna. La creazione culturale non risponde quindi a un principio di derivazione lineare o di spiegazione univoca dei contenuti e dell'apparato di commento e di esegesi.

2) Gli ebrei, come chiunque, hanno una storia che è fatta di salti, di discontinuità, di inclusioni e di prestiti concettuali e culturali. Alterazioni da un inesistente "retto cammino" da indagare non come "cadute" o "deviazioni" o "assimilazioni", ma come processi che assorbono suggestioni, categorie, parole, immagini, simboli, racconti, concetti "da fuori" che si ritraducono e si mescolano con le proprie (o con quelle che in quel momento sono intese come proprie giacché anche quelle sono l'effetto dello stesso processo di ibridazione) e dove il testo di riferimento è mediato da commenti, da parole, da racconti da spiegazioni esegetiche che divengono il vero scheletro dell'identità e della propria cultura. Un complesso di elementi vari che crescono nel tempo che testimoniano degli scambi che si sono avuti, di ciò che si è assimilato e adattato a sé, e che ha permesso la continuità nella storia proprio perché quegli elementi non erano il ri-



sultato di una produzione propria, ma l'effetto di uno scambio in cui qualcosa si perde e qualcosa si acquista.

3) Abbandonare una visione differenzialista e eccezionalista della storia degli ebrei significa superare una visione della continuità legata a una politica natalista e alla riproduzione demografica (al netto delle persecuzioni), e leggerla anche come processi di inclusione e assorbimento, il che ha significato gruppi in uscita e gruppi in entrata.

In conclusione. Nella storia i frutti puri impazziscono. Solo quelli che si mescolano riescono a produrre innovazione e consentono il recupero, in altra forma, lontana e per certi aspetti anche estranea a quella precedente di ciò che sembrava perduto. Solo che poi per riconoscerlo e non pensare di essere sconfitti hanno bisogno di costruire l'impalcatura della differenza, della resistenza. E' comprensibile ma il flusso della storia non è così cortese e raccontarlo esattamente per come è stato è anche un modo di prendere la misura con chi si è, soprattutto sapendo che si è nel tempo, ovvero si è diventati qualcosa e qualcuno rispetto a un prima da cui ci dividono le traversie della storia.

Se si muovono i confini e non i popoli



— Sergio Della Pergola
Università ebraica
di Gerusalemme

Con il passare degli anni, mentre Israele acquista maturità politica e si rinforza economicamente, non accenna a placarsi il dibattito sulla legittimità della sua esistenza. I mezzi d'informazione spremano pagine e pagine sulle vicende dell'assistente domestica di Sara Netanyahu o sul colore dei passaporti degli agenti che a Dubai hanno eliminato un influente personaggio di Hamas. Questo tipo di copertura giornalistica ipertrofica e sbilanciato, a parte la commistione fra fatti e opinioni, gli innumerevoli refusi, la povertà dell'impianto documentario e la prevalente velenosità del reportage, ci consegna però quotidianamente un leit motiv che non può essere ignorato o sottovalutato: Israele non è

normale.

Del tutto implausibile? Oppure c'è un grano di verità in queste posizioni? C'è qualcosa che fa di Israele una realtà tanto anomala? Una parte importante del discorso sul diritto di essere di Israele verte sull'ancora irrisolto conflitto arabo ebraico circa la sovranità politica sul territorio che per 26 anni fra le due guerre mondiali (su circa 3500 anni di storia) ha costituito il Mandato britannico in Palestina. Da qui deriva non solamente una problematica politica e territoriale, ma una questione ben più profonda circa la natura dell'identità culturale dell'aggregato umano e geopolitico che si estende dal mare Mediterraneo al fiume Giordano, e nello Stato d'Israele in particolare. Nell'ipotesi che in un futuro non molto lontano si riapra una trattativa fra israeliani e palestinesi sul futuro della regione, Israele dovrà formulare in modo chiaro le proprie posizioni sulla soluzione preferita riguardo all'assetto definitivo dei confini e delle popolazioni che vi risiedono e questo – per motivi strate-

gici o tattici – non è ancora stato fatto, per lo meno non esplicitamente.

Il fatto di cui bisogna tenere conto è che all'inizio del 2010 vivono in Israele oltre 7 milioni e 700 mila abitanti. Di questi, circa 5,7 milioni sono ebrei, altri 300 mila sono famigliari non ebrei che fanno parte di famiglie ebraiche immigrate per lo più dall'ex Unione Sovietica negli ultimi vent'anni. Oltre un milione e mezzo sono arabi, di cui oltre 250 mila nei quartieri di Gerusalemme Est, e circa 200 mila sono lavoratori stranieri che hanno uno statuto di residenti temporanei e i cui permessi di residenza sono in molti casi scaduti. Includendo in queste cifre sono gli oltre 300 mila ebrei residenti in città e villaggi comunitari sparsi attraverso la Cisgiordania, ma soprattutto concentrati in zone urbane poco fuori la periferia di Gerusalemme o nell'area metropolitana della Grande Tel Aviv. A sua volta la Cisgiordania ha una popolazione araba palestinese valutata realisticamente a 2 milioni e 200 mila persone. E nella striscia di Gaza,

sgomberata da Israele nell'agosto del 2005, gli abitanti sono circa un milione e mezzo.

In altre parole, sull'intero territorio della Palestina nei confini del Mandato britannico (con l'aggiunta delle colline del Golan peraltro poco popolate) vivono poco meno di 11 milioni e mezzo di persone – dato quasi incredibile se si pensa che gli esperti inglesi nel periodo del Mandato valutavano a due milioni e mezzo il massimo possibile dell'insediamento su quel territorio semi-desertico e sottosviluppato. Ma qui si inserisce il punto dell'identità di questa regione. La parte ebraica della popolazione totale costituisce oggi esattamente il 50 per cento della popolazione totale. Se aggiungiamo i membri non ebrei delle famiglie ebraiche si arriva tutt'al più a 52,6 per cento, non certo una maggioranza rispettabile. E se escludiamo la striscia di Gaza che è da tempo fuori del controllo israeliano, la percentuale ebraica (comprendendo in questo calcolo anche i parenti non ebrei) in Israele con l'aggiunta della Cisgiordania è del 50 per cento. /P28



info@ucei.it - www.moked.it

Perché stiamo insieme

Anna Foa e Sergio Della Pergola si sono recentemente interrogati sull'inappetenza intellettuale nei confronti del Risorgimento degli italiani, che parrebbero nutrire per esso una sorta di diffidenza pregiudizievole. Non di meno, ed è quesito che subito viene fuori, ci si domanda quale sia il vero fondamento dell'identità nazionale, rilevando che non si hanno facili risposte a disposizione. L'identità di una nazione è, a ben guardare, quanto di più incerto sia storicamente dato. Una costruzione mentale, per molti aspetti artificiosa, come tale soggetta ai capricci del momento e ai mutevoli sentimenti delle maggioranze. Ci si interroga su di essa quando si è incerti su ciò che ci tiene uniti, quindi quando non ci si sente più maggioranza. La qual cosa, inesorabilmente, capita nei momenti di più forti difficoltà, al tempo in cui è la motivazione stessa dello stare insieme che sembra scolorire e sbiadirsi. Esiste un carattere italiano, non in senso antropologico – sia ben chiaro – ma nei termini di una subcultura condivisa, che emerge periodicamente nei momenti di affaticamento collettivo: si tratta di un diffuso cinismo, contrabbandato per solida autoconsapevolezza. Gli italiani sembrano dire a se stessi che stanno insieme per interesse e non per convinzione. Quel che forse ci è mancato è stato un evento rivoluzionario che ci abbia segnati da subito, stabilendo uno spartiacque tra il prima e il dopo. Troppo pronunciato è piuttosto lo spirito della Controriforma, che ha stabilito i canoni della comunità attraverso la subordinazione. Alcuni di noi confidavano che tale fertile rottura ci fosse stata offerta con la lotta di Liberazione dal fascismo. Ma, a giudicare dal panorama attuale, si sono dovuti ricredere. Rimane il fatto che nella storia moderna le rivoluzioni non sono fatte per dividere ma per rigenerare le ragioni di una condivisione. E mancandoci qualcosa del genere non riusciamo a capire che cosa ci tiene uniti o, peggio ancora, perché dobbiamo considerarci ancora uniti.

Claudio Vercelli

LETTERE

Negli ultimi numeri di Pagine ebraiche si è aperto un dibattito molto interessante sull'atteggiamento degli italiani nei confronti del Risorgimento. Ma perché l'identità nazionale italiana risulta più debole di quella di altri Paesi?

Andrea Ranci, Siena



Federico Steinhaus
Consigliere UCEI

Sergio della Pergola accettando la sfida lanciata da Anna Foa e sul tema del Risorgimento ha aggiunto interessantissime considerazioni a quelle di Anna. Ciò mi incoraggia ad associarmi con qualche ulteriore constatazione e opinione, per comporre sempre meglio questo complesso quadro. Innanzi tutto ritengo indispensabile, per chiarezza, separare il senso dello stato da quello della nazione o dell'identità nazionale. Se il secondo è rarefatto, il primo è del tutto latitante, purtroppo, e basta leggere i giornali per rendersene conto. Ma esiste un filo rosso che li collega e se manca uno dei due anche l'altro affievolisce. In Italia l'identità nazionale non ha radici profonde ed è ulteriormente indebolita dalle identità più circoscritte, con in testa quelle comunali. La causa di ciò risiede nella storia tormentata dell'Italia dalla caduta dell'Impero Romano (quello antico, non quello fascista!) ad oggi. Realtà locali si sono fronteggiate su opposte trincee per troppi secoli perché se ne possa prescindere. Ci sono state invasioni e contaminazioni, guerre combattute per conto terzi, un Risorgimento non privo di ambiguità. A tutto ciò si aggiunga l'effetto dell'ideologia internazionalista, che ha minato il senso della nazione come una deprecabile degenerazione tipica della destra, etichettando come un valore negativo anche il nazionalismo (quello sano e positivo), la consapevolezza dell'identità, la percezione di comuni radici.

Non a caso in molte città italiane nascono associazioni che coltivano tradizioni (soprattutto culinarie, che peccato ...) di altre località dalle quali provengono, a causa di migrazioni interne, famiglie intere. La disoccupazione ha spinto al nord un numero enorme di famiglie meridionali, ma altre ragioni possono esserne alla radice: in Alto Adige, ad esempio, fu la politica di italianizzazione voluta dal fascismo. Tutte queste persone si sentono sradicate, percepiscono la loro collocazione in un contesto diverso come una ferita che non si rimargina, e coltivano un senso di campanile piuttosto che di italianità. Gli italiani si sentono tali all'estero e quando in occasione di competizioni sportive internazionali un connazio-

nale o la squadra nazionale vincono (meno quando perdono). Dunque il sentimento di coesione nazionale emerge negli italiani quando viene sollecitato un loro orgoglio di appartenenza. Possiamo citare poi le rare occasioni di un'assegnazione di importanti riconoscimenti – quali il Nobel – e qualche catastrofe naturale. A questo posso aggiungere una constatazione, sicuramente marginale, ma non priva di significato. Nel cerimoniale del Lions International ogni nazione segue proprie tradizioni, che possono includere

l'esposizione della propria bandiera e di quella del presidente internazionale (che cambia ogni anno), come anche l'ascolto dei rispettivi inni. In Italia sempre più spesso all'apertura dei congressi distrettuali e nazionali le bandiere sono sempre esposte ed i partecipanti cantano l'inno di Mameli, mentre in moltissimi altri stati, che pure hanno un più forte senso della nazione, questo protocollo non esiste. I soci italiani sono circa 50

mila, e non sono classificabili a priori secondo le loro preferenze politiche. Pertanto si può assumere che questa condivisione spontanea, che non è solo formale, sia trasversale. So di non aver risposto alla domanda sottesa a queste riflessioni. Non sono neppure certo che una risposta esista. La Francia ha la grandeur. Gli Stati Uniti hanno un senso della nazione che deriva direttamente dalla loro caratteristica storica di melting pot in cui le tante nazionalità trovano il loro comune denominatore nella scelta di essere americani. La Germania ha una storia che porta alla consapevolezza nazionale con un percorso inevitabile. Israele ha la pressione minacciosa dei vicini che compatta culture, lingue, provenienze attorno ad un forte senso delle radici comuni. In Italia tutto ciò manca – e forse possiamo aggiungere per fortuna, in considerazione dei danni provocati in Europa negli ultimi due secoli da un esasperato nazionalismo che poco aveva da spartire con il valore positivo sul quale stiamo ragionando insieme.

La grande sfida di essere plurali



Giorgio Gomel
Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace

Il Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace e il Centro ebraico Pitigliani hanno organizzato una giornata di studio a Roma il 21 marzo sul tema Pluralismo nella società e pluralità nell'ebraismo. E' un argomento controverso, complesso, e molto rilevante per l'ebraismo, in Italia, in Europa, nel mondo. Quali i motivi ispiratori? Li condenso così. Con la nascita di Israele, l'identità ebraica ha assunto forme molteplici: quella politico nazionale in Israele, quella religiosa e quella di ebrei, soprattutto in Occidente, che tendono a integrarsi in società che si evolvono verso forme multiculturali. Gli ebrei partecipano alla vita civile e politica dei paesi in cui vivono e mantengono nello stesso tempo legami d'appartenenza con la storia ebraica, con la tradizione di fede, con la terra e con lo Stato di Israele. Anche in

Italia abbiamo assistito alla "mutazione genetica" di un ebraismo che molti consideravano ormai laicizzato: la riscoperta, da parte di molti, del valore specifico della cultura ebraica e del ritorno alle tradizioni. Uno sguardo attento alla storia degli ebrei dovrebbe però indurre a concludere che anche l'ortodossia si è manifestata in forme articolate. Forme di pensiero e comportamenti moltiplici, lontani dal confronto dialettico, sono estranei all'ebraismo. Vi è poi il problema del rapporto nuovo e, in alcuni casi, "organico" e pericolosamente distorto con la politica e con specifiche forze e partiti. Riusciremo a costruire una "democrazia plurale"? Al "pluralismo" tra le diverse comunità potrà corrispondere il rispetto per la "pluralità" delle identità in ciascuna comunità? La nozione di democrazia plurale presuppone la coerenza tra il rispetto richiesto da ogni comunità, soprattutto di minoranza, e il rispetto dovuto in seno a ogni comunità alle identità individuali. Si può infatti essere atei e clericali ritenendo che autorità religiose debbano stabilire i valori e le modalità di regolazione dei fatti di interesse

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PREZZO DI COPERTINA: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SCE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Luciano Allegra, Massimo Bassan, Angelica Bertellini, David Bidussa, Michael Calimani, rav Benedetto Carucci Viterbi, Alberto Cavaglione, Pablo Chiesa, rav Roberto Colombo, Agnese Cuccia, Vittorio Dan Segre, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, rav Roberto Della Rocca, Valentina Della Seta, Donatella Di Cesare, Valerio Di Porto, rav Gianfranco Di Segni, rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Rocco Giansante, Giorgio Gomel, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Viviana Kasam, Cinzia Leone, Aviram Levy, Valerio Miel, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Loretta Napoleoni, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Franca Rodrigues Garcia, Susanna Scafuri, Anna Segre, Adam Smulevich, rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Leone Soued, Rossella Tercatin, Ada Treves, Maarten Van Alderen, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

La vignetta delle pagine 2-3 è di Enea Riboldi. I disegni e gli appunti grafici delle pagine 4 e 5, quelli che accompagnano l'intervista alle pagine 6 e 7 e le pagine degli editoriali e dei commenti sono di Giorgio Albertini. I ritratti di Charlotte Knobloch a pagina 7, Daniela Di Castro a pagina 19 e Rita Levi Montalcini a pagina 32 sono di Vanessa Belardo.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Ecco perché la patata ogm può essere kasher



— rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano
Istituto di biologia cellulare, CNR

Gli Ogm (organismi geneticamente modificati) pongono problemi dal punto di vista ebraico? Una possibile questione è di ordine teologico (ammesso che tale termine sia appropriato parlando di patate). Abbiamo noi il diritto di intervenire nella natura? In effetti, non ogni azione è lecita: la Torah proibisce una serie di "mescolanze" (kilayim), come la creazione di specie animali ibride (per esempio è vietato far accoppiare cavalle e asini per far nascere muli) o l'innesto di una pianta su un'altra di specie diversa. La Torah non spiega il significato di questi divieti, ma generalmente essi vengono interpretati come un'indicazione che non si debba sovvertire l'opera del Creatore. Sulla base di queste norme, c'è chi ha voluto proibire l'ingegneria genetica quando è rivolta a produrre organismi transgenici, in cui un gene di un particolare organismo biologico viene inserito in un'altra spe-

cie. Tuttavia, secondo la maggior parte dei decisori rabbinici, la produzione di Ogm non rientra nella proibizione del kilayim. Dopo tutto, non tutte le mescolanze sono proibite, ma solo quelle esplicitamente indicate dalla Torah o dal Talmud. Inoltre, negli Ogm non si "mescola" un organismo intero con un altro, ma ci si limita a prelevare una minima porzione del Dna di una specie per introdurla in un'altra, senza con ciò trasformarla in una specie diversa. Un altro problema ipotizzabile è, visto che si parla di cibo, verificare se un organismo transgenico sia kasher o no. Facciamo l'esempio, molto noto, della pianta di fragola in cui sia stato inserito un gene derivante da un pesce (anche se si tratta più che altro di una leggenda metropolitana). Lo scopo sarebbe produrre delle fragole resistenti al freddo utilizzando geni di pesci del Mare artico. Se il pesce utilizzato non è kasher, ciò rende la fragola non più kasher? Pure in questo caso la risposta si basa sul fatto che la



porzione di Dna del pesce introdotta in quello della fragola è minima. Inoltre il Dna del pesce non viene introdotto direttamente nella pianta di fragola, ma viene prima trasferito in un batterio, che non pone alcun problema di kashrut. Infine, il gene

del pesce non cambia essenzialmente la pianta. La fragola rimane fragola, non diventa pesce: non esiste affatto una fragola - pesce, benché i titoli scandalistici dei giornali l'abbiano così chiamata. La fragola Ogm sarebbe quindi kasher.

Se non ci sono problemi reali dal punto di vista teologico né della kashrut, possiamo dunque concludere che gli Ogm siano ebraicamente accettabili? In realtà, l'unico problema serio negli Ogm è la loro eventuale pericolosità. Secondo una precisa norma

della Torah è vietato procurare un danno alla propria o altrui salute. Se in base all'opinione degli esperti alcuni Ogm fossero dannosi per la salute, allora tali cibi - a prescindere da qualsiasi considerazione sul loro essere specie ibride o altro - sarebbero vietati proprio in quanto dannosi. Ma la valutazione sui possibili pericoli derivanti dall'utilizzo degli Ogm, per i singoli individui o per l'habitat in cui viviamo, non

può venire dai rabbini e dagli uomini di religione, ma dagli esperti, ossia gli scienziati e i medici. Come è noto il dibattito è aperto, con opinioni a favore ed altre contro. È anche ovvio che tali esperti non devono essere collegati in alcun modo con le industrie e le multinazionali che producono Ogm, per evitare conflitti di interesse.

Una volta accertato che un particolare Ogm non comporta ragionevoli rischi per la salute o per l'ambiente, l'ottimizzazione di colture e prodotti tramite le biotecnologie, al fine di apportare un maggiore livello di elementi nutritivi, di minerali o vitamine, non solo sarebbe sicuramente un atto lecito dal punto di vista ebraico, ma verrebbe anche considerato come un adempimento a un precetto della Torah. Infatti, fornire gli alimenti a chi è affamato, come è il caso degli abitanti dei paesi del terzo e quarto mondo che hanno problemi di sovrappopolazione e di carenza di cibo, è considerato un dovere religioso e morale della massima importanza.

Le "virtù eroiche" di papa Pio XII e l'esempio biblico: da Ester a Mosè



— rav Alberto Somekh
rabbino capo della Comunità di Torino

pubblico. Analogamente si può essere credenti e laici, ritenendo che la dimensione della fede abbia un proprio ambito d'azione e che la società debba essere regolata sulla base di convenzioni che tengano conto delle diverse sensibilità. Il rispetto per la coscienza di ogni persona o comunità esige che un'idea o un credo non dominino gli altri nelle regole comuni della convivenza. Le questioni etiche non esulano dallo spazio del dibattito pubblico. Ciò vale in particolare in relazione a due questioni. L'attribuzione di poteri dei quali lo Stato è titolare a soggetti terzi, organi decentrati o soggetti privati che operano in forme sussidiarie rispetto a quelli pubblici (per esempio scuole, ospedali ed altre istituzioni assistenziali). Le questioni eticamente sensibili, quali malattia, interruzione di gravidanza, procreazione assistita, accanimento terapeutico, testamento biologico, eutanasia, diritti dei single e diritti degli omosessuali. Nel caso degli ebrei, a tali questioni se ne aggiungono altre quali la convivenza di posizioni diverse nei confronti delle varie forme di ebraismo; gli orientamenti delle comunità ebraiche verso Israele e il rapporto tra esso e la Diaspora, nonché verso gli schieramenti politici nazionali; la scelta di affrontare problemi attuali (matrimoni misti, conversioni) in una prospettiva "rigoristica" o come parte di un processo storico e culturale con cui misurarsi.

Il dibattito ebraico cattolico sulle presunte "virtù" di Papa Pio XII in relazione alla sua futura beatificazione è stato molto probabilmente frainteso o mal posto. Nello scorso dicembre il pontefice Benedetto XVI ha ribadito che occorre in linea di principio distinguere fra figura storica e figura teologica e che il giudizio sull'operato terreno del suo predecessore durante la Shoah è altra cosa rispetto ai requisiti "eroici" che potrebbero valergli l'onore degli altari. In quanto ebreo, mai mi sarei permesso di intromettermi in una questione tutta interna a un'altra religione nella misura in cui essa attiene alla teologia di quest'ultima. Ritengo invece che sul piano storico politico abbiamo tutto il diritto di esprimere un giudizio. E io stesso lo farò, riservandomi peraltro di ispirarmi ad una fonte originale: la Bibbia. Prenderò spunto dallo studio di Yoram Hazony, *The Dawn - Political Teachings of the Book of Esther* (Shalem Press, Gerusalemme,

1995). Hazony, studioso di teoria politica e senior fellow presso lo Shalem Center di Gerusalemme, ci introduce ad una lettura diversa del libro di Ester per cui la Meghillah può essere interpretata come un testo politico a sua volta. "Riguarda il popolo ebraico privato di ogni potere nell'esilio... ed anche l'idea ebraica del Buon Governo, descrivendo come una buona leadership, ebraica o non ebraica, prende decisioni per il bene del suo popolo" (dal risvolto di copertina).

Nel capitolo intitolato *Pressure - Pressione* Hazony si sofferma a confrontare fra loro la reazione di Mordechai alla notizia dello sterminio decretato contro gli ebrei nella storia di Ester e quella, assai più mite, che era seguita alla decisione del Faraone di far uccidere alla nascita tutti i maschi ebrei in Egitto molti secoli addietro. Nel libro di Shemot (Esodo) si racconta che il re d'Egitto convocò le due levatrici, Shifrah e Pu'ah "e disse: quando aiuterete le donne ebraee a partorire guarderete sul giaciglio: se si tratta di un maschio lo farete morire; se invece sarà una femmina, vivrà" (1, 16). Le le-

vatrici optarono per la disobbedienza in sordina. Senza clamori, si limitarono a non eseguire l'ordine del Faraone, lasciando in vita anche i neonati maschi. Il potente Faraone se ne accorse e le riprese, ma non riuscì a punirle. Fu loro riconosciuto un merito personale, ma il loro gesto non valse ad evitare il peggio. Cha cosa sarebbe invece successo se le due donne avessero trovato il co-

ta, non appena il decreto di sterminio era stato emesso, "Mordechai... si lacerò le vesti, coprendosi di sacco e cenere. Uscì in mezzo alla città ed elevò un grido forte e amaro. Giunse a presentarsi così fin davanti alla porta del Re, perché vestiti di sacco non era lecito oltrepassarla" (Est. 4, 1-2). Fu questa probabilmente una delle prime manifestazioni di piazza della Storia. La regina, ancora ignara del contenuto del decreto, informata dello strano comportamento del cugino si precipitò a fornirgli un cambio d'abito, ma invano. L'effetto della sfida al potere fu immediato. Gli Ebrei si aggregarono alla protesta con il digiuno (ma forse potremmo chiamarlo: sciopero della fame?) e il decreto fu stornato. Non sarà un caso che il digiuno fu indetto in concomitanza con il primo giorno di Pesach, anniversario dell'uscita dall'Egitto, come afferma il Midrash?

Hazony spiega che Mordechai, a differenza delle levatrici in Egitto, seppe adoperare l'arma politica della pressione. Levando alta la sua voce in tempo reale fu in grado di far comprendere al Re, detentore del potere decisionale, che "il



raggio di denunciare subito pubblicamente quello che si voleva da loro? Si sarebbe evitato il lungo e tormentato periodo della schiavitù. La lezione fu messa a frutto nell'epoca persiana a Susa. Questa vol-

ta, a differenza delle levatrici in Egitto, seppe adoperare l'arma politica della pressione. Levando alta la sua voce in tempo reale fu in grado di far comprendere al Re, detentore del potere decisionale, che "il

L'ossessione di Hitler per la stampa ebraica



Donatella Di Cesare
filosofa

Mein Kampf di Adolf Hitler è un libro, com'è noto, vietato. Anzitutto in Germania, dove si può leggere solo sotto stretta sorveglianza. In Italia non è invece così difficile. La vecchia edizione, uscita da Bompiani nel 1934, è stata ripubblicata nel 2006 da Kaos. Ma questa traduzione contiene solo il secondo volume: Il movimento nazionalsocialista. Il primo, Eine Abrechnung, in italiano La mia vita, fu tradotto in un'edizione Bompiani del 1941 (con copyright del 1940), oggi difficilmente reperibile, che fa parte di quegli anni ancora troppo oscuri dell'Italia fascista. Sui nomi dei traduttori, Treves nel primo caso e Revel nel secondo, si dovrebbe aprire un altro capitolo. Alla fine del primo volume, sono contenute le pagine sull'ebraismo.

Ma è davvero necessario leggerle? Magari in tedesco? Toccare quel male assoluto? Le domande sono legittime. Il rischio è tuttavia quello di vedere nel male l'opposto della ragione, di confinarlo nel dominio di ciò che è inesplicabile e indicibile. Il male sarebbe appunto un nulla. Questa posizione è pericolosissima ed è insostenibile l'idea che Mein Kampf sia un compendio di farneticazioni. C'è una "filosofia dell'hitlerismo", c'è una contiguità tra la cultura tedesca e Hitler, che non per caso cita Goethe e Schopenhauer. Riprende quest'ultimo che aveva indicato nell'ebreo "il grande maestro della menzogna". L'accusa della menzogna ritorna in Hitler innumerevoli volte e si può dire che sia l'accusa fondamentale. Nel senso che la menzogna sarebbe il fondamento stesso dell'esistenza dell'ebreo che finge di essere ciò che non è, dissimula, inganna. Usa la lingua non "per esprimere i propri pensieri, ma per occultarli". In tal modo si rende irricognoscibile e finisce per avere i diritti dei Landeskinden, dei "nativi" del paese, degli autoctoni. L'ebreo è per Hitler sinonimo dello "straniero", der Fremde. È lo straniero, l'estraneo, infiltrato presso le nazioni dove vive "in modo parassitario". Quella del "parassita", però, non è solo una metafora biologica. L'accusa della dissimulazione e dell'inganno, si acquisisce nell'accusa di non avere "qualità", di non avere "una propria cultura", di prendere a prestito la cultura altrui. L'ebreo non



avrebbe "creatività" né "originalità"; sarebbe tutt'al più riproduttivo, e in genere "distruttivo". Perché distruggerebbe la cultura che ha preso in prestito. L'ebreo sarebbe l'ostacolo del "progresso dell'umanità". D'altronde già Hegel aveva riformulato questo cliché antisemita sostenendo che gli ebrei possiedono "tutto non come proprietà, ma in prestito". Fortemente scosso, dopo aver letto Mein Kampf, il grande filosofo Ludwig Wittgenstein rivendicherà negli anni Quaranta la "riproduttività" ebraica: "Il 'genio' ebreo è solo un santo. Il più grande pensatore ebreo non è che un talento. (Io, per esempio)". L'ebreo, senza proprietà e senza qualità, sembra sfuggire a una definizione. Sta qui la difficoltà di Hitler. L'antisemitismo si fa allora antisionismo. E terribilmente inquietanti sono le pagine sul "pericolo" di un possibile, futuro Stato ebraico. "Mentre il sionismo cerca

di far credere al resto del mondo che l'autodeterminazione del popolo ebraico sarebbe appagata dalla creazione di uno Stato palestinese, gli ebrei ingannano ancora una volta gli stupidi gojim nel modo più astuto. Non pensano affatto di edificare uno Stato ebraico in Palestina per abitarci, ma quello che vogliono è solo una centrale organizzativa della loro truffa mondiale che abbia i diritti di sovranità per sottrarsi all'attacco di altri stati: un luogo di rifugio per straccioni matricolati e una Scuola superiore di aspiranti truffatori". Lo "Stato ebraico", mai "spazialmente delimitato", sarà "universalmente sconfinato" e pregiudicherà l'equilibrio mondiale. Se tutto dev'essere fatto per impedire la fondazione dello Stato di Israele, c'è qualcosa che Hitler sembra temere altrettanto (o forse più?) e che perciò segnala ossessivamente come minaccia insormontabile: la stampa ebraica.

RAV ALBERTO SOMEKH da P27 / corso nel quale si era imbarcato non valeva la pena" (p. 120). E conclude con il paragone egiziano. Ci sarebbe voluto Moshè, cresciuto alla corte del Faraone ed educato alla politica, perché "si rendesse conto che anche il Faraone avrebbe cambiato idea se sufficienti pressioni fossero state esercitate nei suoi confronti. La storia della distruzione degli ebrei in Europa nella nostra epoca è stata similmente caratterizzata dalla mancanza di pressioni politiche sul regime tedesco e i suoi alleati perché cessassero le loro atrocità. Anche nei paesi liberi le pressioni degli ebrei sui rispettivi governi furono ridotte al minimo, mentre i tedeschi stessi erano feroci nelle attività di lob-

bying presso i governi esteri fino in capo al mondo perché annientassero gli Ebrei soggetti al loro controllo. Quando una parte esercita pressioni per ottenere l'esecuzione di una certa politica e questa politica non incontra resistenza dall'altra parte, i risultati sono facilmente prevedibili" (p. 121). Hazony avrebbe auspicato una più forte resistenza da parte ebraica al nazismo, in linea con gli esempi di Moshè e Mordechai, ma il suo ragionamento è facilmente applicabile anche ai leader politici e morali del mondo non ebraico che forse, in quel momento, avrebbero avuto chance di ascolto persino maggiori. Se in altre parole il Papa avesse levato la sua voce autorevole in modo

DELLA PERGOLA da P25 / dania (che è pur sempre sottoposta a controlli militari) supera di poco il 60 per cento. Se poi, finalmente, escludiamo dal calcolo anche la Cisgiordania (ma non i suoi residenti ebrei) la percentuale ebraica in Israele (sempre includendo i parenti non ebrei, da un lato, e i lavoratori stranieri, dall'altro) raggiunge il 77,6 per cento. Tutti questi dati, a prescindere dai confini prescelti, illustrano chiaramente una situazione di società binazionale, in cui non è possibile sostenere che esista un'assoluta egemonia demografica, quindi culturale, e di conseguenza politica da parte della maggioranza ebraica. Le minoranze hanno pur sempre i loro diritti, e in questo caso si tratta di minoranze cospicue o addirittura in grado di trasformarsi in maggioranza se la direzione dei processi demografici in corso non cambierà radicalmente in un prossimo futuro. Attualmente il tasso annuo di accrescimento della popolazione araba è il doppio rispetto a quello della popolazione ebraica. E non vi è alcuna indicazione che questo cambiamento stia avvenendo.

Che fare allora per mantenere il carattere di Israele come stato nazionale ebraico e democratico per uguaglianza di diritti civili ed equa rappresentanza politica? Già da diversi anni è stata evocata l'idea dello scambio di territori fra lo stato d'Israele e lo stato palestinese che potrebbe nascere al termine di una trattativa per la normalizzazione della regione. L'idea sarebbe di ridisegnare i confini dei due stati vicini non ricalcando le linee di armistizio prevalenti durante i 19 anni fra il 1948 e il 1967, ma cercando di raggiungere una maggiore omogeneità demografica e culturale all'interno sia di Israele sia dello stato palestinese.

Quest'idea è stata rilanciata nel corso della campagna elettorale dell'anno scorso da Avigdor Lieberman, attuale ministro degli Esteri di Israele, e uomo politico considerato da molti esponente dell'estrema destra. In quanto tale, l'idea viene oggi respinta da molti esponenti

della sinistra, e da tutti coloro i quali non vedono di buon'occhio l'esistenza di uno stato nazionale del popolo ebraico.

Per queste persone, la logica del riconoscimento delle identità nazionali che ha portato al recente riconoscimento di paesi come il Montenegro e il Kosovo non si può applicare allo stato d'Israele. Ma in realtà l'idea dello scambio territoriale proviene dalla sinistra laburista, dove era già maturata nelle file dell'amministrazione di Itzhak Rabin, attraverso Efraim Sneh, Yossi Beilin, e altri.

L'idea dello scambio si fonderebbe sull'attribuzione da parte di Israele alla parte palestinese non solamente dei quartieri palestinesi di Gerusalemme con i loro 250 mila residenti, ma anche di un territorio di circa 300 chilometri quadrati nel retroterra israeliano a est delle città di Hadera e Natania, il cosiddetto Triangolo, che si estende da Um-el-Fahm a nord fino a Qafr-el-Kassem a sud, e che conta un numero di abitanti anch'esso vicino ai 250 mila. Israele in cambio estenderebbe la sua sovranità su una pari estensione di territorio nella Cisgiordania densamente abitata da ebrei, come le città di Ma'aleh Adumim e Betar Elit, vicino a Gerusalemme, o altri centri urbani in prossimità della zona centrale. La proposta è tanto più valida quanto meno provochi il dislocamento di popolazioni residenti sul territorio. Si tratta di spostare i confini, non le persone, anche se inevitabilmente una certa minoranza degli attuali residenti ebrei della Cisgiordania dovrebbero probabilmente rientrare nel vecchio territorio israeliano antecedente alla Guerra dei Sei Giorni.

L'obiezione che la maggioranza degli arabi israeliani delle zone ora menzionate preferirebbero restare sotto il dominio israeliano piuttosto che sotto quello palestinese è un'interessante e sincera dimostrazione di quanti progressi abbia fatto Israele nello sforzo di dare un'uguaglianza di statuto a tutti, attraverso istituzioni pubbliche per quanto possibile imparziali e trasparenti. Ma nell'interesse dell'equilibrio e dalla pace nella regione sembra più saggio cercare di diminuire gli attriti per quanto possibile separando le parti, e naturalmente ricompensandole laddove vi dovessero essere dei costi che non devono essere sostenuti dagli individui bensì dall'autorità pubblica. Il passaggio di territori da una sovranità all'altra per comporre una vertenza internazionale è stato praticato in Europa da sempre, e a chi in Italia storce il naso è sempre utile rammentare la cessione di Briga e Tenda alla Francia, o di Capodistria e Rovigno alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Ma, si dirà, cosa c'entra: l'Italia aveva perso la guerra e quindi ha pagato un prezzo. Israele, invece, no. Ma se la pace ha un prezzo, vale la pena di pagarlo per poter continuare a essere se stessi.

“Ogni generazione ha le sue guide”. *Talmud Sanhedrin 38b*



pagine ebraiche

► /P30-31
IDENTITÀ

► /P32-33
RICERCA

► /P34
PROTAGONISTI

► /P35
PORTFOLIO

► /P38
RITRATTO

Non c'è futuro senza progetto



► **Rav Roberto Della Rocca**
*direttore
del Dipartimento
Educazione
e Cultura UCEI*

Non perdiamo occasione, in ogni nostra pubblica riunione, per dichiarare solennemente che le attività giovanili devono avere una priorità assoluta. Nella prassi, invece, si cede spesso la precedenza ad altri problemi, lasciando ai giovani i ritagli di tempo e le poche energie rimaste. L'avvio di un progetto di formazione giovanile come Yeud - Future Leader Training (Yeud in ebraico significa destinazione) promosso dall'assessorato ai Giovani e dall'Ufficio giovani nazionale del Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI costituisce un'importante inversione di tendenza. Pensare a un progetto per il futuro significa mettersi in discussione, sforzandosi di armonizzare le nostre diversità e aspettative per offrire un'identità positiva ai nostri figli che non sia solo quella di essere i pronipoti dei reduci della Shoah e di chi ha visto nascere lo Stato di Israele. L'ebraismo italiano è oggi chiamato a raccogliere una grande sfida: quella di intaccare gran parte delle sue risorse economiche e tutte le sue energie per le nuove generazioni. Bisogna convincersi che investire sui giovani è molto più importante, di qualunque museo o festival di cultura ebraica e di qualsiasi altra attività di rappresentanza. E' su questo terreno che si può vincere la scommessa di una comunità rinnovata e rivitalizzata. La presenza della minoranza ebraica in Italia si va evolvendo verso una situazione che esige con sempre maggiore urgenza una struttura operativa capace di gestire iniziative adeguate ed efficaci. La dirigenza ebraica italiana sta fronteggiando emergenze sociali e politiche che impongono una competente e accorta gestione delle nostre Comunità. Credo che il punto di partenza sia la scelta tra un atteggiamento mentale di sopravvivenza e uno di sviluppo: le Comunità italiane nel loro insieme, e in partico-

lare quelle piccole, devono scegliere se la questione fondamentale è sopravvivere così come sono a una serie di situazioni culturalmente, religiosamente e generalmente non sempre favorevoli, o se lo sforzo deve essere in direzione di un potenziamento massimo delle strutture, sociali e culturali tale da permettere uno sviluppo. Per parte mia non ho dubbi nel ritenere che l'unica possibilità dell'ebraismo italiano sia la seconda: limitarsi allo status quo, del quale naturalmente moltissime cose sono assai apprezzabili, non garantisce seriamente un futuro, tra l'altro messo in serio forse da questioni squisitamente demografiche. Va sottolineato il fatto storico che l'ebraismo italiano è sempre stato

sono sottrarsi a questa sfida, particolarmente pregnante dagli anni della guerra in poi a fronte di una serie di eventi determinanti: la Shoah, la fondazione dello Stato di Israele, la progressiva concentrazione degli ebrei italiani in poco più di due Comunità principali alle quali sono giunti cospicui numeri di ebrei di altri paesi. L'esperienza degli anni '30 e '40 aveva dimostrato che la vecchia organizzazione comunitaria derivata dal regio decreto 1930 era una cornice forte di un'identità ebraica debole e non ha retto bene l'urto dei nuovi eventi. Solo nella seconda metà del secolo scorso ci affacciamo a nuove realtà ebraiche che rappresentano dei modelli forti. Bisogna riconoscere alla Fgei, soprattutto ne-

venzioni e protezioni, ma vorrei vedere dei militanti che sanno osare, organizzare gruppi di lavoro o dei progetti con in Israele e che quando e se è il caso sappiano dire “no, signor presidente!”. Per realizzare questo è necessario abbandonare un po' il feticismo degli statuti, con le loro parole e le loro virgole, e dare più attenzione alle persone in carne e ossa. E' urgente rivolgere lo sguardo al futuro, tralasciando le sigle avendo più fiducia nel quotidiano e nel prossimo. In altre parole pluralismo e unitarietà significano che ciascun gruppo la cui identità ebraica trova un riferimento concreto in un modello reale esistente nel mondo, può e deve portare un suo contributo all'edificio co-

di quelli di contrapposizione. I giovani ebrei italiani soffrono tanto di una mancanza di comunicazione al loro interno quanto di un forte isolamento verso l'esterno. In realtà l'esigenza di sviluppare un dibattito interno, scambiarsi informazioni, accedere a materiali di conoscenza capaci di suscitare una crescita personale, è largamente avvertita in tutti gli strati della gioventù ebraica e non sufficientemente soddisfatta dalle strutture attualmente operanti. Individuare una risposta alle problematiche esposte non è un compito facile. Chi può sperare di riaprire un dialogo fra microgruppi di ebrei estremamente diversificati, che spesso riflettono il clima di pesanti contrapposizioni presente oggi nella società israeliana come pure in diverse misure, nella società ebraica mondiale? Chi può essere utile in un necessario processo di ridefinizione e aggiornamento dell'identità ebraica, individuando risposte nuove alla problematica del disagio giovanile? Chi può ambire a sprovvincializzare e proiettare la gioventù ebraica italiana, nel grande dibattito ebraico mondiale senza dilapidarne il patrimonio di esperienze e di autenticità? La nostra concezione dell'identità ebraica rappresenta, troppo spesso, qualcosa di opzionale e di aggiuntivo rispetto alla nostra identità di cittadini del mondo contemporaneo. E' la concezione di un'identità ebraica come appendice che tenta di sovrapporre su una base identitaria derivata dalla cultura dominante. Dobbiamo recuperare una capacità di pensare in modo ebraico dove lo sviluppo della stessa vita sociale forma la personalità di chi vi partecipa. Una capacità che aiuti i giovani a leggere il mondo non attraverso la cultura dominante ma attraverso una riappropriazione della loro tradizione culturale. Trasmettendo la consapevolezza che la nostra diversità è un valore, non una menomazione. Soltanto così potremo aiutarli a essere protagonisti di quell'eredità culturale che il destino ci ha assegnato, assicurando alla società di cui siamo parte quella garanzia di pluralismo che siamo in grado di fornire solo preservando la nostra identità di minoranza che lotta affinché ci siano sempre culture di minoranza.



IL PROGETTO YEUD Obiettivo leadership

“Il compito che Yeud si propone è di creare una leadership comunitaria più formata e consapevole fornendo ai giovani strumenti didattici, moderni e competitivi, per studiare, pianificare il passaggio generazionale nella vita delle nostre Comunità”. Così rav Roberto Della Rocca sintetizza gli obiettivi del nuovo progetto. “Yeud - spiega - propone ai suoi partecipanti un impegno serio e propositivo, di studio e di attività per una crescita autonoma della loro identità ebraica, preparandoli al contempo al confronto. La speranza è di preparare una leadership capace di parlare in pubblico e tenere relazioni istituzionali ma anche, soprattutto, di pensare in modo ebraico”.

fondamentalmente unitario pur nel pluralismo delle idee. Le difficoltà che ha dovuto affrontare sono sostanzialmente dovute alla sua piccolezza numerica, che accompagnata da un frastagliamento in decine di piccoli insediamenti separati, lo ha costretto a un forte confronto sia con l'ambiente non ebraico circostante sia al proprio interno. Tale confronto non ha generato solo un atteggiamento difensivo, da solo non sufficiente alla conservazione dell'ebraismo italiano, ma anche e soprattutto una capacità produttiva notevole. I giovani per primi non pos-

gli anni '60 e '70 la capacità di essersi offerta come sede permanente di confronto e di avere avuto una capacità di pensiero critico e propositivo nei confronti di tutto l'ebraismo italiano. Mi piacerebbe che questa capacità giovanile ritornasse soprattutto in quei momenti in cui si percepisce un appiattimento generale, di poche idee di crisi delle Comunità, mi piacerebbe che nei confronti di queste ultime e verso l'UCEI si registrasse una qualche rivoluzione giovanile. Non vorrei più vedere i gruppi giovanili a fare i cagnolini da salotto, a mendicare umilmente sov-

mune senza volerlo monopolizzare. Si contrappone a questa esigenza di dialogo una preoccupante realtà attuale nella quale le divergenze fra gruppi e associazioni sono spesso più formali che sostanziali quasi a giustificare ciascuno la propria esistenza separata da salvaguardare a tutti i costi. E' mio convincimento che se si riuscisse ad affrontare problemi di contenuti e di approfondimento delle nostre radici e della nostra storia piuttosto che enfatizzare tutto in chiave ideologica, si arriverebbe alla presa di coscienza che i punti di comunione sono maggiori

STORIA E IDENTITÀ

Il mito della Fossano ebraica ripercorso e svelato in un volume

A Fossano, nel cuore del Piemonte, per cinque secoli visse e fiorì una piccola comunità ebraica. Insediatasi lì nel Cinquecento, contava nell'Ottocento appena 150 persone: una manciata di famiglie, destinate però ad aumentare negli anni successivi. Oggi di questa realtà non rimane più traccia, la Fossano ebraica è del tutto scomparsa. A recuperarne la memoria e

ripercorrerne la vicenda storica e umana provvede ora un volume che raccoglie saggi di diversi studiosi, a cura di Luciano Allegra, Agnese Cuccia e Sarah Kaminski. Intitolata Vita ebraica a Fossano, voluta e sostenuta dalla Fondazione Sacco e dalla città di Fossano, la pubblicazione - che sarà presentata a fine aprile - ha il patrocinio della Comunità Ebraica di Torino che da

anni lavora per la valorizzazione del patrimonio ebraico piemontese, attraverso la ristrutturazione delle sinagoghe, la creazione di appositi spazi museali e la documentazione scientifica. Il libro, di cui in queste pagine proponiamo alcuni stralci, è stato realizzato nel 2009 grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano e all'interessamento del suo presidente, Antonio Miglio, e vede la collaborazione di Luciano Allegra, Igor Bergese, Alberto Cavaglion, Agnese Cuccia, Sarah Kaminski, Maria Teresa Milano, Sharon Reichel, Alberto Somekh, Cristina Zuccar. Si tratta di un lavoro importante, come sottolinea Luciano Allegra, docente

► Due sonetti logogrifi datati 1892 firmati da Salvatore Sacerdote. Questo genere fu una sua invenzione.

E il signor sindaco disse: "Apam, che rebus"!

La grande passione di Salvatore Sacerdote fu l'enigmistica, arte di tradizione biblica

di Alberto Cavaglion

Salvatore Sacerdote appartiene alla prima generazione di ebrei emancipati che entrarono nella pubblica amministrazione e sul finire dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento svolsero un ruolo cruciale per la crescita socio economica della propria città d'origine. Era nato l'11 maggio 1857, a Fossano (uno dei tre poli, con Asti e Moncalvo, dell'originale rito ebraico piemontese Apam). Tre anni dopo la laurea, a Torino nel 1880 in Legge, entra per la prima volta nel consiglio comunale: vi resterà a lungo, con rare interruzioni. A lui si deve la proposta di erigere lapidi commemorative al re Vittorio Emanuele, a Giuseppe Garibaldi

e ai fossanesi eroi nelle battaglie risorgimentali, il sostegno all'istituzione di quella stessa biblioteca che oggi conserva le sue carte d'archivio. Non fu insensibile alle istanze operaie, fin dalla fondazione attivo nella Società di mutuo soccorso. Della "Gazzetta del Popolo" fu a lungo corrispondente da Fossano con lo pseudonimo di Aroldo. E' autore di molti articoli, saggi e monografie, fra cui si segnalano quelle su Giuseppe Mazzini, Francesco De Sanctis, Herbert Spencer. Saranno tuttavia gli studi linguistici il terreno in cui la sua abilità avrà modo di esplicitarsi, rafforzando il nostro convincimento sulla stravaganza di non pochi suoi correligionari, che possono a buon diritto considerarsi concittadini di quei savi pa-



► Sacerdote, avvocato e raffinato letterato, fu autore di saggi e studi.

triarchi tabaccosi che Primo Levi ha immortalato in Argon, uno dei suoi racconti più belli.

Fra 1892 e 1897 la sua firma compare in una rubrica di enigmistica inaugurata sul "Corriere della Sera" e intitolata "Per passare il tempo". A quell'epoca l'emersione dell'enigmistica a livello di giornali non specializzati non era consueta. Proprio negli anni successivi al 1891 viene coniato il termine "enigmistica" (prima testimonianza, 1894).

La specialità di Sacerdote era il sonetto logogrifo, un mostro a due teste: una razionale e una fantastica. Logo è il discorso, grifo una rete da pesca. Il logogrifo è "una trappola per parole". Per inventare un logogrifo bisogna scegliere una parola abba-

stanza lunga e comporre il maggior numero di parole usando una parte delle lettere della parola madre. Sacerdote inventa un sonetto i cui versi sono logogrifi. La parola madre è nascosta nell'ultimo verso del sonetto. Ogni verso è un indovinello che nasconde un logogrifo. Indovinata la parola - madre a ritroso dall'ultimo verso del sonetto si può sciogliere l'enigma risalendo al primo verso. Ne consegue un effetto straniante, che sfuma quasi sempre in nonsense. Che sussista un nesso fra enigmistica ed ebraismo è cosa nota. Il fenomeno riguarda in particolar modo la Francia. Basterebbe qui ricordare Georges Perec (1936-1982), il quale oltre ad essere stato uno degli scrittori francesi più originali del Novecento, è stato

Vita e protagonisti di un piccolo mondo oggi scomparso

Non vivono più ebrei, oggi, a Fossano. Eppure ci sono stati per più di cinque secoli, fin da quando, nel Cinquecento, alcuni nuclei provenienti per lo più dalla Francia erano venuti a insediarsi in città. Da allora, la loro presenza è stata costante: i discendenti, infatti, riuscirono col tempo a costituire una piccola comunità che, fra la metà del XVIII secolo e i primi del XIX, giungerà a contare circa 150 persone, destinate a crescere ulteriormente fino a raggiungere il culmine negli anni immediatamente precedenti l'emancipazione del 1848. Si trattava però comunque di una manciata di famiglie, distribuite su un numero ancor minore di cognomi: Colombo, De Benedetti, Montagnana, Norzi, Segre, Valobra e pochi altri, più occasionali. Questa scarsa consistenza numerica era tutt'altro che eccezionale nel Piemonte di un tempo. A differenza degli altri stati italiani, dove si trovavano concentrati nei ghetti delle grandi città, gli ebrei del regno sabaudo erano dispersi in un'ampia rosa di centri minori, frazionati in agglomerati umani di dimensioni spesso modeste. In un censimento degli ebrei dello stato promosso nel 1761, troviamo appena tre comunità sopra i 400 membri: Torino, la maggiore, ne contava 1317, seguita da Casale Monferrato (673) e da Alessandria (420); altre tre, Acqui, Vercelli, Moncalvo, erano di poco superiori ai 200; cinque - Asti, Cuneo, Fossano, Savigliano e Carmagnola - ospitavano un po' più di cento persone, mentre le rimanenti nove erano largamente al di sotto di questa cifra. In un caso, quello di Bene (Benevagienna), i confini della comunità coincidevano addirittura con quelli di un solo nucleo familiare composto da sei parenti. Nell'alveo

dell'ebraismo regionale, quindi, Fossano non sfigurava affatto: le 131 anime che componevano la sua comunità la collocavano quasi esattamente a metà della scala di grandezza regionale. Ma anche in termini relativi alla città, questa dimensione non era poi così irrilevante. [...] Le 122 persone che affollavano il ghetto di Fossano nel 1765 rappresentavano quasi il 5 per cento della popolazione complessiva residente entro la cerchia delle mura: una presenza significativa dunque, ma non soltanto per le sue proporzioni demografiche. Concentrati fino al termine del 1724 in un'area particolare del perimetro urbano, poi costretti a trasferirsi e rinchiusersi in ghetto fino al 1848, anno dell'editto di emancipazione col quale vennero affrancati, gli ebrei svolsero a Fossano un ruolo economico di primaria importanza: un ruolo che non si basava unicamente sull'attività creditizia e la gestione dei banchi di pegno, ma anche, se non in misura maggiore, sul volume di



► Gli edifici dell'antico ghetto di Fossano.

traffici mercantili che essi garantivano. [...] Non avendo un artigianato particolarmente sviluppato, Fossano risultava deficitaria specialmente nella produzione dei beni di largo consumo, a partire da quelli tessili, che dovevano essere attinti dalle piazze limitrofe come quella monregalese (panni di lana) o racconigese (seta).

Oltre alle tradizionali professioni di prestatori e di rigattieri, gli ebrei fossanesi svolgevano in buona parte proprio quelle legate al commercio, il settore in cui la città era particolarmente carente, ma di cui aveva un gran bisogno per garantirsi gli scambi, soprattutto con i mercati più lontani. [...] In una realtà di dimensioni contenute come Fossano, il loro ruolo mercantile era però cruciale, perché suppliva in misura non irrilevante alla posizione periferica della città nella rete di comunicazioni e di scambi regionali. [...] C'era di che sopravvivere, non di che diventare ricchi. Nel Settecento ad esempio, al di là di una-due famiglie di banchieri certamente piuttosto benestanti, ma non favolosamente danarose come da stereotipo, il resto non navigava certo nell'oro. Anzi, corrono più le attestazioni di povertà che quelle di agio. A parte l'incessante attività della locale "Compagnia della misericordia degli ebrei", una istituzione caritativo-assistenziale che si occupava dei più miseri del ghetto, e che del resto era presente in ogni comunità italiana del periodo, gli atti dei notai rivelano frequenti casi di ebrei ai quali venivano sequestrati i beni primari, perché impossibilitati a saldare i loro debiti o perché caduti in miseria. Perfino

per sposarsi talvolta occorreva ricorrere alla pubblica carità, magari a quella fornita da altri ghetti, perché, almeno per tutto il XVIII secolo, vigeva un alto livello delle doti che non era proprio alla portata di tutti - mediamente, come ci dice Sharon Reichel, alle ragazze ebreiche che volevano accasarsi occorreva accumulare un



► Un machazor proveniente da Fossano.

capitale di ben 1800 lire, al tempo una vera fortuna. [...] Che la comunità di Fossano, durante l'epoca moderna, non scialasse è confermato da un documento del 1629 nel quale sono riportati tutti i capi di casa che, fra gli ebrei dello stato, potevano contribuire in quell'anno alla levata del 'tasso', la principale imposta diretta dello stato sabaudo. Questo censimento, che venne stilato dai delegati di tutte le università, teneva ovviamente conto delle sole famiglie al di sopra della fascia di imponibile già prevista per la contribuzione interna: si trattava dell'élite dei benestanti dunque, e non della gran maggioranza dei membri a più basso reddito, se non in stato di povertà. Il confronto fra le aliquote medie dei 27 luoghi del Ducato dove' era attestata una presenza ebraica vedeva Fossano collocarsi al ventitreesimo posto: quasi al fondo della classifica.

(dall'introduzione di Luciano Allegra, Agnese Cuccia e Sarah Kaminski al volume Vita a Fossano ebraica)

di Storia moderna all'Università di Torino. "La riflessione sul proprio passato, a cominciare dal nostro passato locale - spiega - può infatti contribuire a farci prendere coscienza delle origini della nostra identità, ma può anche svelarci quanto ciò che noi siamo oggi. Ecco perché seguire il bandolo di una storia certamente defilata, ma non per questo meno affascinante: quella della comunità ebraica di Fossano, una storia 'minore' che ci offre l'occasione di ripensare a un passato comune, ma ci fornisce nel contempo uno strumento prezioso per affrontare quel rapporto con gli 'altri che il futuro ci impone con impellenza".

La scomparsa delle ultime tracce materiali della presenza ebraica a Fossano non deve infatti indurci a pensare agli ebrei come a un capitolo chiuso nella storia della città. Il loro passato non riposa solo negli archivi e nelle foto d'epoca. Perché le vite di quelle persone, e il loro lavoro, le loro sofferenze, hanno contribuito in misura rilevante a fare di Fossano ciò che è oggi. Insomma, Fossano sarebbe diversa se non avesse goduto dell'apporto degli ebrei. Sarebbe cresciuta così come sono cresciute tutte le città e i paesi che non hanno mai annoverato, fra i loro abitanti, una minoranza di qua-

lunque natura: più povera. E più povere sarebbero state soprattutto la sua cultura e la sua civiltà, se i suoi cittadini non avessero imparato che perfino una convivenza difficile è comunque fonte di ricchezza; se non avessero capito che c'è molto da apprendere dagli stessi conflitti che si generano inevitabilmente al suo interno.

tradizione non mancano logogrifi, a partire dall'esortazione biblica del "Vai a te stesso", a ciò che realmente tu sei. Lekh, Lekhah. Un logogrifo miniaturizzato. Nell'alfabeto l'ebraismo riconosce la radice stessa della libertà di pensiero.



Nelle massime dei padri, a commento di Esodo, 32, 16 ("Le tavole della legge sono opere di Dio e lo scritto è scrittura di Dio scolpita sulle tavole"), si dice: "Non leggere charùth (scolpita), ma cherùth (libertà), perché veramente libero non è se non colui che si occupa della Torah" (Pirqé Avot 6, 2). L'eco, come il logogrifo, ripete ciò che grida la voce umana, ma ne ripete, eternandola, una sola parte. Il logogrifo è come l'eco: va in crisi con parole primordiali tipo Lux o Res, o parole ebraiche tipo Ima (mamma) o Aba (papà). O con i numeri romani come XVII, che anagrammati suonano VIXI. Sacerdote



► In questa recente immagine di Fossano l'abitazione di Salvatore Sacerdote, il sindaco che fra il 1892 e il 1897 firmò la rubrica di enigmistica del Corriere.

un enigmista virtuoso, specie nell'arte del palindromo. Ne scrisse uno lungo cinquemila lettere. Lo stesso Primo Levi, come sappiamo, appassionato com'era di asimmetrie (della scienza, ma anche della storia), compose palindromi che furono a suo tempo elo-

giati da Giampaolo Dossena. In un articolo poco noto Levi si diverte a enumerare i logogrifi generati dall'Ytterbio: l'Yttrio, il Terbio e l'Erbio. L'enigmistica, del resto, come la letteratura, è per definizione un'arte della dissimulazione. Nel canone della

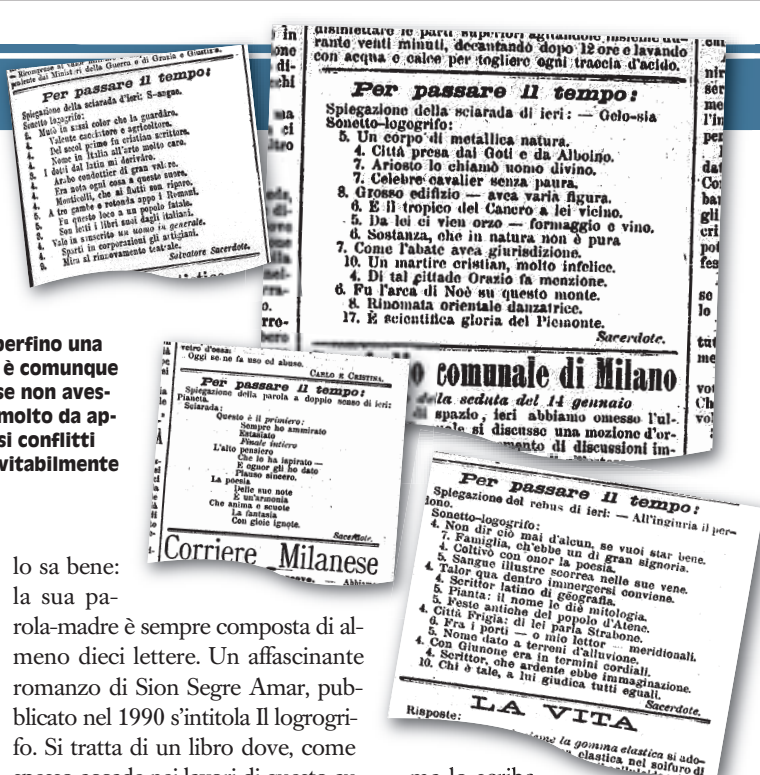
Le famiglie tra lavoro, nozze e rito

Tutto nasce nel 2005 dal desiderio dell'ingegner Pierfranco Brizio di recuperare le memorie del passato ebraico, di quella comunità che a metà del settecento contava oltre 180 persone e che si estinse ancor prima della seconda guerra mondiale, in seguito all'emancipazione e all'emigrazione verso i grandi centri urbani. Memorie e affetti personali rimasti indelebili nelle tradizioni locali e in figure affascinanti di ebrei fossanesi come Sansone Valobra inventore dei fiammiferi, Temistocle Jona chimico e musicista, Salvatore Sacerdote, avvocato, raffinato letterato e sindaco della città agli inizi del Novecento o il rabbino lesse Montagnana, che secondo le testimonianze dei concittadini "amava passeggiare sul viale Mellano, chiacchierando amabilmente con l'allora vescovo di Fossano". La pubblicazione scientifica Vita ebraica a Fossano è il punto di arrivo del lungo processo di ricerca e raccolta dati, affidato nel 2006 alla dr.ssa Maria Teresa Milano dalla Fondazione Federico Sacco di Fossano, presieduta dall'ingegner Mario Leone. Il lavoro ha presentato non poche difficoltà, soprattutto perché nell'avvicinarsi al tema "Fossano ebraica" ci si scontra con le perplessità degli addetti ai lavori, che spesso sostengono la quasi impossibilità di ricostruzione di una storia completa, dovuta alla scarsità di materiale pub-



blicato. Ma grazie alla conoscenza dei luoghi cittadini e al lavoro negli archivi storici e notarili, sono emersi numerosi e interessanti dati, utili a tratteggiare un quadro sociale ed economico di oltre quattro secoli di presenza ebraica. I contratti dotali, i testamenti e i lasciti configurano la fisionomia delle famiglie da un punto di vista anagrafico ed economico, mentre i contratti di natura commerciale offrono uno sguardo su quelle che potevano essere le relazioni all'interno della comunità ebraica ma anche tra ebrei e gentili. Anche

la topografia della città suggerisce il vissuto lungo e articolato, gli spostamenti, le alternanze storiche fatte di decreti, restrizioni e concessioni. Il volume si sofferma sui secoli XVIII-XIX, su cui vi è abbondanza di documentazione ed esplora la fisionomia demografica e professionale della comunità, le biografie delle maggiori famiglie, gli spazi della vita quotidiana (il lavoro, il matrimonio, il culto con particolare riferimento al rito Apam) e la storia travagliata dei tre cimiteri, di cui l'ultimo costruito a fine 1800, ristrutturato una decina di anni fa e tuttora unico segno tangibile della presenza ebraica. Chi passeggia oggi sul viale Sacerdote, terrazza panoramica sulla catena alpina innevata, nota un grande edificio a due piani, un tempo dimora borghese di Salvatore Sacerdote, sindaco ebreo di



lo sa bene: la sua parola-madre è sempre composta di almeno dieci lettere. Un affascinante romanzo di Sion Segre Amar, pubblicato nel 1990 s'intitola Il logogrifo. Si tratta di un libro dove, come spesso accade nei lavori di questo autore, che fu amico di Leone Ginzburg, l'amore per l'arte si intreccia con la riflessione sulla saggezza dei padri. Il romanzo narra le vicissitudini di uno scriba, che al cimitero di San Nicandro (ma potrebbe essere Fossano) recupera nella tomba dove è sepolto il padre un frammento di una pergamena, in cui le lettere riappaiono ad una ad una, "come ritagliate". Ripulite della terra, "quelle lettere ritornano perfettamente leggibili. Tutte, salvo due". La parolamadre è di 21 lettere,

ma lo scriba dispone solo di 19 lettere; in un primo tempo il protagonista pensa, sbagliandosi, che lo schema sia 7-4-10: Incipit vita reproborum. Alla fine del romanzo il protagonista capirà quali erano le lettere mancanti. Non si tratta dell'in fine erit dubium, cui aveva in un primo tempo pensato, ma, su schema 5-11 e 2-9-4-6, il finis dubitantium è legato a In principio erat verbum. Per Sion Segre Amar, come per Sacerdote, in principio è il verbum che genera il verbum, cioè il logogrifo.



► Diverse generazioni di ebrei fossanesi riuniti in Israele a Tel Dan.

aveva una vera e propria azienda e tra i numerosi dipendenti molti erano i non ebrei. E quando si presentavano le feste cardinali ebraiche, alla piccola comunità non mancava certo lo spirito di adattamento. Così quando la tradizione prescriveva il consumo di datteri e melograni, frutti che simboleggiano la ricchezza della Terra di Israele, gli ebrei fossanesi, forse facendo di necessità virtù, impiegavano castagne e porri. Il volume è importante per ricordare un capitolo interessante della vita fossanese e della storia ebraica piemontese. Spesso un libro funge da serbatoio di memoria di una vita ricca, piena e integrata nel proprio territorio. Talvolta sono i luoghi a rievocare le immagini di tempi lontani, a volte sono i musei a mantenere viva la memoria della gente e delle tradizioni, altre ancora sono proprio le pagine di un libro a ricostruire un passato che è parte del nostro presente.

Sarah Kaminski

PROTAGONISTI DELLA RICERCA

Un secolo d'intelligenza

Alle soglie dei 101 anni Rita Levi Montalcini ripercorre il tempo delle leggi razziste, le amicizie e le prime scoperte

— Viviana Kasam

“**C**he noia starmene bloccata qui. Non vedo l'ora di tornare a lavorare”. Nemmeno la frattura al femore e il conseguente ricovero ospedaliero riescono a fiaccare alla soglia dei 101 anni la vitalità di Rita Levi Montalcini, a riprova, se ce ne fosse bisogno, che il cervello, se lo si tiene allenato, non invecchia. Anzi. Con l'età, sostiene la scienziata, premio Nobel e senatrice a vita, l'immaginazione si esalta. Diminuisce, questo sì, la capacità di apprendere. Ma, spiega, per uno scienziato “Imagination is more important than knowledge”. Lo diceva anche Einstein. “E se a vent'anni avessi avuto l'immaginazione che ho oggi...” Sospira e mi fissa con i suoi occhi azzurri, trasparenti. La vista le si è andata deteriorando negli anni, ma non si dà per vinta, e riesce ancora a leggere attraverso uno schermo che ingigantisce le lettere. Campeggia nel suo studio, una stanza angusta, monacale, la lunga scrivania carica di libri e di ritagli, un letto che serve da piano d'appoggio. (“Solo che mentre prima leggevo un libro in un'ora, ora ce ne vogliono dieci”). Centun'anni e continua a lavorare. Si occupa dell'European Brain Research Institute, la fondazione che ha fortemente voluto per promuovere in Italia le ricerche sul cervello secondo un modello di eccellenza anglosassone e di cui ha vissuto con angoscia le difficoltà economiche che l'hanno portata al commissariamento. Sta per dare alle stampe un altro libro. Si occupa della fondazione che distribuisce borse di studio alle donne africane: da ragazza sognava di seguire l'esempio di Albert Schweitzer e curare i più derelitti, ora s'impegna per far studiare le donne del terzo mondo. E si prepara per il convegno organizzato a Roma in onore del suo centunesimo compleanno che verterà sulle prospettive terapeutiche dell'Ngf, la molecola da lei scoperta nel 1940 e che le valse il Nobel. Una molecola che si sta dimostrando fondamentale nei processi rigenerativi del cervello, e potrebbe aprire nuovi scenari nella cura dell'Alzheimer.

Se dovessi dare una definizione di Rita Levi Montalcini, la definirei una suora della scienza. Nonostante sia ebrea. Nonostante abbia delle civetterie molto femminili, i vestiti firmati Cappucci, i capelli sempre perfettamente in piega. Ma delle suore ha lo spirito di sacrificio, la dedizione

totale alla scienza, il disinteresse per il potere e per i soldi. Ha infatti devoluto in Nobel in beneficenza e vive con lo stipendio di senatrice a vita, perché non percepisce né pensione né onorari, nonostante continui quotidianamente a lavorare all'EBRI. Non ha mai voluto sposarsi. Essere madre e moglie non faceva per me, ripete a chi le chiede il perché. E lo ha ribadito anche nella sua bellissima autobiografia, purtroppo praticamente introvabile intitolata Elogio dell'imperfezione. Non che le mancassero i corteggiatori. Ma agli incontri romantici lei preferiva le conversazioni con Dulbecco, con Enzo Sereni, con Giuseppe Levi, e alle cene a lume di candela le notti in laboratorio, a controllare vetrini e preparare embioni di pollo. Una scelta di sacrificio alla quale ha aderito con rigore, senza cedere alle lusinghe del successo, senza concedersi vacanze, senza diventare un barone. Preoccupandosi di trasmettere il suo sapere ai giovani, di formare una nuova generazione di scienziati, lottando contro nepotismi, pressioni politiche, consorte. Un esempio di coerenza e ascetismo rarissimo, soprattutto in Italia.

•••••

Rita Levi Montalcini non racconta volentieri di sé, rifiuta i giudizi politici: la scienza, ritiene, deve tenersene fuori. Anche del suo ebraismo non ama parlare. La sua religione è la scienza, una religione totalizzante che le lascia ben pochi spazi, e quelli li dedica ai giovani, soprattutto alle giovani donne perché in quanto donna ha dovuto lottare per dedicarsi agli studi. Il padre, autoritario e maschilista, come così frequente a quei tempi, non vedeva di buon occhio una donna all'Università e a medicina, addirittura... Dovette però arrendersi alla determinazione della figlia, che fin dalla prima gioventù aveva ben chiari in mente i propri obiettivi.

Nata nel 1909, Rita subì, in quanto ebrea, le leggi razziali e la persecuzione. “Eppure - racconta - quel periodo così tragico fu la chiave di volta della mia vita. Paradossalmente dovrei dire grazie a Hitler e a Mussolini che, dichiarandomi razza inferiore, mi preclusero le distrazioni, la vita universitaria e mi condannarono a chiudermi in una stanzetta dove non potevo far altro che studiare. Il letto, il tavolo da lavoro, l'incubatrice, pochi strumenti rudimentali e gli embrii di pollo, che faticosamente



riuscivo a procurarmi... Le prime, fondamentali scoperte nacquero lì. Non è un miracolo?”.

Strana, la parola miracolo detta da una donna che dice di non credere nella fortuna. Eppure ne ha avuta parecchia, a cominciare dall'essere scampata alle persecuzioni, e aver vissuto durante la guerra in relativa tranquillità. I suoi ricordi non sono infatti drammatici. “Eravamo circondati di gente che ci voleva bene, che ci proteggeva. E ci andò bene”. Nella sua stanzetta adibita a laboratorio, Rita viveva una vita sua, in suo mondo che le consentiva di dimenticare il mondo fuori, le leggi razziali, le scritte antisemite, le incitazioni all'odio. “Ma per la prima volta sentii l'orgoglio di essere ebrea e non israelita, termine che veniva usato nel clima liberale della nostra prima età. E pur rimanendo profondamente laica, sentii vivo il vincolo con quanti come me erano vittime di una campagna così feroce come quella scatenata dalla stampa fascista”.

Poi l'8 settembre, e la necessità di scappare da Torino invasa dai tede-

La rivoluzione del cervello

Le nuove frontiere della ricerca internazionale ad aprile al BrainForum di Roma

Gli ultimi due decenni sono stati gli anni del corpo. Fitness, centri benessere, massaggi, chirurgia estetica, cosmoceutica (l'interazione tra cosmetici e farmaci), botox e quant'altro. Ma a che cosa serve un corpo in forma se il cervello invecchia male? Finora si è sempre pensato che ben poco si possa fare per il cervello. I neuroni non si riproducono, con l'elevarsi dell'età media le malattie neurodegenerative sono in aumento (si dice che entro il 2050 i casi di Alzheimer raddoppieranno) e per ora non ci sono cure efficaci. L'invecchiamento è collegato nell'immaginario con la progressiva perdita delle capacità, della memoria, dell'acutezza di pensiero.

E' vero che i neuroni muoiono irreversibilmente e non sono rimpiazzati, ma al loro posto possono subentrare circuiti alternativi che suppliscono a questa perdita, grazie alla plasticità neuronale, come spiega Rita Levi Montalcini, premio Nobel, senatrice a vita, esempio eclatante di un cervello che non ha

rughe, nonostante i 101 anni siano prossimi. Non solo. La scienza sta facendo passi da gigante nella comprensione di come funziona il cervello e di come si può curarlo e amplificarne le capacità. Einstein diceva che utilizziamo solo il 4 per cento della nostra materia grigia (i geni magari il 6 per cento), la sfida è come arrivare a elevare questa percentuale. Una sfida alla quale scienziati in tutto il mondo dedicano i loro studi, con scoperte entusiasmanti.

•••••

Come dice Raymond Kurzweiler, il guru americano che prevede entro i prossimi trent'anni una generazione di uomini - macchina dalle capacità sovrumane, come nei migliori romanzi di fantascienza (ma lui è uno scienziato serissimo, amato da Obama), la crescita delle scoperte in questo campo è esponenziale, e abbiamo già superato il “ginocchio” della curva, il punto cioè in cui il grafico assume una dire-

zione verticale.

A questo tema affascinante è dedicato il convegno “The brain revolution: le nuove frontiere della ricerca sul cervello” che si terrà a Roma il 23 aprile, in omaggio ai centun anni di Rita Levi Montalcini, presso il Tempio di Adriano in piazza di Pietra.

Il BrainForum romano è organizzato dalla Hebrew University of Jerusalem (HJU) attraverso l'Associazione Brain Circle Italia di cui è presidente Viviana Kasam e dall'Ebri, la fondazione per gli studi sul cervello voluta da Rita Levi Montalcini a coronamento della sua straordinaria carriera. Ha aderito con entusiasmo al progetto la Camera di commercio di Roma, che è diventata coorganizzatrice e coideatrice, offrendo le risorse, le proprie capacità organizzative e la sede, il bellissimo Tempio di Adriano, carico di storia e ristrutturato con le più moderne tecnologie convegnistiche.

“E' un evento che vogliamo diventare un appuntamento annuale, al fine di rendere la capitale un punto di

schì. Grazie a documenti falsi che con la gemella Paola aveva fabbricato per tutta la famiglia ("pieni di errori, e senza timbri, se qualcuno li avesse vagliati attentamente sarei finita in un campo di concentramento") e a un nome di fantasia Rita e la famiglia riuscirono a rifugiarsi a Firenze, dopo un rocambolesco e fallito tentativo di fuga in Svizzera. A Firenze madre e figlie trovarono alloggio in una famiglia antifascista che fingeva di non sapere che fossero ebrei, e le circondò di affetto e calore umano. Forse per questo Rita non si sente una sopravvissuta. E la sua identità vera, forte, predominante, è quella di scienziata: "anche se mi sento ebrea, sono ebrea, ma laica, totalmente laica".

Laica, o, meglio, libera pensatrice, Rita lo è sin dall'infanzia, quando ancora non capiva bene che cosa significasse, quella definizione che le aveva insegnato il papà per interrompere sul nascere ogni diatriba o curiosità. A casa sua di ebraismo non si parlava proprio. Il padre riteneva che i figli dovessero essere liberi di scegliere, una volta adulti, se credere in Dio, e a quale Dio. E nella sua autobiografia la scienziata ricorda come durante il Seder di Pesach, che celebravano a casa di parenti osservanti, il padre non si esimesse dal criticare nell'imbarazzo generale la crudeltà di Dio per aver inviato le

«Chi ha la fortuna di possedere la fede si avvale di un sostegno impareggiabile in tutte le fasi del percorso vitale. Se si sostituisce a un Dio antropomorfo, che premia i buoni, l'imperativo inciso nel programma genetico dell'Homo sapiens che il bene ha un premio in se stesso, e il male ha il suo castigo, il laico e il credente troveranno la risposta.»

(Rita Levi Montalcini, dall'intervista rilasciata al giornale universitario Uniroma Network)

dieci piaghe ai poveri egiziani. Una lezione di umanità alla quale ha aderito nei comportamenti e nei giudizi. Per questo non ama esprimere giudizi su Israele, come spesso è chiamata a fare. "Certo, Israele è per me un riferimento imprescindibile, guai se non ci fosse - dice - Però sono contraria a ogni forma di intransigenza, di fana-

tismo. Vorrei Israele in pace, capace di comprendere le ragioni dei palestinesi, di arrivare a una soluzione condivisa. E' un paese straordinario, così ricco a livello culturale, scientifico, e ne sono orgogliosa, anche se io mi sento prima di tutto italiana". "Ho rotto i rapporti con vari amici perché ero ferita dal loro atteggiamento nei confronti di Israele - continua - anche se ci sono molti aspetti della politica israeliana che non condivido. Ma ciò non incrina il mio attaccamento al Paese. Come ho già avuto occasione di dire è facile da lontano esprimere riserve o giudizi, mentre Israele vive come una fortezza assediata. Prima di congedarmi chiedo a Rita qual è la massima soddisfazione della sua vita. "Il rapporto con i giovani" risponde senza esitare. "All'Ebri abbiamo trenta ricercatori; con sette, tutte donne, lavoro in stretto contatto. Poter trasmettere quello che so, imparare da loro, scoprire qualcosa di nuovo. E' questo che mi tiene viva, il miracolo quotidiano della mia esistenza".



riferimento internazionale nel panorama dei congressi divulgativi legati a questa specifica tematica", dice Andrea Mondello, presidente della Camera di Commercio di Roma. "L'Italia è in forte ritardo in termini di innovazione, speriamo che eventi come questo contribuiscano a riattivare il circuito virtuoso tra università, mondo della ricerca e sistema imprenditoriale."

Perché Brain Revolution? "Perché stiamo assistendo a una vera e propria rivoluzione nelle conoscenze di come funziona il cervello e il grande pubblico non immagina che cosa avviene all'interno dei laboratori" spiega Viviana Kasam, ideatrice dell'appuntamento.

La ricerca basata sull'osservazione dell'attività cerebrale (brain imaging) attraverso Tac, Pet e Risonanza magnetica, la simulazione attraverso computer sempre più sofisticati, le nuove tecnologie molecolari combinate con tecniche ottiche, consentono infatti di studiare in modo sempre più preciso i comportamenti delle reti neuronali nel cervello. E le nuove tecnologie di comunicazione interattiva favoriscono il consolidarsi di una comunità scientifica virtuale, in cui gli scienziati di tutto il mondo si scambiano informazioni e si tengono in contatto in tempo

reale, accelerando sensibilmente il progresso nelle ricerche. Al BrainForum si parlerà anche di come di come funziona la memoria, si affronterà il rapporto tra cervello e sistema immunitario e si farà il punto sulle nuove tecniche d'intervento. La sessione pomeridiana del convegno, più specificamente dedicata a Rita Levi Montalcini, esplorerà le nuove prospettive del Nerve Growth Factor, la molecola da lei

scoperta che sta aprendo nuove interessanti prospettive nella terapia dell'Alzheimer, come spiegheranno Pietro Calissano, braccio destro di Rita Levi Montalcini, che per anni ha diretto l'Istituto di Neurobiologia del Cnr, e Antonino Cattaneo della scuola Normale di Pisa, che hanno sviluppato dei modelli animali o di colture cellulari in cui la rimozione dell'Ngf provoca una serie di eventi analoghi all'Alzheimer. Nel corso

THE BRAIN REVOLUTION / IL PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Dai robot alla cura dell'Alzheimer

"The brain revolution: le nuove frontiere di ricerca sul cervello": si articola in due sessioni il convegno che si terrà al Tempio di Adriano in piazza di Pietra a Roma il venerdì 23 aprile. Quella del mattino è dedicata a raccontare i misteri del cervello ed è coordinata da Armando Massarenti, giornalista e responsabile delle pagine scientifiche del Sole 24 ore. Molti e prestigiosi i relatori che interverranno. Idan Segev, della Hebrew University of Jerusalem parlerà del Blue Brain Project, il nuovissimo tentativo di realizzare un modello computerizzato del cervello umano che consentirà una conoscenza approfondita sulle relazioni fra le reti neuronali e le funzioni cerebrali nei cervelli sani e in quelli malati. Mitsuo Kawato, direttore del laboratorio di neuroscienze computazionali dell'Atr di Kyoto, uno dei massimi esperti del rapporto tra attività cerebrale e robotica, parlerà delle ultime creazioni del suo laboratorio. Tra di esse robot capaci di svolgere 24 funzioni, capaci di ballare il rock'n roll e di apprendere più velocemente degli uomini.

Al comportamento umano sarà invece dedicato l'intervento di Ed Boyden del MIT di Boston. Definito da Discovery Magazine uno dei venti cervelli più brillanti under 40, spiegherà come si può controllare il cervello con la luce. Boyden ha infatti sviluppato un hardware ottico e algoritmi per testare sistematicamente il contributo al comportamento umano delle varie regioni del cervello, dei diversi tipi di cellule delle connessioni dei circuiti cerebrali. Lavora su metodi non invasivi per comprendere e curare il cervello. Discuterà l'applicazione di queste tecnologie all'analisi delle dinamiche neuronali e alla realizzazione di nuovi trattamenti per le malattie e anche per il miglioramento delle capa-

cità cerebrali.

Martin Monti, della Cambridge University, affronterà la complessa questione dello stato vegetativo e della sua relazione con la morte cerebrale? Attraverso la tecnica di brain imaging la sua équipe di ricerca è arrivata a interessanti risultati sulle percezioni durante lo stato vegetativo, che potrebbero rivoluzionare le nostre cognizioni sulla morte cerebrale con conseguenze etiche e terapeutiche. Hermona Soreq (Hebrew University of Jerusalem) esporrà la sua recente scoperta di un nuovo micro - gene che riduce la produzione di proteine infiammatorie nelle cellule del sangue in risposta a segnali dal cervello. Si tratta di un'acquisizione che apre nuove frontiere nel controllo del dialogo fra cervello e sistema immunitario.

Nuove prospettive terapeutiche delle malattie nervose arrivano invece dalle ricerche di William Mobley della Stanford University che ha visto come numerose malattie nervose sono dovute a un malfunzionamento del "trasporto assonale", che è il sistema di trasporto, sviluppo e nutrimento delle cellule nervose al corpo e da questo al cervello.

La sessione del pomeriggio sarà dedicata al tema "Riparare il cervello". La scoperta da parte di Rita Levi Montalcini dell'Ngf, il Nerve growth factor, ha fatto fare passi da gigante alla ricerca sul cervello. I più recenti studi stanno dimostrando che l'Ngf, il fattore di crescita delle cellule nervose, può aprire interessanti scenari nella cura delle malattie neurodegenerative e dell'Alzheimer, dando così ulteriore lustro alla ricerca italiana. Per questo una sezione del BrainForum sarà dedicata alle prospettive che si stanno sviluppando dalle ricerche sull'Ngf, in onore del nostro premio Nobel.

Le terapie per riparare il cervello saranno al centro dell'intervento di Moses Chao, della New York University che parlerà del ruolo dell'Ngf e di altre neurotrofine nel funzionamento e in alcune malattie che colpiscono il cervello. Si tratta di una nuova svolta nella ricerca che potrebbe portare interessanti sviluppi nella cura dell'Alzheimer.

A seguire l'intervento di Antonino Cattaneo della Scuola Normale di Pisa che ha messo a punto un modello animale di morbo di Alzheimer che si instaura solo quando l'Ngf viene rimosso dal cervello, attualmente impiegato anche per la ricerca di farmaci anti Alzheimer.

Accanto all'Alzheimer il Parkinson, patologia per cui, come esporrà Hagai Bergman della Hebrew University of Jerusalem, potrebbe rivelarsi terapeutica l'applicazione del deep brain stimulation (che potrebbe rivelarsi capace di curare anche la depressione, la schizofrenia e malattie degenerative legate al sistema della dopamina).

Gianni Broggi, dell'Istituto Besta di Milano, illustrerà quindi una nuova tecnica per operare il cervello a paziente sveglio, che può spaventare ma, spiega il neurochirurgo celebre in tutto il mondo, "consente un'interazione continua con il paziente, utilissima per evitare di ledere aree vitali limitrofe a quella in cui si interviene".

Elio Scarpini dell'Università di Milano esporrà i nuovi metodi per la diagnosi precoce dell'Alzheimer tramite marcatori biologici. Claudio Cuello della McGill University parlerà delle nuove prospettive sull'azione dell'Ngf mentre Federico Cozzolino dell'Università di Firenze esporrà il lavoro per sintetizzare una sostanza che simula l'azione dell'Ngf impiegabile in molte patologie nervose e non.

Pietro Calissano, dell'Ebri, collaboratore da 45 anni della Levi Montalcini, chiarirà a che punto si è con i farmaci anti Alzheimer ed Hélène Marie dell'Ebri racconterà i suoi studi sulle molecole che fissano i ricordi.

Info: www.brainforum.it

della giornata Elio Scarpini dell'Università di Milano illustrerà i nuovi metodi di diagnosi precoce dell'Alzheimer grazie a marcatori biologici.

L'Alzheimer non è però l'unica malattia neurodegenerativa per la quale si stanno prospettando possibilità di cura. Il professor Hagai Bergman della Hebrew University farà infatti vedere in filmato l'operazione, messa a punto dalla sua équipe, con la quale, introducendo un elettrodo nel cervello, i malati di Parkinson negli stadi più avanzati della malattia, quando praticamente non riescono più ad alzarsi, riacquistano la mobilità.

Il professor William Mobley della Stanford University parlerà invece di come si sviluppano le malattie nervose, alcune delle quali sono causate da un malfunzionamento del trasporto lungo le fibre nervose dal cervello al corpo e viceversa, di sostanze che sviluppano e nutrono le cellule nervose.

Chi è interessato può iscriversi al convegno scrivendo all'indirizzo info@braincircleitalia.org. L'ingresso è gratuito. I posti sono limitati, ma il BrainForum può essere seguito anche da casa. L'intera iniziativa sarà infatti trasmessa in streaming sul sito www.brainforum.it.

PROTAGONISTI

— Sergio I. Minerbi

Conobbi Raffaele Cantoni dopo la liberazione di Milano nel 1945. Ero un ragazzo di 16 anni molto attivo nel movimento Hechaluz al quale dedicavo anima e corpo. Cantoni apparve subito molto diverso dai dirigenti comunitari che avevo conosciuto fino ad allora. Era un uomo d'azione, senza peli sulla lingua, dinamico anzi impetuoso alle volte, pronto a urlare se non veniva accettato subito quanto proponeva. Era il momento in cui affluivano in Italia decine di migliaia di profughi ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio con l'anelito di arrivare al Mediterraneo per imbarcarsi su qualche navicella dell'Aliya bet ed arrivare nella Palestina mandataria. Nel frattempo bisognava trovare per loro un alloggio qualsiasi, talvolta in colonie estive costruite per i giovani fascisti, con magre razioni alimentari fornite dall'American Joint. Era anche il momento in cui gli ebrei italiani, talvolta ancora increduli di essere rimasti vivi, tornavano alle loro case che potevano essere occupate dagli sfollati. Il mio primo viaggio da Roma a Milano durò 22 ore poiché il treno doveva aspettare ore e ore su un binario morto, mentre qualcuno cercava di capire quali ponti fossero ancora agibili.

Cantoni tornò dalla Svizzera dove si era rifugiato alla fine del 1943 dopo essere saltato dal treno diretto a Auschwitz. Era ancora sul treno che da Lugano lo riportava in Italia quando scrisse al medico Marcello Cantoni per affidargli l'incarico di curare i bambini per conto dell'Ose (Oeuvre de secours aux enfants). Qualche giorno dopo la liberazione di Milano fu nominato Commissario straordinario per la Comunità di Milano. Grazie ai suoi contatti politici col Partito socialista, e in particolare con Riccardo Lombardi, ottenne il palazzo di via Unione 5 a Milano. Cominciò allora l'epopea di via Unione centro comunitario per gli ebrei italiani e per i profughi, per le varie organizzazioni d'assistenza e per l'Haganah, tappa molto importante per gli ebrei allora in Italia e per i soldati "palestinesi" arruolatisi come volontari nell'esercito britannico.

Cantoni era un organizzatore nato e in via Eupili a Milano ripristinava la scuola, affidando l'internato a Matilde Cassin, che successivamente sposò Max Varadi e fece con lui l'aliya. Matilde si occupò anche della colonia di Selvino nei pressi di Bergamo, dove erano ospitati centinaia di bambini profughi.

Cantoni accompagnò nel settembre 1945 Kubowitzki del Congresso mondiale ebraico in Vaticano, non partecipò però al colloquio che questi ebbe con Pio XII per chiedergli la restituzione dei bambini ebrei salvati nei conventi ma rimasti orfani e quindi non reclamati dai genitori.

Un anticonformista nel vortice della Storia

Raffaele Cantoni ha colto con passione le grandi sfide del secolo: dalla Shoah alla nascita d'Israele, in cui entrò con il visto numero uno



Pio XII chiese un memorandum e non solo non fece nulla per accogliere la richiesta ebraica, ma anzi l'anno dopo, il 23 ottobre 1946, fece inviare delle istruzioni al Nunzio a Parigi, Angelo Roncalli (successivamente Papa Giovanni XXII), affinché i bambini battezzati non fossero restituiti a organizzazioni ebraiche. Secondo i documenti pubblicati dal noto storico Alberto Melloni, il Va-

ticano scriveva al Nunzio "Non deve dare risposte scritte alle autorità ebraiche e precisare che la Chiesa valuterà caso per caso; i bambini battezzati possono essere dati solo a istituzioni che ne garantiscano l'educazione cristiana; i bambini che 'non hanno più genitori' non vanno restituiti e i genitori eventualmente sopravvissuti potranno riaverli solo nel caso che non siano stati battezzati".



► Raffaele Cantoni eletto a una riunione dell'American Joint a Parigi.



► In un incontro alla scuola ebraica di Milano nel 1950.



► L'apertura della prima rappresentanza d'Israele a Roma nel 1948.

La vita

Torna alle stampe, a cura dell'Organizzazione sanitaria ebraica (Ose), "Un ebreo tra D'Annunzio e il Sionismo", la grande biografia che Sergio Minerbi ha dedicato al leader ebraico italiano Raffaele Cantoni. Il libro, presentato a Roma a Palazzo Valentini il 21 marzo, costituisce un contributo straordinario alla conoscenza di un protagonista ebraico del '900. In questa pagina Minerbi ripercorre alcuni dei tratti e delle energiche azioni che Cantoni intraprese attraverso decenni difficili e drammatici. Nato nel 1896, Raffaele Cantoni prese parte nel 1919 all'impresa di Fiume. Legato agli ideali socialisti si prodigò negli anni Trenta nell'assistenza ai profughi ebrei che fuggivano dalle persecuzioni naziste. Dopo le leggi razziste del 1938 collaborò alle attività della Delasem, l'associazione per il sostegno ai profughi. Dopo la guerra portò avanti il suo impegno nelle organizzazioni ebraiche milanesi. Nel '46 diventa presidente dell'UCEI. In questa veste si impegna per il risarcimento degli ebrei colpiti dalle persecuzioni e perché la nuova Costituzione sancisca un quadro di eguaglianza e libertà religiosa. Muore nel 1971.

Raffaele Cantoni si recò in Vaticano una seconda volta, pochi mesi dopo, insieme a Gerhardt Riegner del Congresso mondiale ebraico. Furono ricevuti dal cardinal Montini (successivamente Papa Paolo VI) che chiese dove fossero i bambini. Riegner rispose: "Se sapessi dove si trovano, non avrei bisogno di voi".

Il 26 marzo 1946 Cantoni venne eletto presidente dell'Unione delle Co-



► Raffaele Cantoni durante l'inaugurazione del monumento ai caduti ebrei di Milano nel 1947.

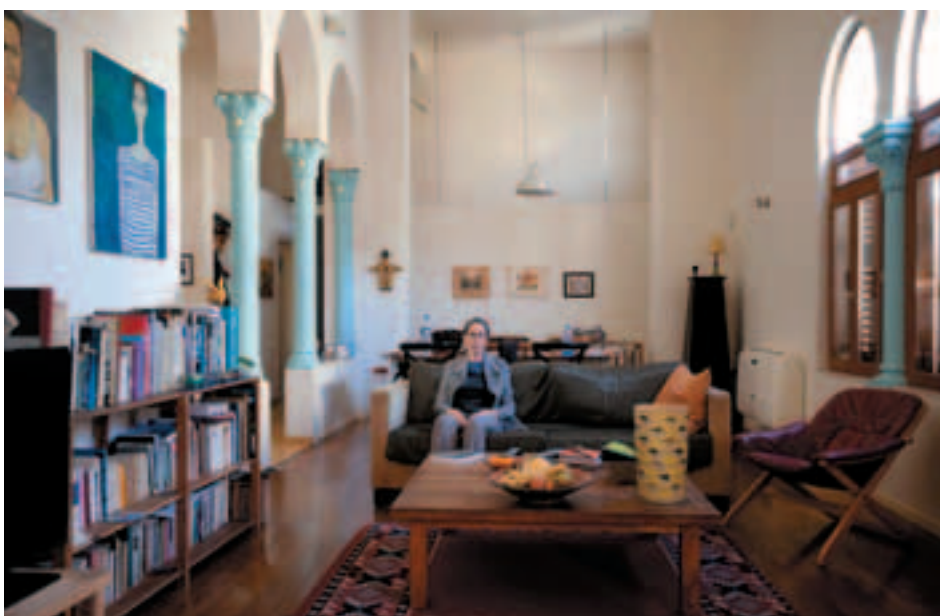
munità e utilizzò i suoi poteri per sostenere l'Alia beit e ottenere finanziamenti per l'acquisto di armi per l'Haganah. Quando il 4 aprile 1946 fu scoperto un convoglio di camion militari britannici con a bordo 1014 profughi ebrei che si imbarcavano per la Palestina sulla nave Fede, Cantoni accorse immediatamente a La Spezia e vi portò Harold Laski che promise di incontrare a Londra il premier Attlee. Nello stesso tempo Cantoni ebbe un colloquio col presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e alla fine i mille poterono salpare su due navi, per la Palestina. Alla Conferenza della pace a Parigi, nel 1946, Cantoni appoggiò le posizioni del governo italiano antifascista che non voleva discutere in quella sede gli indennizzi agli Ebrei, ma i governi successivi non si affrettarono a reintegrare gli ebrei. Gli ebrei italiani non ebbero diritto alle restituzioni tedesche e solo con grande difficoltà a quelle parziali italiane che non coprono né il lucro cessante di coloro che per otto anni non poterono lavorare, né la restituzione dei beni sequestrati. Un vitalizio previsto dalla legge del 1980 fu assegnato agli interessati solo passati alcuni decenni dopo un lungo ostruzionismo delle autorità. Passarono più di cinquant'anni dalla liberazione e nel 1998 fu nominata la Commissione Anselmi che in tre anni di lavoro individuò 7 mila 116 decreti di confisca in Italia settentrionale: più della metà concernevano dei depositi bancari. Ma la Commissione Anselmi non aveva poteri esecutivi e l'auspicio di una pronta soluzione, rimase lettera morta. Sorge quindi il dubbio che la fiducia riposta da Cantoni a Parigi nei futuri governi italiani, fosse esagerata.

Appena creato lo Stato d'Israele, il 14 Maggio 1948. Cantoni si precipitò in Israele e ricevette il visto d'entrata numero uno. Molte attività come l'Alia beit e l'acquisto di armi per l'Haganah, che erano state semiclandestine, divennero ufficiali e apparvero alla luce del sole. C'era anche comunione di interessi fra Italia e profughi nel volere che costoro partissero al più presto per altri lidi. In tutte queste azioni Raffaele Cantoni spiccò per la sua personalità, l'efficienza e il coraggio.

Portfolio



► **NELLA BORSA DEL FOTOGRAFO:** Per realizzare questo servizio Carlo Gianferro ha utilizzato una fotocamera digitale reflex Canon 5d Mark II, zoom grandangolare 16-35mm e un cavalletto



Scene di vita quotidiana, tra pace e guerra

Carlo Gianferro racconta israeliani e palestinesi ritraendoli nell'intimità delle loro abitazioni

— Susanna Scafuri

Carlo Gianferro, capelli stretti in un codino e sorriso da ragazzino, ha sempre amato fotografare. Fin da giovanissimo, quando i soldi per le pellicole non bastavano mai e doveva scattare senza sprecare. Oggi è un fotoreporter affermato, attento alle minoranze e alle culture lontane delle quali indaga gli aspetti meno evidenti e a volte inaspettati. E' accaduto con le architetture zigane, di cui la maggior parte della gente ignora l'esistenza: un lungo lavoro fotografico che lo ha portato alla pubblicazione dei volumi *Gypsy architecture* e *Gypsy interiors* e che nel 2009 gli ha fatto vincere il prestigioso premio olandese per la fotografia Word Press Photo nella categoria ritratti.

Da questa volontà di capire come vivono le persone prende spunto la sua ricerca fotografica, incontrando le persone nella loro intimità, le case, luogo sicuro e riparato, arredato con gli oggetti che fanno la storia di chi le abita. I reportage sono una successione di ritratti sulle poltrone del salotto, sedie di cucina, camere da letto a raccontarci la quotidianità. Con questa struttura fotografica pulita e di taglio sociologico, segue anche il progetto *La sottile linea bianca* realizzato sui due versanti della barriera di separazione israeliana.

Come hai deciso di applicare il taglio fotografico che avevi sperimentato in altri lavori come *Africa interiors* e *Interiore uzbeko* al progetto *La sottile linea bianca*?

Tutti abbiamo visto sulla stampa internazionale migliaia di immagini sul conflitto israelo palestinese. Immagini di morte e sangue, di soldati e di combattimenti, di macerie, di odio e rabbia, in rarissimi casi foto

di pace. L'immaginario collettivo è concentrato solo sulla parte conflittuale di questa difficile coesistenza. La stampa riporta immagini di coloni israeliani rinchiusi nei loro bunker, palestinesi con in mano sassi pronti da lanciare contro i soldati, soldati in tenuta da guerra che presidiano strade e difficilmente si riesce a immaginare che molta parte della popolazione conduca in questa terra una vita quotidiana normale, in molti casi simile a quella che abbiamo in Europa. Israeliani e palestinesi, nei momenti di calma, svolgono occupazioni identiche, hanno stessi gesti

quotidiani e una vita familiare così simile che spesso non vogliamo o non sappiamo riconoscerlo. Ho pensato che mancavano queste immagini di normalità e che poteva essere questo il mio modo, probabilmente ingenuo, di avvicinare due popoli. Mi sono chiesto se era vero quello che pensavo, ho voluto verificare di persona e dopo quasi un anno che il progetto è maturato nella mia testa sono partito lo scorso dicembre.

Deve essere stato difficile organizzare gli incontri con le diverse famiglie a distanza. Come sei riuscito a

prendere i contatti per questo reportage?

Trattandosi di un lavoro totalmente autoprodotta, mi sono dovuto arrangiare da solo. Avevo già dall'Italia alcuni contatti sia con arabi israeliani che con israeliani e palestinesi. Alcune erano conoscenze fortuite, per altre mi ha aiutato molto mia cognata che è israeliana. Da un lavoro che avevo fatto a L'Aquila (nella Casa dello studente dopo il terremoto) avevo conosciuto un ragazzo arabo israeliano cristiano che mi ha accolto con la sua famiglia a Hebron. Ma la maggior parte delle persone le ho

conosciuto direttamente sul posto. Bussavo alla porta delle case, con la macchina fotografica in mano e chiedevo di essere ospitato per un caffè. Dopo aver spiegato chi ero e dopo qualche chiacchiera, chiedevo di fotografarli, quasi tutti hanno accettato volentieri.

La tua poetica ti porta spesso ad entrare nell'intimità delle famiglie, in un luogo "protetto" come è la propria casa. Quando hai proposto alle persone il tuo progetto come lo hanno accolto?

In effetti negli ultimi anni mostrare l'uomo nei suoi ambienti domestici è diventata la mia "mission", dipenderà dal fatto che sono circondato da architetti! Come la mia compagna e molti amici che parlano spesso di architettura e mi hanno sicuramente influenzato. Credo anche che l'ambiente in cui le persone abitano rispecchi molto la loro personalità e cultura a volte basta solo una singola foto a raccontare un mondo. Cerco di trovare un momento d'intesa per scattare ed è quello che voglio si veda nelle mie immagini, a volte scarto delle immagini che seppur molto belle mancano di questa empatia. Per questo lavoro tra 150 scatti ne ho selezionati solo 40. Quando bussavo alle porte ho sempre trovato grande accoglienza. E ho imparato che durante lo Shabbat è impossibile tirare fuori la macchina fotografica.

Qual è l'aspetto di questo viaggio che ti ha più stupito?

Ho girato molte zone di Israele e del West Bank in estrema sicurezza, molto più di quanto mi aspettassi sentendo i media. Non credo valga lo stesso per Gaza dove andrò in un prossimo viaggio necessario per completare *La sottile linea bianca*.

Profilo

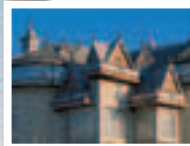
Dall'ex Urss agli interni gipsy

Carlo Gianferro nasce a Roma nel 1970. Dopo aver frequentato alcune scuole romane di fotografia partecipa a workshop e letture portfolio nei maggiori festival italiani come SiFest di Savignano e Lucca Digital Photo Fest. Il passaggio alla fotografia professionale avviene nel 2004 con l'assignment sull'architettura dei gitani in Moldova e Romania che diventa il libro *Gypsy Architecture*. Con il lavoro *Gypsy Interiors* vince il primo premio nella categoria ritratto del World Press Photo 2009. Il suo interesse si rivolge principalmente alle condizioni dei lavoratori immigrati (reportage nelle aree dell'ex Unione Sovietica) e alle minoranze culturali. La sua fotografia documenta la condizione culturale e sociale delle persone attraverso il ritratto ripreso nel contesto architettonico. Nel 2010 esporrà nelle gallerie delle librerie Fnac in Italia e ad agosto è prevista una personale alla Aperture Gallery di New York. Per saperne di più: www.carlogianferro.com

► **LIBRI:** La realizzazione degli scatti sull'architettura zigana parte grazie alla commissione di uno studio di architettura milanese. Realizzato nel sud est europeo, il lavoro offre un inaspettato catalogo di architetture bizzarre e favolose, sganciate da qualsiasi classificazione stilistica perché progettate secondo il gusto personale e i ricordi di viaggio di ogni committente. Nel 2007 le immagini vengono raccolte in un libro *Gypsy Architecture* dall'editore tedesco Axel Menges. Il viaggio di Gianferro nella cultura della popolazione romani viene ripreso con il reportage realizzato in interni di case di gitani romani e nel 2009 viene raccolto nel libro *Gypsy Interiors* per i tipi di Postcart Edizioni.



► Panorama di La Ciuria, Romania



► Liesti, Romania



Non solo calcio

Quella splendida e pericolosa amicizia dell'Ajax

Nel 1978 all'arbitro Abraham Klein fu impedito, come si può leggere qui sotto, di arbitrare la finale dei Mondiali in Argentina perché il regime temeva che avrebbe potuto favorire la tollerante Olanda filoisraeliana a discapito dei padroni di casa. Al di là del significato discutibile di questa decisione, è noto il forte legame esistente tra la più gloriosa delle società calcistiche olandesi, il mitico Ajax, e le sorti di Israele e del popolo ebraico. L'Ajax, al pari degli inglesi del Tottenham, è considerata la squadra degli ebrei e ad ogni partita un numero imprecisato di bandiere con la stella di David viene sventolato dai supporter dei lancieri. Una manifestazione di amicizia

toccante visto che spesso, negli stadi, compaiono striscioni e vessilli di tutt'altro genere. L'origine di questo singolare legame risale all'immediato dopoguerra, quando Jaap van Praag, vecchio socio del club nascostosi per due anni e mezzo sopra un negozio di fotografia di Amsterdam, fece massicci investimenti per rafforzare la squadra. Da allora in poi è stato un susseguirsi di dirigenti e calciatori ebrei. Qualcuno vocifera che persino Johan Cruyff, grande leggenda dell'Ajax negli anni Settanta, abbia delle lontane e mai totalmente approfondite origini ebraiche. Ma non tutti sono favorevoli ad ostentare il legame che lega la società alla comunità ebraica, perché questo



► La bandiera israeliana allo stadio: una scena piuttosto usuale in casa Ajax.

espone l'Ajax a molti rischi. Ad esempio quello di provocare reazioni violente da parte delle tifoserie avversarie, che spesso approfittano dell'occasione per dar sfogo ai peggiori istinti razzisti che le animano. Questo succede ad esempio con gli ultras dell'Ado Den Haag, politicamente orientati verso l'estrema destra. In occasione della recente sfida di Europa League tra Ajax e Juventus, nella curva olandese era esposto uno striscione scritto in perfetto italiano che diceva: "Grazie a Dio non sono juventino". Non si trattava di un semplice ed irriverente sfottò. Ai bianconeri si rimproverava proprio il gemellaggio con i tifosi dell'Ado Den Haag.

Il giorno che Klein fischiò la Storia

Ci sono partite che lasciano una traccia indelebile, partite incredibili il cui ricordo viene tramandato di generazione in generazione. Una di queste è l'epica sfida che il 5 luglio del 1982 vide Italia e Brasile darsi battaglia sul manto erboso del Sarrià di Barcellona. Era il Mundial di Spagna. Da una parte una squadra ripescata quasi miracolosamente dal girone eliminatorio, dall'altra la spettacolare Selecao di Falcao e Socrates. Novanta minuti di emozioni intense e continui ribaltamenti di gioco spianarono, tra lo stupore dei tifosi e degli addetti ai lavori, la strada ai ragazzi di Enzo Bearzot. Il sogno di conquistare la coppa assumeva sempre meno le sembianze di una chimera. Di quei novanta minuti molti ricordano le azioni più significative e la triplice esultanza di Paolo Rossi, fino a quel momento oggetto misterioso della spedizione azzurra. Ma sono probabilmente in pochi ad essere a conoscenza del fatto che la direzione della gara venne affidata a un israeliano, il quarantottenne Abraham Klein. Particolare curioso: un paese che calcisticamente contava (e conta tuttora) quasi niente era in grado di fornire alla Fifa il miglior arbitro in circolazione.

Nel 1982 Klein aveva circa venti anni di esperienza alle spalle. Il suo vanto era quello di aver arbitrato in tre diverse edizioni della Coppa del Mondo e in due edizioni dei Giochi Olimpici. Alla soglia dei cinquanta ebbe un onore - e contemporaneamente un onere - che solo uno sparuto numero di colleghi della sua (sportivamente) veneranda età aveva meritato nel passato. Una sorta di premio alla carriera che costituiva il parziale risarcimento per il grande scandalo di cui era stato vittima quattro anni addietro in Argentina. Correva il 1978 e in Argentina si disputavano i Mondiali della vergogna,



Il difensore brasiliano commette un fallo: Klein ha il fischietto in bocca.

quelli organizzati sotto la dittatura di Jorge Videla. Klein fece un grave errore: non arbitrare a favore dei pupilli del regime, come il buon senso e la prudenza avrebbero invece suggerito. Il fattaccio incriminato? La mancata concessione di un rigore assai discutibile ai padroni di casa nel corso di una sofferta partita contro l'Italia, che sarebbe uscita vittoriosa grazie a una zampata di Roberto Bettega. Episodio imperdonabile che venne punito con l'esclusione dalla finale, inizialmente assegnata, nella quale Mario Kempes e compagni sconfissero la frizzante Olanda priva di Johan Cruyff, rimasto in patria per protesta contro la dittatura. Tra le motivazioni alla base della decisione si legge che l'israeliano Klein "sarebbe stato verosimilmente condizionato nel dirigere una partita in cui giocava l'Olanda, paese che intrattiene ottimi rapporti diplo-



► Klein aiuta Paolo Rossi a rialzarsi dopo un violento scontro di gioco.

matici con Israele". Ma quello che non si poteva certo rimproverargli era la mancanza di professionalità: il colore delle casacche e dei governi non lo influenzava minimamente. Un fallo era sempre un fallo, una simulazione idem. Tanto che, terminata quella spiacevole esperienza, continuò ad arbitrare incontri di altissimo livello. In primis proprio Italia - Brasile, partita che gli procurò non pochi grattacapi per



► Klein redarguisce Dino Zoff: starà perdendo tempo con la rimessa?

via di alcune incerte dinamiche di gioco: episodi poco chiari che ai giorni nostri sarebbero stati argomento di discussione per i super-tecnologicizzati moviolisti del terzo millennio. Negli ultimi minuti, ad esempio, negò a Giancarlo Antognoni la gioia del poker che avrebbe chiuso anzitempo la pratica. Il fuoriclasse di Marsciano era già in piena trance post-realizzativa, quando Klein annullò la rete a causa della sua presunta posizione di fuorigioco. L'espressione di alcuni azzurri fu inequivocabile: se alla fine le cose fossero andate in modo diverso, per Klein sarebbe stato consigliabile non farsi vedere dalle loro parti. Un miracolo di Zoff nel recupero evitò velenosi strascichi polemici. Fatto sta che nei giorni successivi il fischietto israeliano avrebbe incrociato nuovamente l'Italia. E non in una partita qualunque: la Fifa lo volle in campo nella finale del Bernabeu. Anche se in veste di guardalinee, ruolo in cui se la cavava altrettanto egregiamente. Terminata la carriera di arbitro, Klein non ha smesso di occuparsi di calcio. Porta infatti la sua firma The Referee's Referee: Becoming the Best (1995), volume che rappresenta un testo di riferimento fondamentale per le nuove generazioni di giacchette nere.



► I capitani delle due squadre e la terna arbitrale prima del match.



DANI KOREN

Dal terreno di gioco alla scrivania

Dani Koren è il presidente dell'Associazione israeliana arbitri. È passato al lavoro di ufficio dopo aver esercitato la professione di arbitro per circa 12 anni: dal 1990 al 2002. L'ultimo match internazionale arbitrato fu un quarto di finale dell'edizione 2001-2002 della Coppa Uefa (la moderna Europa League). Koren in realtà avrebbe potuto posticipare la pensione fino al marzo del 2003. Va usato il condizionale perché la Fifa, pur avendolo designato per la prestigiosa amichevole Portogallo - Brasile, fu costretta ad assecondare la federazione lusitana, che si oppose alla decisione. La motivazione? Il tesserino di Koren era scaduto un paio di mesi prima e non c'era il tempo per rinnovarlo: al suo posto venne chiamato un altro arbitro. Sfumo così la possibilità di concludere alla grande 12 anni di arbitraggi a buon livello. In carriera Koren ha diretto la nazionale francese e quella tedesca, anche se in partite poco significative e dall'appello modesto. C'è pure un po' di Italia nella sua esperienza col fischietto. Nel settembre del 1999 fu l'arbitro della gara di ritorno del primo turno di Uefa tra i danesi dell'Aalborg e l'Udinese, terminata con una bella affermazione esterna dei friulani per 2 a 1.



ALON YEFET

L'Italia presenza fissa nella sua carriera

Alon Yefet detiene un primato: è il primo arbitro israeliano ad aver diretto una partita di Champions League. Per l'esattezza Bruges - Rapid Vienna di cinque anni fa. Non proprio un incontro passato alla storia, ma pur sempre una sfida del torneo continentale più prestigioso. Come Dani Koren, anche Yefet ha incrociato sulla sua strada un pezzo di Italia. Sia la nazionale di Lippi (contro Cipro nell'ottobre scorso) che alcune squadre di club. E con una frequenza statisticamente interessante: Parma, Roma, Palermo, Udinese e Empoli. Il bilancio per i club di casa nostra è di quattro vittorie e un pareggio. Sarà mica un portafortuna? Vista la crisi di risultati del movimento pallonaro italico, c'è da augurarsi di rincontrarlo a breve. Nella stagione in corso ha già arbitrato sei partite di coppa. Su tutte spicca l'incontro Sporting Lisbona-Everton (3-0) del 25 febbraio, gara di ritorno dei sedicesimi di finale di Europa League. Koren è un arbitro all'inglese, che lascia giocare ed interviene solo se strettamente necessario. Nelle ultime 50 partite ha estratto sette volte il cartellino rosso e 210 quello giallo. La percentuale di rigori concessi è ben al di sotto della media.

Adam Smulevich

Un albero anche per Ginettaccio

Al via una mobilitazione per conferire il riconoscimento di Yad Vashem al campione che aiutò tanti perseguitati

L'eroismo può avere tanti volti. Anche quello di un uomo dagli occhi tristi e dal naso spigoloso. Insomma il ritratto di Gino Bartali, toscano doc e campionissimo della bicicletta negli anni gloriosi del ciclismo. Gli anni delle rivalità genuine e delle infinite battaglie su strade disastrose e polverosi viottoli di campagna, ma anche gli anni della guerra e delle persecuzioni razziali.

E fu proprio in quel contesto drammatico che l'eroe dal naso importante decise di dare tutto se stesso per salvare il popolo ebraico. La storia è nota, ma neanche troppo: Bartali partiva da Firenze con destinazione Assisi, quasi 400 chilometri tra andata e ritorno, non di rado percorsi nel giro di poche ore. Nella canna della bicicletta nascondeva documenti da falsificare che recapitava alle suore clarisse del monastero di San Quirico. Le religiose provvedevano a smistarli ad alcuni tipografi della zona, che li restituivano pronti per essere consegnati ai gruppi di ebrei in fuga ospitati nel monastero. Era questo il funzionamento della rete clandestina organizzata



dal cardinale Dalla Costa, che vedeva eminenti personaggi del clero combattere in prima linea contro i crimini del nazifascismo. Ginettaccio non agiva per interesse, ma per pura bontà di cuore. Racconta suo figlio Andrea: "Ha percorso quella tratta almeno 40 volte". Lungo il tragitto incontrava molto spesso pattuglie di soldati tedeschi, che insospettiti dal suo frequente vagare per quei luoghi non esitavano a fermarlo. Ma Bartali era pur sempre il vincitore di un Tour de France.

► **GINO BARTALI:** tra i più grandi corridori di sempre, ha vinto tre volte il Giro d'Italia e due volte il Tour de France. Soprannominato con affetto Ginettaccio, la sua rivalità con Fausto Coppi è passata alla leggenda del ciclismo. A distanza di decenni bartaliani e coppiani si scannano ancora su chi sia stato tra i due a passarsi quella famosa bottiglietta al Tour del 1952.

Nato a Ponte a Ema nel 1914, Bartali è morto a Firenze a 86 anni. Uomo di profondissima religiosità, era stato terziario carmelitano. Ha voluto essere sepolto con il mantello usato dai frati.



La scusa che percorreva quelle strade per allenarsi gli salvò più di una volta la vita, i tedeschi non smontarono mai suo veicolo e lui poté ogni volta portare a termine la missione affidatagli: circa 800 ebrei furono salvati in questo modo avventuroso. Il campione di Ponte a Ema non parlava mai con nessuno di quello che era stato il suo ruolo nell'organizzazione. "Perché mio padre non voleva farsi pubblicità sulle disgrazie altrui", ricorda Andrea. Toscano chiacchierone, scelse la via

del silenzio. Bartali ci ha lasciati nella primavera del 2000.

Dalla sua morte in poi le onorificenze che gli sono state conferite hanno fatto luce su aspetti meno conosciuti di un mito, sportivo e non solo, del Novecento. Anche le istituzioni si sono mobilitate. Il 25 aprile del 2006 l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha consegnato alla moglie la Medaglia d'oro al valore civile per il "mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà" del

defunto marito. Il Comune di Firenze ha voluto piantare un albero in suo onore nel Giardino dei Giusti di via Trento.

E c'è un altro albero che meriterebbe di essere piantato. Dove? A Yad Vashem. Recentemente Sara Funaro aveva lanciato un appello sulle pagine del bimestrale Toscana Ebraica, chiamando a raccolta i testimoni di quella straordinaria prova di coraggio per far ottenere a Gino il massimo riconoscimento conferito dallo Stato d'Israele. Il tempo, per evidenti ragioni anagrafiche, stringe. L'appello viene riformulato su Pagine Ebraiche. Chi sa qualcosa, parli: c'è un eroe silenzioso che se lo merita. E mentre il mondo ebraico prova a mobilitarsi per uno dei suoi salvatori, a Gino arriva lo schiaffone postumo della sua Firenze, dove nei mesi scorsi il museo a lui dedicato ha chiuso per problemi di gestione. Il Comune ha indetto una gara di appalto, ma tutto tace. E molti si chiedono come possa la città che si candida ad ospitare i Mondiali di ciclismo nel 2012 condannare il suo più grande campione all'oblio.

a.s.



IMPRONTE VIAGGI E TURISMO

MINVIAGGI



VIAGGI IN... ISRAELE

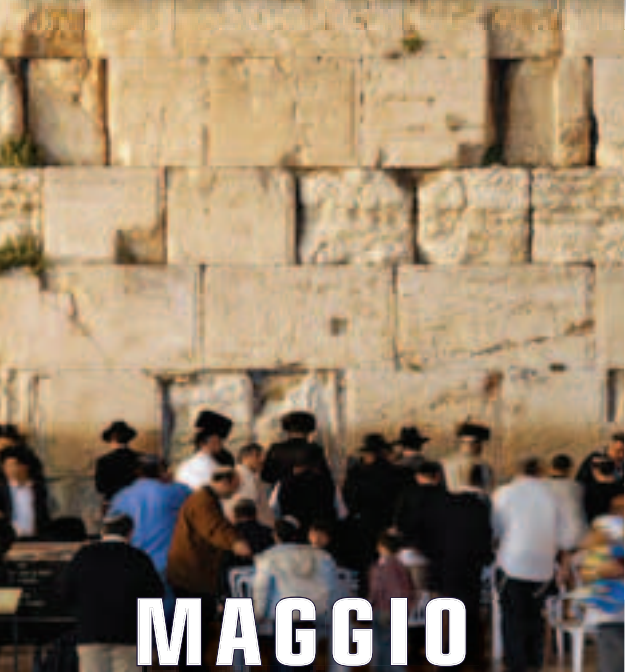


EL AL
IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL.

PRESENTANO

"I viaggi in Israele con Angela Polacco"

LE RADICI EBRAICHE



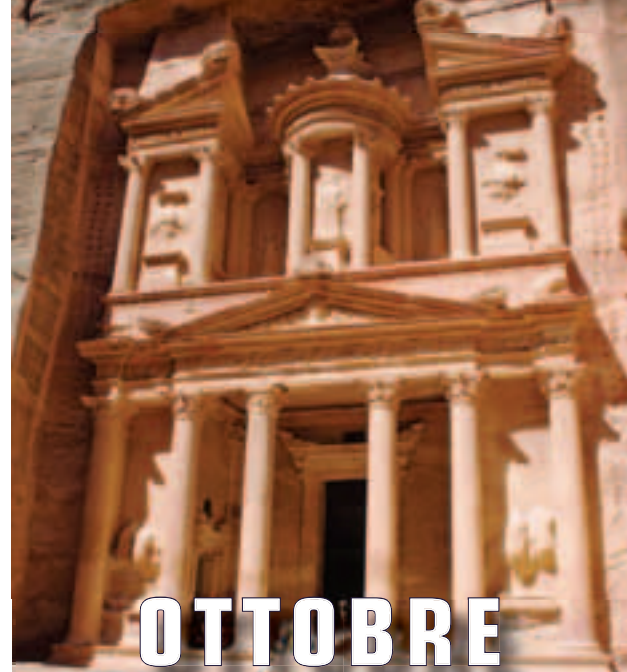
MAGGIO

ISRAELE CLASSICO



LUGLIO

SUD ISRAELE PETRA



OTTOBRE

€ 1550,00
TUTTO INCLUSO *

* TUTTO INCLUSO comprende: volo EL AL in classe economica Roma-Tel Aviv-Roma
7 notti in alberghi di 4 stelle "superiore" - Pensione completa
Il tour in bus di lusso con aria condizionata - Guida in italiano - Conduce Angela Polacco
Programma e informazioni sul sito impronteviaggi@tin.it - tel. 06.7001909
Via S. Croce in Gerusalemme, 77/77A • 00185 Roma
Via della Vite, 39 A • 00187 Roma • tel. 06.69208000 - 06.69202030/31 - info@minviaggi.it

— Michael Calimani

Nella società contemporanea si valorizzano maggiormente le attività legate all'emisfero sinistro del cervello, sede del pensiero, della logica, della parola più della creatività, dell'irrompere del mondo interiore canalizzato nelle logiche della mente. Ed è proprio questa la prima impressione che si riceve dai lavori dell'artista Tobia Ravà. Dietro un piano formale di immagini naturalistiche o architettoniche - vedute di boschi, canali, palazzi, congegni meccanici - è celato un percorso mentale il cui linguaggio è fatto di segni enigmatici: lettere dell'alfabeto ebraico, sequenze alfa-numeriche di radici quadrate e numeri elevati a potenza.



Tobia Ravà nasce in una famiglia ebraica di tradizione laica. Il padre è ingegnere edile, appassionato di storia e di aeronautica e fervente sionista, segnato dal trauma delle leggi razziali. La madre, di famiglia tedesca, è invece legata all'umanesimo degli scrittori mitteleuropei. I primi passi attraverso la cultura ebraica Ravà li muove in ambito letterario, nutrendosi di scrittori yiddish ed ebreo-americani. Poi prende la via dell'arte ispirandosi, nel tempo, al surrealismo, di Magritte e Delvaux, al Dalì del primo periodo, al liberty, allo jugendstil, e alla pop art. La genesi del suo percorso mistico non è però legata al suo retaggio familiare. Una prima ispirazione gli viene negli anni '70 dalle lezioni veneziane di rav Benedetto Carucci,



► Tobia Ravà visto dall'artista Zhou Zhi-Wei

I numeri del mondo

Nell'arte di Tobia Ravà la realtà si declina attraverso lettere e cifre

su Gerschom Scholem e sulle diverse correnti della mistica ebraica. Sarà il suo interesse umanistico a spingerlo a lasciare gli studi di economia aziendale a Venezia per inseguire la passione per la pittura. Ravà prende spunto dalle quattro diverse modalità d'interpretazione della Torah. Lo Pshat, l'interpretazione letterale; il Remez, la lettura allegorica allusiva; il Derash, la lettura midrashica - omelica e infine il Sod, il "segreto", l'approccio mistico. A Bologna l'artista frequenta le lezioni di rav Elia Kopciowsky, quelle del giovane rav Alberto Somekh e poi a Venezia frequenta gli incontri di rav Raffaele Grassini di Venezia

e del rabbino Lubavitch Borenstein. Ma il riavvicinamento decisivo alla cultura ebraica e la spinta ad approfondirne l'universo mistico avviene per altra via. "È buffo, ma uno degli stimoli più forti a farmi intraprendere studi che avessero a che fare con la Kabbalah è venuto non dall'ambiente ebraico, ma da quello universitario: da Piero Camporesi e da Umberto Eco. Con Camporesi feci una ricerca sull'iconografia delle Haggadot. Eco invece, durante un esame di semiotica, mi chiese quali fossero le mie conoscenze sulla kabbalah luriana. Purtroppo non avevo ancora approfondito a sufficienza il suo pensiero, quindi non seppi ri-

spondere. Però questa cosa mi rimase dentro e mi spinse alcuni anni dopo a studiare Itzhak Luria". E' la fase in cui Tobia Ravà interiorizza concetti fondamentali della dottrina luriana, astrazioni che ben si prestano a uno sviluppo e a una rappresentazione grafico pittorica. Lo Tzimtzum, per esempio, che è il momento in cui D-o si contrae in se stesso per consentire che si crei un vuoto atto a ospitare l'universo. Un altro concetto alla base dell'ispirazione artistica di Ravà è la Sheviràth Hakelīm, la rottura di vasi ideali e la diffusione della luce divina sul creato. Infine il Tikkun, il terzo momento della cosmogenesi luriana, fase di riparazione che è compito assegnato a D-o e all'uomo. Ma il tratto saliente della sua opera è l'uso insistito della Ghematrià, ossia il rapporto fra il valore numerico di lettere e parole e i loro possibili altri significati, una particolare applicazione della mistica alla lingua ebraica. A partire dallo studio dei testi Ravà ha cominciato a costruire i suoi lavori sfruttando il sistema ghematrico, rendendosi conto che a un percorso mistico se ne poteva affiancare uno matematico. Alle parole ebraiche e al loro valore numerico potevano essere applicate operazioni matematiche come la radice

quadrata e l'elevamento a potenza; il sistema della Ghematrià poteva inoltre essere applicato alle più complesse sequenze matematiche.

La Congettura di Ravà dimostra, infatti, che calcolando i valori teosofici (ossia la somma delle cifre che compongono un numero) dei primi 24 numeri della sequenza di Fibonacci (1-1-2-3-5-8-13-21 etc.), la serie di valori risultanti si ripete all'infinito anche per i numeri successivi della sequenza. L'elemento peculiare di questo percorso matematico sta proprio in questa scoperta, che il critico Federico Giudiceandrea, dopo accurate verifiche ha definito Congettura di Ravà. Si noti che tale successione, riconducibile al concetto di sezione aurea (valore numerico di 1,618), sembra regolare alcuni processi naturali: dall'accrescimento biologico di alcune specie animali alla spaziatura tra le foglie lungo uno stelo, alla disposizione dei petali e dei semi di un girasole. Il 24 nell'ebraismo non è poi un numero casuale. Il Tanach, per esempio, è costituito di 24 volumi, ma lo stesso numero rappresenta anche il "Kad", il recipiente, il vaso non ancora svuotato delle scintille della conoscenza.

Un riequilibrio naturale, che nell'esperienza artistica di Tobia Ravà ha una logica ebraica: decostruire la realtà attraverso il suo valore numerico, riportarla all'essenza e riordinarla a partire dal suo significato più profondo.



Al di là di queste complesse implicazioni mistiche, entrare nello studio di Ravà significa attraversare canali e rive formate da lettere dell'alfabeto ebraico e perdersi in vortici e in onde che giocano sulle diverse sfumature dello stesso colore. Le lettere dei suoi quadri si intrecciano e si abbracciano, si allungano e si allargano fino a deformarsi e a perdere la loro forma primigenia. Poi ci si allontana, e delle lettere si perde ogni percezione e consapevolezza. Rimane soltanto la visione dell'insieme e la sensazione che nei suoi indefiniti e indecifrabili dettagli l'opera nasconda un significato altro che non si riuscirà mai a cogliere.

Profilo

Da Umberto Eco alla mistica

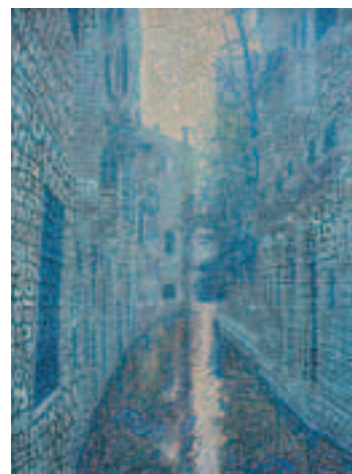
Nato a Padova nel 1959, Tobia Ravà lavora a Venezia. Dopo aver frequentato la Scuola internazionale di grafica di Venezia e Urbino si è laureato in Semiotica delle arti a Bologna, dov'è stato allievo di Umberto Eco, Renato Barilli, Omar Calabrese e Flavio Caroli. Dipinge dal 1971 ed espone dal '77 in personale e collettive in Italia e in molti altri paesi. Le sue opere, in cui lettere e numeri s'intrecciano in modo inconfondibile, sono presenti in numerose collezioni, pubbliche e private. Da sempre appassionato di cultura ebraica e in modo particolare all'aspetto della mistica, Ravà si occupa anche di iconografia ebraica. Alla fine degli anni Ottanta ha infatti svolto insieme a Gadi Luzzatto Voghera e Paolo Navarro Dina un lavoro di ricerca e schedatura nell'ambito dell'epigrafia ebraica del Triveneto. Molti dei simboli e degli emblemi presenti nei suoi lavori provengono proprio da quell'esperienza. Dal 1999 ha avviato un ciclo di incontri in università e istituti superiori d'arte sulla sua attività nel contesto della cultura ebraica, della logica matematica e dell'arte contemporanea.



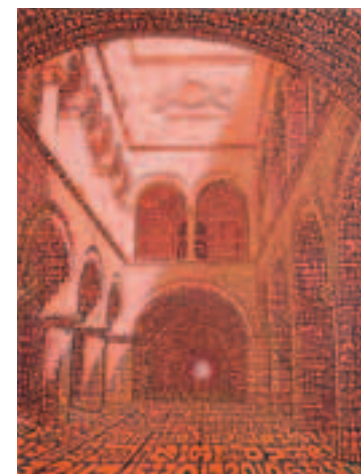
"Clicco un attimo in cantina"

www.kosherwine.it
il nuovo modo di scegliere
il vino kosher in Italia.

Kosher le Pesach



► Angolo d'infinito celeste



► Codice Ramhal



MOSTRA DEL LIBRO EBRAICO ANTICO LIBRERIA SPECIALIZZATA CON OLTRE 1500 TITOLI DIBATTITI INCONTRI CON GLI AUTORI
 CONCERTI CINEMA PIATTI TIPICI EBRAICI ITINERARI NELLA FERRARA EBRAICA DI GIORGIO BASSANI

PROMOSSA DA



MUSEO NAZIONALE
 DELL'EBRAISMO ITALIANO
 E DELLA SHOAH

Gli ebrei in Italia sono pochi, una esigua minoranza, ma i libri che l'editoria dedica alla cultura, alla tradizione, all'esperienza storica ed esistenziale degli ebrei sono da decenni numerosissimi e suscitano un grande interesse nei lettori italiani.

Gli autori sono di origine italiana, europea, americana, israeliana, ma anche sudamericana e sudafricana e tutti hanno successo ampio e consenso diffuso. Autori come Kafka, Freud, Singer, Bellow, Roth, per citare solo qualche esempio, sono vicini nelle vetrine e negli scaffali delle librerie ai romanzi di Grossman, Oz, Gordimer, Safran Foer.

In questa prima edizione della Festa del libro ebraico in Italia si vuole trasmettere l'importanza di un Museo, che pur in fase di costruzione, ha già l'obiettivo di porsi come un laboratorio culturale dinamico.

La manifestazione, dedicata al rapporto speciale che gli ebrei hanno con i libri, sarà caratterizzata da molteplici iniziative: concerti, tavole rotonde con illustri partecipanti, incontri con decine di autori di opere di storia, tradizione, testimonianza ebraica, la più varia e la più internazionale.

Ci saranno itinerari nella Ferrara ebraica cara a Giorgio Bassani, incontri nelle scuole e una libreria, diversa dalle altre, con millecinquecento titoli sull'ebraismo e sugli ebrei. Tutti i libri saranno a disposizione per essere acquistati dai visitatori.

Ci sarà inoltre una raffinata Mostra del libro ebraico antico con volumi di pregio raramente esposti al pubblico.

Un microcosmo vivace che stupirà il visitatore e che lo trascinerà all'interno di un mondo ebraico capace ancora oggi di mettere in mostra il suo anticonformismo e la sua capacità di introspezione, la sua straordinaria originalità.

SABATO 17 APRILE

sera

▶ ORE 21.30: TEATRO COMUNALE

Concerto di apertura

Orchestra Città di Ferrara

Direttore: Marco Zuccarini

Sergej Prokofiev, *Ouverture su temi ebraici, op. 34* – Gustav Mahler, *Sinfonia, n. 4* (versione per orchestra da camera di Erwin Stein). Soprano solista: Maria Gabriella Munari

DOMENICA 18 APRILE

mattina

▶ ORE 10.00: SALA ESTENSE

Saluto delle autorità

Gli ebrei, popolo dei libri

Riccardo Calimani (Presidente MEIS)

▶ ORE 11.00: PALAZZO MUNICIPALE,
 SALONE D'ONORE

Inaugurazione della mostra

Le origini del libro ebraico in Italia

a cura di Gadi Luzzatto Voghera
 (Boston University, Padova)

▶ ORE 12.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

Visita alla libreria della Festa

▶ ORE 12.30
 Aperitivo

pomeriggio

▶ ORE 15.30 : SALA ESTENSE

Isaac Bashevis Singer:

da Varsavia a New York, alla conquista del Premio Nobel

Intervengono: Florence Noiville (Capo-redattrice di *Le Monde des Livres*, Parigi) Ulrico Carlo Hoepli (Editore, Milano)

▶ ORE 17.00: TEATRO COMUNALE

Pregiudizi sugli ebrei, pregiudizi degli ebrei

Coordinatore: Riccardo Calimani (Presidente MEIS). Intervengono: Ferruccio De Bortoli (Direttore del *Corriere della Sera*, Milano) Gian Arturo Ferrari (Presidente del Centro per il Libro e la Lettura, Roma) Arrigo Levi (Consulente personale del Presidente della Repubblica, Roma) Renato Mannheimer (Presidente ISPO, Milano) Enrico Mentana (Giornalista, Roma).

Nel corso dell'incontro sarà proiettato un video inedito di Moni Ovadia (Regista – Attore teatrale)

▶ ORE 19.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

Aperitivo

sera

▶ ORE 21.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

Dialoghi Mediterranei

Concerto di Miriam Meghnagi

(In caso di maltempo il concerto avrà luogo presso la Sala Estense)

incontri con l'autore

CHIOSTRO DI SAN PAOLO

▶ ore 14.30: Lia Levi, *La sposa gentile*, EDIZIONI E/O, ROMA 2010.

▶ ore 15.10: Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, EINAUDI, TORINO 2000.

▶ ore 15.50: *Le Religioni e il mondo moderno* a cura di G. Filoramo, Vol II – Ebraismo a cura di D. Bidussa, EINAUDI, TORINO 2008.

Intervengono: Silvia Berti, Gadi Luzzatto Voghera, Saul Meghnagi

▶ ore 16.40: Sofia Bianconi, *Siro Centofanti, La legislazione razzista in Italia e in Europa*, ARACNE EDITRICE, ROMA 2009.

▶ ore 17.15: Paolo Fabbri, *Ave Maria per l'ebreo Vita Finzi*, GRECO & GRECO, MILANO 2009.

Visita guidata nella Ferrara ebraica di Giorgio Bassani: luoghi e letture

▶ DALLE ORE 9.00 ALLE 13.00

▶ DALLE ORE 14.00 ALLE 17.00

Sulle tracce di Bassani: tra ghetto e sinagoghe

Partenze gruppi ogni mezz'ora presso l'Infopoint – Chiostro di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 1 ora e 30 minuti per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi.

▶ ORE 10.00, 12.00, 14.00, 16.00

Itinerario Bassani: la casa, le mura, il giardino, l'orto degli Ebrei

Punto di incontro 30 minuti prima della partenza presso l'Infopoint – Chiostro di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 2 ore per gruppi di 30/35 persone e si effettua in bicicletta. In caso di maltempo il percorso, in versione ridotta, verrà effettuato a piedi. Per questo servizio è necessaria la prenotazione entro sabato 17 aprile, ore 13. Su richiesta saranno messe a disposizione delle biciclette.

Itinerando. Servizi di Accoglienza Turistica tel: 0532 202003 - itineran@libero.it

LUNEDÌ 19 APRILE

mattina

▶ ORE 10.00: SALA ESTENSE

Gli Ebrei negli anni del Fascismo

Coordinatore: Michele Sarfatti (Direttore CDEC, Milano – Comitato Scientifico MEIS). Intervengono: Annalisa Capristo (Centro Studi Americani, Roma) Valeria Galimi (Università di Siena) Marie-Anne Matard Bonucci (Università di Grenoble II) Elisa Signori (Università di Pavia)

▶ ORE 11.30: LICEO CLASSICO ARIOSTO

Essere ebrei in Italia: tre generazioni ne parlano

Intervengono: Amos Luzzatto (già Presidente UCEI, Venezia) Daniel e Shulim Vogelmann (Editori Giuntina, Firenze)

▶ ORE 12.00: SALA ESTENSE

“Quest” Una nuova rivista della Fondazione CDEC per la storia degli ebrei nella modernità

Michele Sarfatti (Direttore CDEC, Milano – Comitato Scientifico MEIS) Presentazione del progetto “Quest” – Cristiana Facchini (Università di Bologna) I Jewish Studies in Italia – Guri Schwarz (Università di Pisa) La storia degli ebrei in Italia e in Europa dopo la Shoah: stato della storiografia e prospettive di ricerca – Tullia Catalan (Università di Trieste) Ebrei, minoranze religiose e costruzione della Costituzione italiana

pomeriggio

▶ ORE 15.30: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE

Presenze ebraiche nella letteratura italiana del Novecento

Intervengono: Alberto Cavaglion (Università di Firenze) Anna Dolfi (Università di Firenze) Piero Pieri (Università di Bologna) Fabio Mangolini (Presidente della Fondazione Teatro Comunale di Ferrara) leggerà testi di Primo Levi, Giorgio Bassani e Carlo Michelstaedter

▶ ORE 17.30: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE:

Dalla vita al museo: beni culturali ebraici in Italia

Coordinatore: Daniela Di Castro (Direttrice del Museo Ebraico di Roma – Comitato Scientifico MEIS). Intervengono: Carla Di Francesco (Direttrice Generale MiBAC, Emilia Romagna) Alessandra Mottola Molfino (Presidente Nazionale di Italia Nostra) Michela Zanon (Museo ebraico di Venezia) Adachiara Zevi (Architetto e storica d'arte, Roma)

▶ ORE 19.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

Aperitivo e degustazione di cibi ebraici

sera

▶ ORE 21.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

Ghetto Klezmerim

Concerto dei Barbapedana

(In caso di maltempo il concerto avrà luogo presso la Sala Estense)

incontri con l'autore

CHIOSTRO DI SAN PAOLO

▶ ore 10.00: A.F. Formigginì, *Parole in libertà. Itinerari di storia e memoria*, ARTESTAMPA, MODENA, 2009. Ne parla la curatrice: Margherita Bai.

▶ ore 10.40: Elena Carano, *Persecuzione, deportazione, solidarietà*, ARTESTAMPA, MODENA, 2009.

▶ ore 11.20: Chone Shmeruk, *Breve storia della letteratura yiddish*, VOLAND, ROMA, 2003. Ne parla la curatrice: Laura Quercioli Mincer.

▶ ore 12.00: Valerio De Cesaris, *Pro Judeis. Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789–1938)*, GUERINI, MILANO, 2006.

▶ ore 12.30: Gabriele Rigano, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e Nazioni*, GUERINI, MILANO 2006.

▶ ore 15.00: Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, ZAMORANI, TORINO 2002.

▶ ore 15.40: Gianni Scipione Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, RUBBETTINO, SOVERIA MANNELLI (CZ) 2003.

▶ ore 16.30: Libri e autori in dialogo. Intervengono Elettra Stimilli, Barnaba Maj, Gianfranco Bonola.

◀ Jacob Taubes, *Il prezzo del Messianesimo. Lettere di Jacob Taubes a Gershom Scholem e altri scritti* a cura di Elettra Stimilli, QUODLIBET, MACERATA 2000.

◀ Barnaba Maj, *Franz Kafka davanti alla legge*, CLUEB, BOLOGNA 2008.

◀ Franz Kafka, *Das Urteil. Eine Geschichte – La condanna. Una storia* (traduzione e cura di Barnaba Maj, QUODLIBET, MACERATA 2008)

◀ Gershom Scholem, *Sholem/Shalom. Due conversazioni con Gershom Scholem su Israele, gli ebrei e la qabalah* (a cura di Gianfranco Bonola, QUODLIBET, MACERATA 2001)



Visita guidata nella Ferrara ebraica di Giorgio Bassani: luoghi e letture

► ORE 15.00 – 16.00 – 17.00
Sulle tracce di Bassani: tra ghetto e sinagoghe

Partenze gruppi presso l’Infopoint – Chiosstro di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 1 ora e 30 minuti per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi.

MARTEDÌ 20 APRILE

mattina

► ORE 11.00: SALA AGNELLI
tra Atene e Gerusalemme (via Auschwitz?)

Percorsi nuovi e sentieri interrotti tra ebraismo e filosofia. Con il patrocinio della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Ferrara.

Coordinatore: Massimo Giuliani (Università di Trento – Comitato Scientifico MEIS). Intervengono: Mino Chamla (Scuola Ebraica, Milano) Irene Kajon (Università “La Sapienza”, Roma) Orietta Ombrosi (Università di Bologna) Giuliano Sansonetti (Università di Ferrara)

► ORE 11.30: LICEO CLASSICO ARIOSTO
Essere ebrei in Italia: tre generazioni ne parlano

Intervengono: Alberto Temin (Comunità Ebraica, Napoli) Stefano Jesurum (Caporedattore del Corriere della Sera Magazine, Milano) Serena Di Nepi (Università “La Sapienza”, Roma)

pomeriggio

► ORE 15.30: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE.
La Shoah in Italia: storia, rappresentazioni, eredità

Coordinatore: Simon Levis Sullam (Università di Oxford). Intervengono: Marcello Pezzetti (Direttore Museo della Shoah, Roma) Liliana Picciotto (CDEC, Milano) Valentina Pisanty (Università di Bergamo) Marcella Ravenna (Università di Ferrara) Antonella Salomoni (Università della Calabria)

► ORE 17.30: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE:
Il farsi di identità nazionali: Roma e Gerusalemme

Coordinatore: Roberto Finzi (Università di Bologna). Intervengono: Anna Foa (Università “La Sapienza”, Roma) Mario Miegge (Università di Ferrara) Francesca Sofia (Università di Bologna)

► ORE 19.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO
Aperitivo e degustazione di cibi ebraici

sera

► ORE 21.00: TORRIONE DI S. GIOVANNI
Hayam Shar – Il mare canta
Concerto di Evelina Meghnagi

► ORE 21.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO
Tehillim: dai salmi alla poesia ebraica contemporanea

Letture e musiche a cura di Emanuela Marcante

incontri con l'autore

CHIOSTRO DI SAN PAOLO

► ore 10.00: Pia Settimi, La Donna e le sue regole. Ebraismo e condizione femminile tra XVI e XVII secolo, VECCHIARELLI EDITORE, ROMA 2009.

► ore 10.45: Valerio Marchi, Il serpente biblico. L'onorevole Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica, KAPPA VU, UDINE 2008. Il dottor Sachs. Un medico ebreo in Friuli e la sua famiglia tra Otto e Novecento, KAPPA VU, UDINE 2008. Una degna figlia di Israele. Lina Gentili di Giuseppe (San Daniele del Friuli 1883 – Venezia 1901), KAPPA VU, UDINE 2009.

► ore 11.45: Valeria Galimi, L'antisemitismo in azione: pratiche antebraiche nella Francia degli anni Trenta, UNICOPLI, MILANO 2006.

► ore 15.00: Silvano Petrosino, La scena umana – Grazie a Derrida e Levinas, JACA BOOK, MILANO 2010.

► ore 15.40: Marco Patricelli, Il volontario, LATERZA, ROMA–BARI, 2010.

► ore 16.20: Massimo Giuliani, Eros in esilio: letture teologico-politiche del Cantico dei Cantici, MEDUSA, MILANO, 2008.

► ore 17.10: Michele Luzzati, Cristina Galasso, (a cura di), Donne nella storia degli ebrei d'Italia. Atti del IX Convegno internazionale 'Italia Judaica', Lucca 6–9 giugno 2005, GIUNTINA, FIRENZE, 2007. Ne parla: Michele Luzzati.

Visita guidata nella Ferrara ebraica di Giorgio Bassani: luoghi e letture

► ORE 15.00 – 16.00 – 17.00
Sulle tracce di Bassani: tra ghetto e sinagoghe

Partenze gruppi presso l'Infopoint – Chiosstro di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 1 ora e 30 minuti per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi.

MERCOLEDÌ 21 APRILE

mattina

► ORE 10.00: SALA AGNELLI
Le radici storiche dell'antisemitismo

Coordinatore: Michele Luzzati (Università di Pisa – Comitato Scientifico MEIS). Intervengono: Michele Battini (Università di Pisa) Paolo Branca (Università Cattolica “Sacro Cuore”, Milano) Adelisa Malena (Università “Ca’ Foscari”, Venezia) Piero Stefani (Direttore Scientifico MEIS)

pomeriggio

► ORE 15–19: SALA AGNELLI
Convegno: La cultura rabbinica in Italia: la sua storia e le sue prospettive

Moderare e introduce: rav Roberto Della Rocca (Direttore DEC – UCEI – Comitato Scientifico MEIS). Intervengono: rav Luciano Caro (Rabbino Capo di Ferrara) La cultura rabbinica in Italia: esempi ferarresi – Dario Calimani (Università “Ca’ Foscari”, Venezia) La cultura dell'ebraismo italiano: un mito? – Umberto Fortis (Studioso di Ebraismo, Venezia) L'impegno letterario di rabbini italiani nell'età dei ghetti: un profilo – rav Benedetto Carucci Viterbi (Preside delle Scuole Ebraiche di Roma) Cultura ebraica e cultura altra: Ovadia Sforno, Azarià de Rossi, Leone da Modena – rav Riccardo Di Segni (Rabbino Capo di Roma) I mutamenti del rabinato italiano negli ultimi cento anni.

► ORE 19.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO
Aperitivo e degustazione di cibi ebraici

incontri con l'autore

CHIOSTRO DI SAN PAOLO

► ore 10.00: Liliana Picciotto, L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943–1944, Mondadori, Milano, 2010.

► ore 10.40: Valentina Pisanty, La difesa della razza, BOMPIANI, MILANO 2006.

► ore 11.20: Aldo Zargani, Per violino solo. La mia infanzia nell'aldiquà 1938–1945, IL MULINO, BOLOGNA 2002.

► ore 12.00: Martin Buber, La passione credente dell'ebreo. Due saggi, MORCELLIANA, BRESCIA, 2007. Ne parla il curatore: Nunzio Bombaci.

► ore 15.00: Aa.Vv., Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche, VIELLA, ROMA, 2009. Ne parla la curatrice: Marina Caffiero.

► ore 15.40: Gideon Hausner, Sei milioni di accusatori. La relazione del procuratore generale di Israele al processo Eichmann, EINAUDI, TORINO, 2010. Nel parla il prefatore: Simon Levis Sullam.

► ore 17.20: Donatella Di Cesare, Grammatica dei tempi messianici, ALBOVERSORIO, MILANO 2008 (di prossima ri–pubblicazione presso GIUNTINA, FIRENZE).

► ore 18.00: Paul Dowswell, Ausländer – Straniero, FELTRINELLI, MILANO, 2010. Ne parla la traduttrice: Marina Morpurgo.

Visita guidata nella Ferrara ebraica di Giorgio Bassani: luoghi e letture

► ORE 15.00 – 16.00 – 17.00
Sulle tracce di Bassani: tra ghetto e sinagoghe

Partenze gruppi presso l'Infopoint – Chiosstro di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 1 ora e 30 minuti per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi

La partecipazione a tutte le iniziative è gratuita, tranne che per le degustazioni di cibi ebraici.

libreria della Festa

CHIOSTRO DI SAN PAOLO (PIAZZETTA SCHIATTI)
Apertura domenica 18 aprile

ORARI
► 18–19–20 aprile: 9.30–22.30
► 21 aprile: 9.30–20.30

proiezioni cinematografiche

Lunedì 19 aprile e mercoledì 21 aprile alle ore 21.00, presso la Sala Boldini (Via Previati, 18), all'interno della rassegna cinematografica “Bassani e il cinema” curata dal Prof. Alberto Boschi dell'Università di Ferrara, saranno proiettati film ispirati alle opere letterarie di Giorgio Bassani.

segreteria organizzativa

FERRARA FIERE CONGRESSI SRL

Tel: 0532 900713
Infoline: 345 2911068

email: info@festalibroebraico.it
web: www.festalibroebraico.it

Nei giorni della Festa la Segreteria Organizzativa sarà presente nell'Infopoint del Chiosstro di S. Paolo.

Il comitato organizzatore si riserva la facoltà di apportare modifiche al programma dopo la stampa della presente pubblicazione. Le informazioni sul programma, i cambiamenti dell'ultima ora, gli spostamenti di luogo a causa di maltempo, gli eventi sospesi o soppressi sono costantemente aggiornati sul sito www.festalibroebraico.it. Gli aggiornamenti possono essere anche richiesti all'Infopoint, telefonicamente alla Segreteria organizzativa (345 2911068) o via mail all'indirizzo: info@festalibroebraico.it. Gli spettatori presenti agli eventi acconsentono e autorizzano qualsiasi uso futuro delle eventuali riprese fotografiche, audio e video che potrebbero essere effettuate.

grazie

Si ringraziano le seguenti case editrici per aver donato libri alla Biblioteca del MEIS:

Aracne, Artestampa, Bibliopolis, Bompiani, Bulzoni, Chiarelettere, Claudiana, Clueb, De Agostini, Donzelli, ETS, E/O, Einaudi, Franco Angeli, Frassinelli, Giunti, Giuntina, Greco&Greco, Guanda, Guerini Associati, Il Margine, Il Mulino, Il Poligrafo, Instarlibri, Kappa Vu, Laterza, Lindau, Marco Tropea Editore, Marietti, Mimesis, Mondadori, Morcelliana, Patron, Queriniana, Quodlibet, Rubbettino, Sperling & Kupfer, TEA, Unicopli, UTET, Vecchiarelli, Viella, Voland, Zamorani.

GRAFICA WWW.MATTEOCORRADINI.COM

CON IL PATROCINIO DI:

